

SINOSSI "IN PROMOTION"

Una casa, due città, tre uomini e molteplici lavori, ma una sola passione: la PITTURA. "Pupette" così chiamata dal suo professore d'Accademia, è una ragazza del sud che dopo essersi laureata ha dovuto fare i conti con la realtà, spesso disillusa, spesso piena di compromessi e contraddizioni. Decide di trasferirsi al nord, per confrontarsi più con se stessa che per cercare realmente lavoro, per sfuggire al suo passato, da una famiglia sgretolata dagli avvenimenti improvvisi e senza via d'uscita, se non quella di scegliere una separazione netta, fa una valigia e prende un aereo.

Pupette deve fare i conti con un mestiere nuovo, poco appagante ma piuttosto redditizio, lei fa l'hostess-promoter e in una città come Milano fa i conti con l'ORA. Il tempo è cosa necessaria: per essere puntuali, per non perdere tempo, per sapere quanto tempo si ha per fare una cosa e poi un'altra, il tempo di mangiare, il tempo per vestirsi, il tempo dei percorsi per arrivare da un posto ad un altro, il tempo per prendere un caffè al bar, il tempo per salutare un'amica, il tempo per svestirsi ed andare a letto. Ed è l'ora, ad indicare che è TEMPO di iniziare la giornata.

Pupette trascorre le giornate tra un centro commerciale ed un altro, tra sale convegni e fiere, trascorre i momenti di quiete con un'amica inseparabile Artemisia, anche lei pittrice e donna omosessuale, conosciuta in occasione di un concorso di pittura, diventata compagna di vita da quel giorno, trascorre delle ore con le questioni amorose: Andrew un fidanzato londinese affascinante ed in carriera e Paride, milanese laureato in lettere, aspirante scrittore e commesso in uno store di elettronica. Finché sarà il professore d'Accademia a farle capire che tutto questo non può bastarle a lungo e presa dal coraggio, inizia un nuovo progetto pittorico, scrive un manifesto per discutere del lavoro precario dei promoter e condividerlo con gli altri.

Attraverso diversi eventi, la sua vita cambia gradualmente, vive una nuova passione amorosa, riscopre il piacere di tenere un pennello in mano, si sente viva nella società essendo la fautrice di un dibattito aperto sulla precarietà, la sua filosofia di vita sembra svuotarsi apparentemente della negatività che la lasciava inerme, apparentemente perché con la morte del professore, che le lascerà in eredità la villa a Taormina ed un piccolo tesoro in banca, si ritroverà ancora una volta sconfitta e disillusa.

Si richiude in se stessa, spegne ogni fonte vitale attorno a sé, e non permette a nessuno di penetrare il suo mondo, si butta a capofitto sul dipinto, litiga con Artemisia, si sente per la prima volta davvero sola, quando Paride le fa una sorpresa, regalándole un giro in mongolfiera proprio come le aveva promesso il padre, confortata dalla giornata ritorna a casa sorridente dopo settimane buie, e proprio nel momento in cui sta per aprire la porta del suo appartamento, qualcuno pronuncia il suo nome di battesimo: Sibilla!

Quest'uomo che è scomparso per diversi anni, si fa vivo, ritorna in carne ed ossa, smontando nuovamente un equilibrio già compromesso della vita di Sibilla, l'uomo entra nella sua casa e si lascia scoprire a poco a poco, si scopre di Leandro, del giornalista rimpatriato dopo una cattura dalle bande musulmane in Sudan, è debole fisicamente, fragile psicologicamente, Sibilla non sa come comportarsi, visto che era ancora molto ferita della sua sparizione senza preannuncio. Passano i giorni e lei lo accoglie ancora, fa pace con la sua amica invitandola a cena per parlarle anche di lui e decide di andare a Taormina per qualche giorno con Leandro. Qui anche lui ritrova la pace, lontano dal trambusto della città industrializzata, al quale non è più abituato e più vicino alla natura, al mare. Qui Sibilla e Leandro si scontrano e si chiariscono, e ritrovano la complicità perduta. Ma c'è ancora qualcosa in sospeso, i tasselli non sono

ancora del tutto a posto, invita la madre a raggiungerli, la madre nel vedere Leandro scoppia a piangere, la famiglia adesso è al completo!

Leandro confida alla sorella di star male lontano il suo lavoro e che ha un legame in Sudan al quale pensa spesso, una bambina orfana che si era legata a lui come fosse suo padre, Sibilla colta da un po' di malinconia, gli propone di fare un viaggio in Sudan, approfittandone di condividere un'esperienza significativa.

Il circolo nel frattempo continua con i dibattiti, viene creato un movimento e il suo manifesto pubblicato su un quotidiano, vende il dipinto sul quale stava lavorando, rivede Paride che saluta con un appassionato "addio" e fiera prende un volo per Khartoum.

IN PROMOTION

Incipit

Ore 7:00 la sveglia suona, ma non le do il tempo di continuare. Odio il frastuono mattutino delle sveglie. Mi basta una nota ed io sono già sveglia. Non di più, non una nota di più. Odio le radiosveglie, sembra che qualcuno stia seduto accanto a me ad attendere il momento in cui può farmi prendere paura. Odio soprattutto chi non sente mai le sveglie.

Io, invece, che le sento nell'immediato attimo in cui si accende la lucina dello schermo, le spengo lamentandomi che è giunta l'ora di alzarsi. Mi alzo di scatto e rimango seduta sul bordo del letto sospirando, cercando le pantofole sul pavimento e indossando la vestaglia in fretta. Risveglio veloce, altrimenti non riuscirei a tenermi sù per tutto il giorno.

Con gli occhi assonnati cerco la porta del bagno e con la mano destra sulla parete tento di pescare l'interruttore della luce, vedo un'immagine sfocata riflessa allo specchio, lascio scorrere l'acqua del rubinetto cercando dentro la toilette, un elastico per legare i capelli. L'acqua, la preferisco gelida la mattina, perché adoro la sensazione di fresco sul viso, anche se è inverno, lavo i denti e cerco un bastoncino di cotone per pulirmi le orecchie, infine slego i capelli e li spazzolo. Tutto ciò è l'iter mattutino che seguo con abitudine e quotidianità da quando ero adolescente.

Ora l'immagine sullo specchio non è più sfocata, ora scorgo il mio viso e lo guardo con timido silenzio, a volte non vorrei riconoscermi, chiedermi chi sono, da dove vengo, cosa ci faccio lì e cosa voglio. Ricominciare da capo, essere diversa da quello per cui mi sono sempre impegnata di essere, di mostrarmi. Magari essere quella che sono veramente in questo preciso istante, adesso che mi sto fissando allo specchio: "Ho 25 anni, sono una hostess-promoter in cerca di un lavoro stabile, un lavoro duraturo magari come segretaria oppure come commessa, oppure come moglie e madre. Ho molta esperienza, parlo bene la lingua italiana ed ho ottime capacità organizzative. Sento di poter essere la persona che cercate. Cercate qualcuno in modo particolare? Come mi volete? Taglia 40 o 42? Altezza 1,70 cm oppure solo da 1,75 in poi? Sì certo. Sicuramente di bella presenza e che magari sappia parlare cinque lingue: inglese, russo, giapponese, cinese e perché no, anche ostrogoto. Che sorrida soprattutto agli uomini e che accondiscenda alle loro richieste. Vuole lavorare per la nostra azienda signorina? Potremo garantirle degli ottimi incentivi."

Sospiro alla mia immagine che non vuole svanire, provo a non pensarci, piuttosto inizio a prepararmi in fretta per iniziare la giornata lavorativa, indosso quindi il tailleur nero, camicia bianca, calze color carne, scarpe nere con décolleté, tacco non troppo alto. Poco trucco, capelli raccolti e pochi bijoux. Sopra, il cappotto, la sciarpa, il basco, libro in borsa e via, a prendere il metrò, direzione hotel in viale don Luigi Sturzo. Viaggiare in metrò è straordinariamente bello, la mattina soprattutto, è così affollato che vorrei che con un solo click tutte le persone si trasformino in animali, come in una fattoria di pecore, mucche, asini e... maiali. In realtà è davvero così, non è solo una metafora, ma il click tanto desiderato non avviene mai. Sorrido e vado a sedermi. Una signora accanto a me, con dei capelli tinti di nero, le unghie un po' lunghe ed anche un po' sporche, senza forma, senza linea, indossa una camicia grigia larga e un pantalone nero elasticizzato che lascia intravedere le linee curve e dalla massa grassa, sta dormendo dondolando la testa in sù e giù ma lei non si sveglia nemmeno se il mezzo fa` una frenata brusca. L'uomo davanti a me, indossa una

giacca nera in pelle comunemente chiamata “chiodo” e ride sotto i lunghi baffi ricurvi verso l’alto, guardando la signora con la coda dell’occhio fin quando si accorge che lo sto fissando e si volta dall’altra parte. Una ragazza seduta di fronte ha le cuffie all’orecchio e sta ascoltando la musica ad alto volume, tento di ascoltarla bene per poterne scoprire il brano, intuisco che si tratta di un gruppo molto in voga tra gli adolescenti e soprattutto quelli innamorati: i Modà. Ad un certo punto squilla un cellulare con una canzone disco anni ’80, un uomo con un enorme anello d’oro al mignolo, una pancia alquanto smisurata e delle scarpe lucidissime anni ’70, risponde con un tono molto alto, dall’accento sembra napoletano e infatti parla in napoletano, perciò non capisco bene cosa dice, ma parla così forte che la nonna accanto a me si sveglia. Siamo giunti alla mia fermata, devo scendere. E nemmeno oggi ho letto una sola pagina del mio libro!

Capitolo primo

Sono arrivata in hotel, vedo in lontananza le mie colleghe che m'informano del ritardo della responsabile e che senza di lei non possiamo iniziare a suddividere i ruoli, come: ordinare la sala, il guardaroba, occuparsi della registrazione, controllare il catering per i break e così via. Attendiamo sperando che arrivi presto, invece arriva un'ora più tardi del previsto e ci restano solo trenta minuti per organizzarci.

Nell'assegnare i ruoli, a me, come solito, viene data la mansione della registrazione insieme un'altra ragazza. Apriamo il grande scatolone che contiene il registro, le penne e gadget vari da consegnare ai partecipanti del convegno, per poi aprirne altre dieci con tutte le valigette per la documentazione.

Inizio previsto per la registrazione ore 10:00, sono le 9:30 e già i primi dottori si presentano. Inizio previsto del convegno ore 11:00, ma come sempre si inizia in ritardo, almeno di mezz'ora circa, tutti entrano in sala e per noi della reception finalmente è momento di boccata d'aria, adesso il lavoro tocca alle hostess all'interno. Io e l'altra ragazza andiamo a fumare una sigaretta per poi ritornare al banco e iniziare a compilare gli attestati da consegnare al termine del convegno.

Per un attimo mi assento con il pensiero, penso al mio fidanzato che è a Londra, è strano come il nostro rapporto sia così affiatato ma non siamo mai riusciti a pensare ad unirci per sempre nella stessa città, non affrontiamo mai il discorso in realtà. Nessuno di noi vuole fare una scelta, credo piuttosto che lui si aspetta che sia io a fare le valigie per raggiungerlo, visto che ha già un lavoro con una carriera piuttosto avviata. Ma, io non ci riesco. So di amarlo, lui è bellissimo, alto con delle larghe spalle, biondo, occhi azzurri, un lord inglese di classe come la famiglia, madre e padre molto rigidi, anche con me, ed è estremamente romantico. Non si può non innamorarsene, sembra perfetto!

Ma, io non riesco proprio a pensare la vita lontana dalla mia cultura italiana, lontana dalla mia storia e dalla mia arte, seppure non sia un paese perfetto, non voglio trovare l'escamotage di fuggire solo perché so che lontano potrei vivere meglio. E' una strana sensazione che sento dentro. Così lui, sapendolo, non mi pone mai la domanda, spera che io mi stanchi e improvvisamente decida della mia vita. In questo momento, mentre lo sto pensando, mi viene voglia di chiamarlo, di sentire la sua voce e soprattutto vorrei sentire il suo profumo. Ma è più forte il richiamo della mia collega. Il convegno, fortunatamente, finisce prima del previsto, torno a casa!

Mi spoglio completamente della divisa, indossando una vestaglia, preparo una tazza di tè e mi siedo davanti al pc per controllare la posta e trovo tantissime email di pubblicità che non leggo mai, un email invece è della mia carissima mamma, scrive di aver ritrovato la vita, scrive di aver trovato un compagno. La chiamo immediatamente perché non riesco a trattenere le lacrime dalla contentezza, ma lei non risponde. Provo una seconda volta e lascio un messaggio in segreteria. Sono così contenta che non vedo l'ora di riabbracciarla al più presto e potermi fare raccontare tutto.

Ricordo il giorno in cui ebbi la forza di fare i bagagli e senza una meta ben precisa, decisi di andare via di casa. Piangevo mentre glielo dicevo e lei mi supplicava di non abbandonarla, con forte rabbia le dissi che fino a quel momento avevo fatto io da mamma a lei, perché pervasa da diversi anni di depressione per la morte di mio padre ed ero arrivata in quell'età in cui mi ero stufata di pensare di poter resistere ancora nel vederla in quello stato. Le consigliai di trovarsi un lavoro e delle amiche assicurandola che nel momento in cui avrebbe avuto bisogno di parlarmi, poteva chiamarmi e l'avrei ascoltata per ore ed ore, ma la scelta di separarsi era indispensabile. E lei, mi ha lasciato andare dandomi un bacio sulla guancia,

voltandosi senza nemmeno dirmi “a presto”, rimasi un po’ perplessa, forse perché ero abituata a vederla debole e mi aspettavo che anche questa volta iniziasse a piangere sfociando nella disperazione fino a perdere la ragione, ma non lo fece. Con tanto amaro in bocca presi un aereo e partì alla ricerca di me stessa.

Adesso, a distanza di un anno, leggendo questa email, sento che non ha più bisogno di me e voglio vederla al più presto! Vado subito su un sito di voli low cost, guardo la mia agenda, programmo dei giorni liberi e prenoto un biglietto di andata e ritorno. Rientro sulla casella email, c’è un’ultima posta da aprire, un indirizzo che non conosco. La apro e la leggo:

*“Bella,
come nella pietra fresca
della sorgente, l’acqua
apre un ampio lampo di spuma,
così è il sorriso del tuo volto,
bella...
Bella,
gli occhi non ti stanno nel volto,
non ti stanno nella terra.
Vi son paesi, vi sono fiumi
nei tuoi occhi,
la mia patria sta nei tuoi occhi,
io cammino in mezzo ad essi,
essi danno luce al mondo dove io cammino,
bella...
Bella,
la tua cintura il mio braccio l’ha fatta
come un fiume quando
è passato mill’anni per il tuo dolce corpo,
bella...
Bella, mia bella,
la tua voce, la tua pelle, le tue unghie,
bella, mia bella,
il tuo essere, la tua luce, la tua ombra,
bella, tutto è mio, bella,
tutto è mio, mia,
quando cammini o riposi,
quando canti o dormi,
quando soffri o sogni,
sempre,
sei mia, mia bella,
sempre.”*

P.Neruda

Scossa dalla poesia, mi domando chi può avermela inviata. Forse hanno sbagliato indirizzo? E chi avrebbe dovuto riceverla è una donna fortunata, bella, come bella è l’innamorata di Neruda. Sì, devono aver sbagliato, può accadere.

Scrivo alla persona sconosciuta del triste errore, chiudo anche la casella della posta e vado a farmi una doccia. Devo riuscire a passare dal veterinario questo pomeriggio, per il mio micio che da giorni accusa di mal di stomaco, lo cerco per la stanza e lo

vedo che dorme sul divano, poi mi è venuta voglia di prepararmi un dolce, magari anche dopo, trovo un supermercato ancora aperto e posso comprare tutti gli ingredienti. Accendo lo stereo e con la musica di Antonin Dvorak faccio una rigenerante doccia calda.

Sono in aereo, tra poco questo aggeggio partirà e io, ho già il sorriso sulle labbra, si torna in Sicilia, è da circa quattro mesi che non vedo la mia terra, ne sento spesso la mancanza, della gente, delle strade, dell'arte che la circonda, dello splendore del mare, del profumo del porto.

Chiudo gli occhi facendomi cullare dai sogni, metto le cuffie, ancora una volta, la dolce e straziante musica di Antonin Dvorak mi accompagna lungo il viaggio e mi trasporta in una vita immaginaria. Mi perdo spesso nell'immaginazione, è la cosa che più mi aiuta a vedere il mondo positivamente, a volte penso di non crescere mai, praticamente mi perdo ogni volta che ne ho voglia, che sono sola, anzi addirittura anche quando sono in compagnia.

Mi perdo in storie che non si avverano mai. Vorrei essere più pratica nella vita, un po' come sono tutte le mie colleghe, vedere le cose in modo reale ma io vivo di utopie e sto male quando sento di averle un po' accantonate.

Stiamo per arrivare, stò per riabbracciare la mia cara mamma. Prendo il bagaglio a mano dalla cappelliera, sospiro e come una bambina sorrido, avanzando lentamente. Ci vorranno ancora altri tre quarti d'ora per arrivare a casa, fermo un taxi e gli do l'indirizzo: via Garibaldi 89, Montebuono. Il mio paese d'origine è un piccolissimo paese di montagna, poco vicino dalla provincia, vivere lì non mi è mai piaciuto così tanto, non mi sono trovata bene fra i miei coetanei e non mi impegnavo nel fare in modo di piacerli. Poi dopo la morte del mio caro papà divenne addirittura insopportabile avere gli sguardi di tutti ogni volta che andavamo in giro, per la pena che provavano per noi. Prima nessuno ci filava e adesso subentra il rispetto per i morti? Il cadavere di mio padre si ribalta in continuazione nella sua tomba.

Guardo fuori dal finestrino, c'è una luce stupenda, vedo le montagne dalle linee sinuose, gli abitanti di questo posto la chiamano "La Signora", perché le forme danno l'impressione di una donna supina, addormentata, con le mani unite al seno, si delineano i fianchi e delle lunghe gambe. Poi davanti a me, le prime case in lontananza del paesello natio. Trepidante mia madre mi abbraccia e piange, io le asciugo le lacrime. Per tutta la giornata mi racconta della sua nuova fiamma e lo fa come se fosse l'unico uomo mai esistito nella terra, non mi infastidisce il suo atteggiamento, non penso abbia dimenticato il mio papà, penso solo che ha ripreso ad emozionarsi. Mi racconta dei bambini che ogni pomeriggio vengono da lei per farsi aiutare con i compiti, di quanto sono carini, lei ha sempre avuto una passione per loro, infatti è maestra di scuola elementare, o almeno aveva esercitato tale professione fino alla scomparsa di papà. Dice di aver ritrovato la pazienza, i bambini la ascoltano e imparano in fretta, talmente in fretta che ogni giorno che passa hanno del tempo in più per giocare insieme, se c'è una bella giornata li porta in giro, altrimenti gli insegna a fare il pane, preparare dei bigné, creare un portatovaglioli con le mollette del bucato stimolando così tutte le loro abilità manuali.

La sera invita a cena il suo compagno, lui è un po' imbarazzato ma io provo a prendere subito confidenza perché non voglio pensi che sia lì a giudicarlo, voglio che pensi di me che posso essere una sua nuova amica, l'adolescenza ormai l'ho superata da un pezzo, così non gli pongo molte domande e lascio piuttosto che sia lui a farle a me e gli sorrido rispondendogli.

L'indomani mattina mi alzo presto, senza sveglia, ho quella biologica, dopo una doccia asciugo i capelli in fretta ed esco di casa senza fare rumore. Percorro la strada a piedi fino al piccolo centro del paese, acquisto dei fiori, la maggior parte rossi e gialli. I miei colori preferiti e quelli di mio padre. Mi incammino verso il cimitero, superato il cancello rallento il passo e mi avvicino a lui, poggio i fiori sulla sua lapide, spolvero la sua foto, mi siedo accanto e parliamo, gli racconto della mia vita, dei miei disagi, della mia tristezza e dell'incapacità di dipingere. Poi me ne sto in silenzio a farmi accarezzare dalla brezza del vento, a guardare la sua foto per un'ora per poi tornare a casa.

Gli altri giorni li passiamo in armonia, tutti e tre, io, la mamma e il suo nuovo compagno, passeggiamo per lunghe ore in un vicino porticciolo di mare, li vedo insieme affiatati e invidio un po' mia madre per aver ritrovato sicurezza.

Trascorro l'ultima notte nella mia vecchia stanza, dalle pareti pitturate di bordeaux e addobbate di cornici con foto che ripercorrono la mia evoluzione, dalla nascita alla prima mostra di pittura, apro il pc per controllare la posta con la solita stupida pubblicità e nuovamente un email dello sconosciuto che scrive: "Quella poesia non è indirizzata ad altra persona che te. E' passato un po' di tempo e soprattutto è venuto meno il coraggio anche solo per salutarti. Con la poesia ho voluto esprimere con parole ciò che hai provocato in me vedendoti in lontananza".

Non riesco minimamente ad immaginare chi possa essere e mi sforzo nel ricordare a chi avevo dato i miei contatti ultimamente, lavorando come hostess e promoter se ne danno molti e poi, solitamente io, mi accorgo degli uomini che mi attraggono e che sono attratti da me. Stavolta deve essermi sfuggito qualcosa e quel qualcosa mi innervosisce alquanto. Non so nemmeno cosa rispondere, non voglio arrivare fino all'alba domandandomi il nome della persona misteriosa ma di certo aveva tatto.

Ripeto nella mente la poesia e chiudo gli occhi abbandonando il corpo sulla sedia, inizio a sognare, a sentire una musica nell'aria immaginando due corpi che danzano e si baciano. Il sogno fu però interrotto da mia madre che mi sussurra all'orecchio:

"Vieni con me." Mi fa cenno di seguirla nella sua stanza, dove mi siedo sul bordo del lettone sul quale da bambina saltavo ogni mattina per svegliarli, lei prende un cofanetto da dentro l'armadio e lo apre, e dall'interno luccica un anello con una decorazione a treccia fatta di corallo e oro. Lo prende con pollice e indice e me lo mostra dicendo:

- Questo voglio che lo tieni tu.
- Ma è bellissimo.
- E' l'anello di fidanzamento che mi ha regalato tuo padre. Voglio che lo porti tu per sempre.
- Mamma io...
- Un simbolo tramandato di madre in figlia.

E così dicendo, prende la mia mano destra per farmelo indossare sul dito anulare.

Capitolo secondo

Stamattina ho spiacevolmente evitato la sveglia, spiacevolmente perché mi sono svegliata un quarto d'ora prima dell'orario previsto. Ho fatto un brutto incubo: mi trovavo nel deserto, il cielo non era azzurro ma talmente nero che sembrava stesse scoppiando una bufera, non c'era nessuno con me, io ero completamente sdraiata a terra, una forza mi attraeva e non riuscivo ad alzarmi, era come se la terra mi risucchiasse, provavo a chiedere aiuto ma la voce non usciva. Ho aperto gli occhi improvvisamente e mi sono resa conto di trovarmi nella mia camera da letto, ma la sensazione che ho provato è talmente angosciante che mi ha reso nervosa.

Oggi, inizio il mio turno come promoter in un punto vendita di un centro commerciale alle ore 11:00, il prodotto che devo sponsorizzare e vendere mi piace e quindi lavoro con più grinta, inoltre in questo punto vendita mi conoscono da tempo perché spesso vengo a fare il mio servizio da promoter per diversi prodotti, pertanto ho creato empatia con tutti i dipendenti anche se credo di non essere molto simpatica a qualcuno: la capo-reparto. Quando passa da noi per chiedere se tutto va bene, o meglio dire per controllarci, mi ignora rispetto alle altre ragazze, lo sento nell'aria ma io non le do peso, in fondo nemmeno a me interessa avvicinarmi a lei. Con le colleghe della concorrenza mi trovo bene, sono tutte più piccole di me: Arianna ha soltanto due anni in meno, lei lavora come segretaria in un ufficio commerciale dal lunedì al venerdì e il sabato fa la promoter per poter mettere da parte qualche soldo in più; Federica è una ragazza di diciannove anni che frequenta il primo anno di università, esce con le amiche per il dolce far niente, per parlare di profumi, ha una relazione di comodo con un ragazzo e nessuna prospettiva di vita, però mi diverte molto ascoltarla, mi racconta degli aneddoti adolescenziali della sua vita che mi fanno ridere; infine c'è Simona che è più grande di Federica di un solo anno, ma sembra un po' più matura, ha una situazione familiare complicata ma riesce benissimo a reggere il boccone amaro che i suoi genitori le hanno inflitto dall'età di tredici anni, credo che ad aiutarla ad affrontare il cammino verso un'età adulta, sia il rapporto davvero amichevole con la madre, sempre pronta ad ascoltarla e capire le sue esigenze.

Insomma con tutte riesco a sentirmi vicina, stiamo così bene insieme, che se i nostri responsabili sapessero che facciamo anche le pause insieme ci direbbero: "Ma allora non avete capito niente durante la formazione?!". Loro ci insegnano ad essere accanite nemiche, a farci la lotta come leonesse per la conquista del cliente, ma io non ci riesco, preferisco mostrarmi simpatica al cliente e vendere con consapevolezza un prodotto attraverso le capacità tecniche di interlocuzione con esso, non credo che la mia bravura possa calcolarsi in base alla quantità di clienti rubati all'avversario, non credo in questa strategia di marketing. Poi, è ovvio che essere una bella ragazza ed indossare una minigonna ti aiuta a vendere maggiormente.

Per tutta la mattina non ho fatto altro che tentare di vendere ma c'è poca gente nel centro, un venerdì alquanto insolito e spero di contare su una percentuale più alta nel pomeriggio. Fisso un punto dritto davanti a me quasi ipnotizzandomi, quando, un ragazzo, un dipendente del negozio mi guarda sorridendomi, mi scuoto un po' e ricambio seguendo con lo sguardo i suoi passi, dopo qualche secondo ritorna indietro e sempre da lontano mi sorride di nuovo, alza la mano destra con il palmo aperto per salutarmi, io timidamente lo imito. Questo gesto mi rende leggera, mi sento compiaciuta, provo una strana serenità, le guance arrossiscono e ad un tratto inizio a sentire più caldo.

La gente inizia ad arrivare e tanti curiosi si avvicinano per chiedere informazioni, arriva un tipo piuttosto strano, vestito con una serie di colori abbinati a casaccio, dei capelli lunghi senza piega, una vecchia borsa in cuoio, che dopo aver chiesto delle informazioni sul prodotto inizia a parlarmi della sua vita, è uno stagista del giornale *Il Corriere della sera*, ha trentacinque anni ed una famiglia da campare, moglie e figlia, capisco che non è diverso da noi promoter, ha appena realizzato il sogno della sua vita ma in realtà a trentacinque anni fa i caffè ai capi, si occupa delle fotocopie, della posta e altre mansioni destinate solitamente ad una segretaria piuttosto che ad uno stagista-giornalista. Inizio a pensare di essere una di quelle che predicano bene ma razzolano male perché ascolto così tanto gli altri e li spingo a seguire i propri sogni e non mollare mai ma io non faccio altrettanto.

Arrivano altri curiosi e altri clienti che nemmeno mi chiedono un aiuto o un consiglio, vengono direttamente a prendere dallo scaffale il prodotto che desiderano perché ne conoscono già le caratteristiche, questi sono i clienti migliori, adottano il fai da te e a me non resta che segnare la quantità del venduto sul report che a fine giornata devo compilare, insieme a considerazioni varie sul punto vendita e il tipo di movimento della clientela, report che devo fare firmare e timbrare dalla capo-reparto, che mi odia. Il report devo poi inviarlo via mail o via fax all'agenzia che tra trenta o sessanta giorni mi pagherà la giornata lavorativa, queste le condizioni di un contratto di lavoro occasionale. E' sempre così, fai fatica i primi due mesi perché lavori senza guadagnare un soldo, poi ti arrivano gli incassi in un unico periodo e non sai come spendere prima i tuoi soldi. Io che ho avuto una rigida educazione anche sull'economia, faccio così: dapprima calcolo tutte le spese obbligatorie mensili, soldi che in assoluto non si possono toccare come l'affitto, le bollette ed altre spese, poi faccio i conti di ciò che mi è rimasto, questi tendo a spenderli in libri, biglietti d'entrata ai musei, concerti, un nuovo vestito e uscite con gli amici. Infine, circa ogni mese, metto dentro un salvadanaio settanta euro per i casi di emergenza o viaggi. La mia vita? Al momento mi reputo una ragazza fortunata, non mi manca niente, solo una famiglia. Mio padre.

Ho finito il mio turno, raccolgo le mie cose dall'armadietto, borsa sempre troppo pesante, cappotto, sciarpa, cappello e guanti. Faccio un respiro profondo, non ho voglia di tornare a casa stasera, sono un po' pensierosa, non voglio tornare fra le mura silenziose che mi circondano giorno e notte, ma non voglio vedere nemmeno degli amici. Credo che farò una lunga passeggiata in centro, immersa nella folla di gente che si reca al cinema, nei locali, ristoranti o semplicemente per strada a chiacchierare e ridere. Io mi avvicinerò a loro e chiudendo gli occhi, fumando una sigaretta ascolterò i loro racconti.

Scendo le scale e mi avvio verso l'uscita, quando, passo dal reparto dove lavora quel ragazzo, che mi sorride nuovamente ed io nuovamente con un cenno della mano lo saluto. Mi rallegra questo incontro e mi domando quale sia il colore della sua voce.

Squilla il telefono, lo cerco frugando nella borsa tra tutte le cianfrusaglie di cui non posso disfarmi, guardo sul display del cellulare il nome della persona che sta chiamando, è Andrew!

- Che bello sentirti, come stai?
- Hi! Everything is ok darling?
- Sì, solo un po' stanca e... sola!
- Would you like that I come by you this week-end?
- Verresti?
- Yes. I'm lonely too.
- E allora fai le valigie, ho bisogno di riabbracciarti. E parlarti.

- Something wrong?
- No, solo dei cambiamenti nella mia famiglia, piacevoli cambiamenti ma dei quali non pensavo di sentirmi impreparata. Vieni... vieni a fare l'amore con me.
- I will not let even a minute.
- Ti aspetto.
- I'll let you know what time I will arrive, have a good night darling.
- A presto Andrew.

Riattacco e sento un brivido di piacere sulla schiena, ci sono volte in cui sentirlo non provoca questo effetto ma stasera, la sua presenza sarebbe stata la cosa che desidero di più, comunque sia lui arriverà domani ed io lo accoglierò a braccia aperte, cambierò le lenzuola del letto, comprerò dei fiori nuovi per il salotto, aggiungerò un accappatoio nel bagno e preparerò dei biscotti per la colazione. Già sento il suo ridicolo accento inglese quando parla in italiano.

Decido così di passare da un supermercato per acquistare l'occorrente prima di avviarmi verso il centro, ho qualche busta in più tra le mani ma non importa, adesso voglio passeggiare fino a stancarmi, decidere di tornare a casa quando voglio, farmi un doccia calda e gettarmi sul divano a bere una tisana e fare zapping tra i canali notturni della TV.

Cambio canale e fisso la lucetta rossa del televisore che si spegne ed accende ogni volta che premo un tasto sul telecomando, penso al gruppo di ragazzi che ho incontrato questo pomeriggio in centro davanti ad una vetrina di abiti da sposa, dove le ragazze commentavano l'ampiezza degli abiti, le decorazioni, le scollature ed esprimevano il personale giudizio descrivendo il loro abito ideale, i ragazzi poco distanti le prendevano in giro e parlavano invece di calcio. Li ho invidiati un po', io non ho la semplicità delle loro giornate, il divertimento puro delle loro serate. Penso anzi a fuggire da questa realtà, magari rifacendo le valigie e cambiare di nuovo vita. Ma stavolta non lo farò.

Mi addormento con la tv accesa e dopo circa due ore me ne accorgo, così la spengo insieme all'abat-jour e trascino il mio corpo stanco sul letto dove accovacciandomi sul cuscino mi abbandono al sonno.

Di nuovo lo stesso sogno, di nuovo la bufera ed io inerme e risucchiata. Mi alzo di scatto, ho voglia di piangere, avvicino le mani al viso tappandomi gli occhi, faccio un respiro profondo, guardo l'orologio, è il caso che mi vesta e inizi a preparare i biscotti per l'arrivo di Andrew. Penso e sto male al ricordo dell'incubo che faccio una seconda volta, cosa vorrà dire? Perché mi turba così tanto?

Apro le finestre e le tende svolazzano, c'è un leggero vento, è una splendida giornata di sole, ne approfitto per fare entrare il buon umore prima che ritorni la tempesta, accendo la radio, preparo il piano di lavoro e inizio ad impastare: farina, burro, zucchero e uova, un po' di forza nelle braccia per stendere la pasta e con degli stampini da dolci farne varie forme. Adesso posso infornare.

Accendo il pc per controllare la posta e l'agenda per la prossima settimana, nessuna email dello sconosciuto, respiro di sollievo. Ancora pubblicità varia e due email delle agenzie per le quali lavoro, mi hanno mandato i nuovi contratti della prossima settimana, li stampo immediatamente per non dimenticarli e li metto nel portadocumenti, scrivo un post-it come promemoria di firmarli e re-inviarli alle agenzie e lo attacco sulla mensola sopra la scrivania. Quindi guardo la mia agenda: lunedì, martedì e mercoledì dalle ore 9:00 alle ore 18:00 circospezioni di tabacchini per indagini di mercato di un noto marchio di sigarette, giovedì e venerdì dalle ore

10:00 alle ore 17:00 convegno sulla tecnologia a Milanofiori e sabato promozione nello stesso punto vendita di ieri. Ed anche la prossima settimana è impegnata. Fortunatamente! Più lavoro, meno penso! E' il mio motto!

Suona il citofono, mi volto di scatto, tolgo il grembiule legato attorno alla vita, schiaccio immediatamente il pulsante per l'apertura del portone, apro la porta dell'appartamento e mi sporgo sulla ringhiera della scala, intravedo dei capelli biondi, Andrew alza lo sguardo e mi sorride. Con un braccio teso verso l'alto lo saluto e corro giù per le scale, appena vicini mi butto fra le sue braccia.

- Che bello vederti!

- What a rush darling! Devo esserti mancato molto stavolta, non è mai successo!

- Il solito antipatico! Io ti mostro affetto e tu mi rifiuti.

- Oh no! Don't tell me this. Sono molto felice di rivederti, ma sei dimagrita ancora o sbaglio?

- Sbagli!

- Are you sure?

- Oh dio! I biscotti!

- Cookies? Which cookies?

- Quelli nel forno! Corri altrimenti si bruceranno.

Dalle scale sento già l'odore, prego di non aver combinato nessun disastro, apro lo sportello del forno e con un guanto estraggo la teglia e incredibilmente sono salvi.

- Sei fortunato. Me ne sono accorta in tempo.

- Che buon profumo! E la tua casa è sempre più luminosa. Now I feel at home!

- Dici sempre così ma poi torni nel tuo paese.

- Non credo di doverti spiegare di nuovo il motivo, lo sai già e soprattutto sai che ti aspetto.

- Quella però non la sento casa mia.

- Ti chiedo gentilmente di tagliare qui il discorso. Ne abbiamo parlato troppe volte e non si è mai giunti ad una conclusione. So, let's enjoy these two days, please!

- Hai ragione, scusa. E' solo un periodo di debolezza.

- Parleremo anche di questo. Adesso faccio una doccia velocemente e poi facciamo colazione così usciamo. Ho visto che stanno esponendo gli impressionisti al Palazzo Reale. Would you like to go?

- No!

- Why not?

- No, non voglio andarci.

- But, the impressionist! Il tuo periodo artistico preferito non ti interessa più?

- No, non mi interessa più.

- Come here. Come closer to me.

Mi avvicino lentamente con gli occhi bassi, so che sta per scrutarmi, che sta per indagare e tentare di leggermi nella mente, mi infastidisce quando fa così, avvolge le sue braccia attorno alla mia vita, mi bacia sulla fronte.

- Alza gli occhi per favore.

- No.

- Perché?

- Perché cosa?

- Perché non ti interessano più.

- Non ho più voglia dell'arte. Voglio solo vivere.

- E l'arte non è la tua vita?

- Non più.

- Ecco perché non ci sono più i quadri appesi.

- Ho pensato di cambiare un po'.
- Da quanto tempo?
- Dall'ultima volta che sei venuto. E cioè cinque o sei mesi fa. Non ti fai più vivo, inizio a pensare che tu ti sia stufato.
- Potrebbe anche darsi, ma adesso stai cambiando discorso.
- Lo stai facendo anche tu, ritornando a quello precedente. E' evidente che nessuno di noi due voglia toccare questi tasti dolenti della propria vita. Allora non poniamoci più domande.
- Ok! Stavolta hai ragione tu. Ma mi dirai almeno dove sono i quadri?
- Al sicuro.

Andrew intuisce di star esagerando, allora mi bacia ancora una volta sulla fronte e va in bagno a farsi la doccia. L'inizio tra noi non è stato male, ma è prevedibile quando una coppia si vede così raramente, una volta Andrew veniva a trovarmi ogni mese e se non poteva trovavo il modo di andare io, i suoi amici mi piacciono, sono sempre stati una bella compagnia e Londra è incantevole, una realtà molto affascinante ma la mia Italia è arte pura, storia, in ogni angolo della strada, toccando i muri, le fontane, il marmo freddo delle gradinate degli antichi palazzi, odorando i profumi che fuoriescono dai laboratori dei panifici o delle pasticcerie, immergendoti nei meravigliosi mercati per sentirne il suono di ogni movimento dei mendicanti e le urla dei più bravi che convincono a comprare la propria merce rispetto ad un'altra, il forte odore dell'incenso dentro le chiese gotiche, rinascimentali, arabo-normanne, barocche ed anche contemporanee, le bancarelle delle piazze turistiche che vendono la propria città dentro una palla di vetro con l'acqua e la neve. Tutto questo e molto di più di ciò che ancora devo scoprire è la mia Italia. Non voglio andarmene da qui, non mi importa dei nostri governanti che la stanno distruggendo, io voglio continuare ad elogiarla, e forse, chissà, un giorno lotterò per la mia terra.

Perché questo non lo vuole capire Andrew? Forse anche lui prova lo stesso sentimento per la sua patria, in fondo non ci sarebbe nulla di male, ma se sappiamo perfettamente qual'è il nostro posto, perché ci ostiniamo a vederci, ad incontrarci come fossimo amanti. A volte credo sia giusto così e penso anche che un giorno dovrò dirgli addio, e allora me lo godo finché posso, perché è più bello averne un buon ricordo.

Andrew esce dal bagno in tenuta casual, profumato e impomatato, a lui piace avere attenzioni per la sua medesima persona. Preparo la tavola che imbandisco di leccornie da prima colazione, perfettamente all'italiana: caffè, latte, biscotti, brioche e marmellate di ogni tipo e per la golosità dell'inglesino anche il miele. Andrew lo assaggia subito immergendo il dito nel barattolo, inzuppa un biscotto ancora caldo nel latte ed è in estasi pura.

-Mi piace guardarti mentre mangi.

- I sapori della vostra terra sono sempre così intatti.

- Sono ancora intatti nella mia casa. Perché tutti questi prodotti sono biologici e provenienti dalla mia terra natia. Altrimenti avresti i biscotti impacchettati e venduti nei centri commerciali. Credi che non ti vizi?

- E' il minimo che puoi fare per sdebitarti della mia immediata partenza solo per un tuo capriccio.

Nello stesso tempo in cui pronuncia tali parole alza il sopracciglio sinistro, gesto che mi fa capire subito di volermi provocare, sorrido e gli porgo un altro biscotto.

Usciamo per i viali del centro della città, la piazza del Duomo è sempre molto piena di gente, mi piace vedere la confusione, mi piace ascoltarne il brusio. Lui adocchia un negozio di cravatte cucite da mani di veri artigiani della sartoria, vuole entrare e

chiede il mio parere, io acconsento, mi diverte vederlo davanti allo specchio mentre con il suo accento inglese si fa prendere in giro dal negoziante fino a che mi intrometto e il negoziante comprendendo che io sono italiana gli evita la fregatura. Andrew questo non credo l'abbia mai intuito. Usciamo da quel negozio con tre cravatte in una busta.

- Adesso tocca a te.

- Tocca a me cosa?

- Tocca a te comprarti un bell'abito.

- Oh no, ti prego! Io voglio solo godermi questa giornata con te.

- Io insisto che tu acquisti un nuovo abito per la cena di stasera. Ho già prenotato un ristorante molto elegante di cucina italiana.

- Sai che io in questi casi sono molto critica.

- Sono sicuro che stavolta non sbaglio.

- Ok! Acquistiamo questo abito.

Entriamo in una boutique di abiti molto costosi, abiti che io non posso permettermi e che nella maggior parte dei casi indosso solo quando Andrew mi porta nei locali di alta borghesia. Ne provo una dozzina, tutti diversi, di tutti i colori e di tutte le lunghezze, alla fine opta per un abito lungo di seta rosso, dice che il rosso illumina la mia pelle così chiara nonostante le mie origini siano mediterranee. Io rispondo sempre sorridendogli che ci sono più italiani nel mondo che in Italia. La commessa, che indossa un tailleur nero ben rifinito ed elegante, custodisce l'abito dentro una scatola e poi me lo consegna in una busta così grande che faccio fatica a tenerla fra le mani, Andrew paga con la sua carta di credito e subito si rende utile nell'aiutarmi con la busta. Ci fermiamo in un bar per prenderci comodamente un caffè e parliamo di noi.

- Allora piccola, cos'è successo nella tua famiglia? Mi hai detto che era una cosa piacevole ma inaspettata.

- Ah sì! Mia madre. Ha trovato un compagno.

- Davvero?! Ma è bellissimo!

- Sì, lo è. Dopo averlo saputo ho fatto subito i biglietti per andare a trovarla. Lei era così bella. Brillava di una luce particolare, ho sentito immediatamente che stava bene.

- E cos'è che ti turba?

- Niente. Ho conosciuto persino lui. Dovresti vederlo, è un uomo adorabile. Inizialmente se ne stava tutto muto perché credo avesse paura della mia reazione ma io ho subito provato a farlo entrare in confidenza. Sono contenta, li vedo felici insieme.

- Ma?!

- Ma al mio ritorno ho sentito come una stretta allo stomaco. Non vedevo l'ora che accadesse e adesso che è accaduto, mi sembra di vivere un sogno del quale non riesco a sentirmi parte.

- E' successo tutto troppo in fretta, devi metabolizzare l'idea che potresti avere un patrigno con cui condividere tua madre. Lei è sempre stata legata a te in modo dipendente, ora cercherà una mano da un altro. Sai benissimo che ti cercherà meno e tu a questo non eri pronta.

- Già!

Guardo fuori dalle vetrate, una mamma parla con la sua piccola e lei ascolta con attenzione, credo le stia raccontando una storia, per un attimo mi è venuta voglia di ritornare bambina. Andrew va a pagare il conto, prende le buste e porgendomi la mano mi aiuta ad alzarmi, io lo seguo. Torniamo a casa dove si sente ancora il profumo dei biscotti sfornati stamattina, Andrew lascia le buste sul divano, mi aiuta a togliere il cappotto ed inizia a baciarmi, mi lascio trasportare al piacere di unire i

nostri corpi, mi bacia il collo fino a scendere sul seno, inizia a togliermi i vestiti, io faccio lo stesso con lui, in poco tempo ci troviamo distesi sul letto, uno sopra l'altro a scoprire l'armonia di ogni punto, di ogni parte, di ogni organo del nostro corpo. Facciamo l'amore come se fosse l'unica cosa che volevamo da questo incontro, come se addirittura fosse l'ultima, restiamo diverse ore nudi, abbracciati ad accarezzarci la pelle, a sentirne l'odore, come se volessimo imprimere nella nostra mente un profumo che ci è caro, ma che potremo perdere da un giorno all'altro. E' strano ciò che sta accadendo, sembriamo consapevoli e non ne facciamo parola, sento che in questo momento sono ancora protetta da lui, dalle sue braccia, sento che domani non lo sarò più. Ci alziamo insieme e insieme facciamo una doccia calda, ancora una volta facciamo l'amore, siamo pervasi dai nostri odori, dai nostri sapori finché decidiamo di rimandare il prossimo round per la fine della serata. Indosso l'abito che mi ha regalato e staccando l'etichetta mi accorgo della cifra che ha speso, è tre volte il mio stipendio mensile, rimango di stucco, sto per aprire bocca per rimproverarlo ma mi fermo all'istante, penso a ciò che ci è appena successo e voglio tenere quest'ultimo regalo come il più prezioso. Lo indosso, mi trucco, mi guardo allo specchio.

- Perché non metti quegli orecchini che ti ho portato dall'India? Credo siano l'abbinamento giusto.

Annuisco, stasera voglio essere come lui mi vuole, finisco di prepararmi e raggiungiamo il ristorante con un taxi. Quando sono con lui, so di vivere quasi come una principessa, tutte le ragazze vorrebbero un uomo come Andrew e ammetto che tutto ciò, mi piace. Se mi recassi in Inghilterra potrei smettere di fare la hostess-promoter e dedicarmi esclusivamente alla pittura, sarebbe il più bel sogno, sono stata tentata tante volte, mio padre ha sempre creduto in me e mia madre vorrebbe per me una vita più tranquilla, ma c'è una parte di me troppo lontana che mi impedisce di prendere una decisione, solo se questa parte tornerà da me, io farò la mia scelta. Ma Andrew questo non lo sa.

- Il ristorante è stato di ottima qualità. Bravo il mio inglesino. Hai studiato stavolta!

- Era buono anche il vino. E la grappa. E il whiskey.

- E adesso basta bere.

- Ok. Ti porto a casa.

- No, io ti porto a casa.

- Giusto.

Ridiamo fino a stancarci, arriviamo a casa e Andrew si butta sul letto con tutti i vestiti, lo aiuto a disfarsene, tolgo i miei, mi strucco e mi metto sotto le coperte anch'io. Osservo il suo viso, i lineamenti, con un dito seguo le linee, chissà un giorno se riuscirò a ritrarlo.

Capitolo terzo

Sono le ore 18:00, ho finito la mia giornata lavorativa, fare le interviste per questo importante marchio di sigarette non mi entusiasma molto, la sensazione che provo ogni volta nello svolgere un lavoro che non ho assolutamente voglia di fare, è un'immensa tristezza, mescolata a rabbia, demoralizzazione ed apatia.

E' una sensazione completamente negativa, di tutti i lavori che svolgo nessuno mi appaga emotivamente, forse combaciano anche con dei periodi particolari della mia vita, ma ci sono proprio attività le quali risultano sgradevoli, intollerabili da iniziarle già controvoglia. Con ciò non voglio dire che non li porto a termine ma che ogni volta svolgerlo è peggio di una frustrata a pelle nuda, mi sento il morale a pezzi e mi domando perché lo sto facendo, la risposta ovviamente è inutile darla. Non mi diverto a farmi del male, devo pur sopravvivere! E l'agenzia paga bene e puntuale.

Al mio arrivo in casa, il micio si strofina sulle gambe, vuole sicuramente attenzioni, tra il lavoro e l'arrivo di Andrew non mi sono dedicata a lui come faccio di solito. Lo stringo tra le braccia e sedendomi sul divano, mentre lo accarezzo gli racconto la mia giornata, lo rimetto giù davanti la ciotola sulla quale verso dei croccantini e lui affamato corre a sgranocchiarli.

Tolgo le scarpe ed il cappotto, cerco in cucina dentro un pensile, la caffettiera e mentre attendo che venga su il caffè, mi avvicino alla finestra, il cielo è nuovamente diventato cupo, rivedo l'immagine di Andrew, di me e lui all'aeroporto. Mi ha salutato abbracciandomi forte e sussurrandomi all'orecchio: " Sei la cosa più bella che mi sia capitata nella vita, grazie di tutto." In quella frase ho sentito più di mille discorsi, il fatto che non ci rivedremo più, il fatto di aver vissuto insieme splendidi momenti, persino il fatto che molto probabilmente qualcun'altra ha preso il mio posto, gli ho sorriso e l'ho baciato appassionatamente ed è scesa una lacrima sul viso che lui ha asciugato, l'ho ringraziato dell'ultimo vestito regalatomi pur sapendo che questo non era esattamente ciò che voleva sentirsi dire, ma ero molto confusa, sapevo che tutto ciò che stava accadendo era inevitabile, in fondo era meglio così ma allo stesso tempo, colta da un sentimento di tristezza, non sapevo esprimere le mie sensazioni. Così si è voltato ed è andato via, verso Londra.

Il caffè è pronto, l'odore mi inonda e lo verso su una tazza, la mente ravviva un'immagine: l'anello di corallo che mio padre aveva regalato a mia madre per il loro fidanzamento. L'ho tolto stasera quando sono arrivata dopo il lavoro per farmi la doccia, guardo la mano ma non è sul dito. Corro a cercare nel porta-bijoux in camera da letto, non c'è, frugo in tutte le borse, sotto le coperte, nei cassetti, non lo trovo da nessuna parte, inizio ad agitarmi, non posso averlo perso, è il legame tra noi tre, mi siedo pesantemente sul divano, chiudo gli occhi e porto le mani sul viso, riaprendoli volgo lo sguardo verso la finestra e intravedo qualcosa luccicare, l'anello è sopra il tavolino accanto al divano, mi alzo di scatto e lo indosso immediatamente, sorrido e prometto di non toglierlo più dal dito.

Mentre bevo il caffè mi viene in mente Artemisia, decido di chiamarla per chiederle se le va di mangiare e dormire da me questa notte, stranamente sento il bisogno di stare in compagnia. Sento il bisogno di stare con lei.

- Ciao Artemisia come va?

- Ciao! Chi non muore si rivede!

- Sì. Sono stata poco carina negli ultimi tempi.

- Poco carina? Ti ho chiamata centinaia di volte, mi hai fatto preoccupare.

- Scusami, avrei dovuto magari scriverti un messaggio.

- Che ti prende? Al circolo chiedono di te.
- Ecco a proposito di ciò voglio parlarti, ma non mi va per telefono, perché non vieni stasera a dormire da me, trascorriamo un po' di tempo insieme.
- Ok. Non te lo meriti ma... sento un po' di tristezza nella tua voce. Vuoi che ti porto qualcosa?
- No. Ordino le pizze, vuoi anche la birra?
- Certo! Non può mancare. Allora a stasera.
- A stasera!

Artemisia l'ho conosciuta per caso durante un concorso per una mostra, ci siamo incontrate esattamente alla reception dell'hotel dove alloggiavamo. Un puro caso. Perché nessuno di noi partecipanti aveva ricevuto una lista degli hotel dall'organizzazione, ma io e lei avevamo deciso di alloggiare proprio in quell'hotel. Perché? Era l'hotel des Impressionistes, il periodo artistico che ci accomuna, adesso non esiste più questo albergo. Io ero appena arrivata alla reception e stavo spiegando il motivo della mia visita a Firenze al receptionist, lei che si trovava poco distante seduta su una poltrona a sorseggiare un martini, stava origliando. Poi si avvicinò e mi disse:

- Allora sei una mia rivale!/? Piacere. Pittrice. Mi chiamo Artemisia.

Porgendole la mano e sorridendole mi presentai. Ero contenta di aver trovato una compagna, avevo appena finito l'Accademia e su questo mondo mi sentivo ancora molto spaesata, lei invece, che tra l'altro è più grande di due anni, sembrava anche molto sicura di sé. E poi si chiama Artemisia, come la Gentileschi, prima donna pittrice riconosciuta in Italia dall'Accademia delle Arti e del Disegno di Firenze. Così iniziammo una piacevole conoscenza, cenammo insieme e lei raccontò di tutte le sue esperienze, le sue esposizioni, in confronto io mi sentii una pivellina. Nata da madre tedesca e padre italiano, quando aveva solo sette anni, era arrivata a Milano dalla Germania con il padre, dirigente di un'azienda internazionale di informatica, la mamma invece è una fotomodella piuttosto affermata.

Quando Artemisia nacque la madre fece le valigie e se ne andò, a distanza di tredici anni tornò a trovarla, nel tempo aveva portato con sé quel rimorso di non averla mai vista crescere, di non aver mai assistito allo spettacolo straordinario dell'evoluzione di un essere umano, l'essere umano che lei stessa aveva messo al mondo, la motivazione della sua fuga fu che Artemisia era arrivata nel momento più importante della sua vita, le precauzioni che avevano preso non erano state sufficienti e non era pronta a rinunciare alla sua carriera, non in quel momento: "Mi dispiace tesoro, so che chiederti di accettarmi sarebbe troppo, di perdonare il mio capriccio ma vorrei che non mi rifiutassi del tutto, vorrei con il tempo imparare a donarti il mio affetto... se tu vorrai, naturalmente!"

Artemisia senza porsi troppe domande, accolse la richiesta della madre e da quel momento provò a seguirla dappertutto, soprattutto per gli shooting fotografici più importanti, in quel periodo scoprì la sua passione per l'arte e si iscrisse in Accademia, scoprendo e riscoprendo la pittura. Quella sera io mi limitai ad ascoltarla, lei aveva così tante cose da raccontarmi, luoghi che aveva visitato, persone e personaggi che aveva conosciuto, aveva così tanti spunti per dipingere. Io invece non sapevo cosa raccontarle, in realtà non avevo nemmeno voglia di parlare di me, della mia vita intrisa di sentimenti negativi.

Per tutta la notte avevamo passeggiato per le strade deserte della città, elogiando Nadar, Renoir, Monet, Manet, Degas e Toulouse-Lautrec, tornando in hotel scoprimmo addirittura di avere le stanze accanto, lei mi sorrise e avvicinandosi mi diede un bacio sulle labbra, poi si allontanò dicendomi "buonanotte", io arrossii portai

la mano sulle labbra e un po' interdetta ricambiai la buonanotte. La mattina dopo Artemisia, ad un orario impensabile, era già dietro la porta della mia stanza che bussava insistentemente, ancora un po' sbronza, trascinai faticosamente il mio corpo per aprire.

- Ehi! Che cera? Forza, forza! Andiamo a farci una doccia fredda per risvegliarci e iniziamo il nostro tour in questa meravigliosa città. Non vorrai sprecare il tuo tempo in stanza!

Artemisia conosceva benissimo Firenze, da piccola suo padre la portava spesso con sé durante i suoi meeting e convention aziendali, di mattina pagava una ragazza che potesse farle da tata ma il pomeriggio si dedicava a lei e la accompagnava ovunque volesse andare: "Mio padre è un uomo meraviglioso, ma non ama molto stare in compagnia, penso a volte che sia addirittura un uomo triste. Lui è così, nessuno può cambiarlo e lui non vuole cambiare. In ogni caso, nonostante la mia famiglia instabile, lui non mi ha mai fatto mancare il suo affetto, né la giusta educazione."

E' bello stare con lei, quel giorno mi fece visitare una serie di posti che io avevo visto e studiato solo sui libri, scopro i monumenti a bocca aperta come una bambina che vede una vetrina di giocattoli: le dimensioni del duomo con la cupola di Brunelleschi, il campanile di Giotto alto 85 metri, il battistero di San Giovanni con le tre porte in bronzo di Andrea Pisano e Lorenzo Ghiberti, la fontana di Nettuno a piazza della Signoria, per non parlare del David di Donatello. Ma ciò che mi colpì di più è il cimitero degli inglesi su piazzale Donatello che custodisce i corpi di filosofi, artisti famosi ma anche schiavi e domestici e che ispirò l'opera intitolata "l'isola dei morti" di Bocklin. Io feci così tante foto per imprimere il ricordo e per farle poi vedere a mia madre una volta stampate. La sera mi portò a mangiare in una pizzeria chiamata "Dagli artisti", dappertutto c'erano esposti quadri, ma di pittori emergenti, alcuni lavori erano davvero molto interessanti, c'era un ambiente caldo, ospitale. Mentre mangiavamo Artemisia mi chiese ciò che temevo.

- Signorina, io ti ho detto quasi tutto di me, tu invece. Chi sei?

- Ah! Sono... sono una ragazza che si è persa in una città incantevole.

Rido.

- Raccontami.

- Ah... la mia vita non è tanto interessante come la tua!

- Questo tocca a me dirlo. E poi la tua vita dev'essere interessante per poter sapere con chi sto trascorrendo questi giorni?

- No certo, hai ragione! Beh, provengo da un piccolo paesino di provincia in Sicilia, vivo con mia madre che è un'insegnante di scuola elementare, l'arte è sempre stata la ragione per cui tutto gira attorno a me, e sono arrivata qui con l'intenzione di sconfiggervi tutti!

Rido e le faccio la linguaccia, sperando di essere riuscita a farle cambiare discorso.

- E' un buon inizio. E' la prima volta vero?

- Sì! Ed ho tanta paura.

- Ci farai l'abitudine. Ma per quanto riguarda l'intenzione di volerci battere tutti è meglio che te ne fai una ragione, non sarà semplice per nessuno di noi, pensa piuttosto che è una buona vetrina per mostrare il tuo operato e non pensare alla vincita. C'è già il vincitore.

Nelle sue parole c'era un filo di verità, avevo lavorato giorno e notte su quei lavori, giorno e notte senza dormire, senza mangiare, volevo dare una svolta alla mia vita e volevo vincere a tutti i costi, ma ero stata ingenua, Artemisia mi aprì gli occhi, meglio non illudermi.

- E tuo padre?

Questa domanda arrivò alle orecchie e percorrendo tutto il corpo, mi irrigidì, abbassai lo sguardo, non volevo rispondere, non ne avevo mai parlato con nessuno e non volevo farlo proprio quella sera, rimasi in silenzio per un po', poi, alzando lo sguardo risposi freddamente .

- E' morto!

Pausa di silenzio.

- Bene... allora domani per andare alla galleria, vuoi che ti svegli oppure ci vediamo direttamente là?

- Voglio che mi svegli, andiamo insieme.

- D'accordo. Ma facciamo un patto.

- Che patto?

- Alla fine del concorso ognuno dirà il proprio parere sui lavori dell'altro in maniera del tutto sincera, io non ho mai visto nulla di tuo né tu di mio, non fingiamo solo per la delicatezza di non scoraggiarci.

- Promesso!

Artemisia aveva capito il mio bisogno di tenere nascosto il dolore per mio padre, la sua sensibilità e rispetto nei miei confronti mi intenerirono, avevo così tante paure e adesso mi sentivo in colpa per aver risposto con tono così aspro; dopo cena passeggiammo ancora un po', poi poco prima di salire nelle stanze, sull'ascensore le chiesi di scusarmi, lei sorrise e mi diede una carezza, davanti la porta le chiesi di entrare per un po' perché non volevo sentirmi sola, lei accontentò la mia richiesta. Dopo essermi tolta le scarpe e lavato i denti, sedendomi sul bordo del letto, inizia a fissare il comodino.

- Mio padre mi insegnò a disegnare... mio padre mi parlò dei pittori rinascimentali, mio padre mi insegnò a vedere i colori del mondo, ad apprezzarli. Lui era il mio colore preferito.

- Non voglio che ti sforzi a parlarne, capisco perfettamente, non avevo pensato alla morte ma avevo capito doveva trattarsi di qualcosa di molto triste.

- Non ne ho mai parlato con nessuno. Io sento ancora la sua voce, sento la sua presenza e so che mi sta seguendo in questo viaggio incerto. Ma... mi manca!

E così dicendo piansi, mi sentii debole e mi sdraiai sul letto singhiozzando, Artemisia mi coprì con una coperta, prese dei fazzoletti e li appoggiò sul comodino vicino a me, mi accarezzò i capelli, mi baciò sulla fronte e andò in bagno. Nell'uscire le chiesi di rimanere a dormire con me, lei accettò. Quello è stato il momento in cui ho scoperto la vera natura di Artemisia, nel sonno mi ero agitata un po', ero nervosa e lei mi aveva abbracciata, io la strinsi forte, lei mi coccolò ancora un po' fino a baciarmi, non il bacio innocente della sera precedente, ma un bacio vero, iniziò a toccarmi il corpo ed io con delicatezza feci per allontanarla, lei si voltò dall'altra parte e tentammo di dormire.

La mattina dopo andammo insieme alla galleria ma nessuno ne fece parola. Del concorso? Non siamo state noi a vincerlo ma è stata una bella emozione comunque, vedendoci da lontano ci siamo rincorse l'una verso l'altra e ci siamo abbracciate, lei mi disse:

- Un critico d'arte mi ha chiesto il tuo nome, credo che domani ci converrà acquistare il giornale.

- Dici che pubblicheranno qualcosa?

- Non dico una recensione, ma almeno una menzione. Non è male!

Mi fece l'occhiolino, ci scambiammo i numeri di telefono e gli indirizzi, promettendoci che ci saremo riviste, che avremo nuovamente goduto di esperienze simili insieme.

Sono le ore 20:00, suona il citofono, Artemisia arriva come sempre puntuale, non un minuto prima, non un minuto dopo, non capisco come faccia a cronometrarsi in modo così preciso. Apro il portone e l'accolgo a braccia aperte, ma lei è arrabbiata, mi supera ed entra pretenziosamente, mi prende le mani e le tira verso di sé per allungare le braccia sulle quali appoggia una pila di fogli con tutti i verbali arretrati del circolo.

- Così ti tieni sempre e comunque informata. Non voglio credere che tu ne voglia uscire.

- Ciao comunque! Se ti siedì un attimo riusciamo a parlarne con calma.

Nel frattempo arrivano le pizze, pago il conto al ragazzo che fa il servizio taxi e gli do una mancia strizzandogli l'occhio. Il ragazzo arrossisce e chiudendo la porta sorrido.

- Che fai? Ti prendi gioco del garzone?

- Mi diverte farlo, è sempre lo stesso e non capisco perché sale le scale correndo.

- Gli piaci no?!

- Appunto! Per questo è divertente.

- Sciocchina!

- Allora? Ci sediamo e finalmente brindiamo alla nostra serata?

- Non aspetto altro.

Apriamo le birre e innalzando le bottiglie brindiamo alla nostra amicizia. Come al solito Artemisia ha tantissime cose da raccontare e inizia come un turbo a parlare della sua nuova fiamma, una ragazza con un praticantato di avvocato, occhi chiarissimi e capelli scurissimi, dice di averla conosciuta al cinema, lei era sola e Artemisia con non-chalance le si avvicina introducendosi con una critica amarissima sul film appena visto, lei invece mostra la sua tesi positiva. Ridono. Artemisia è carismatica, un fascino al quale non puoi resistere, la sua vicinanza fa star bene e soprattutto fa sentire importanti, Artemisia è l'amica che tutti vorrebbero avere. Ad un tratto si accorge di aver chiacchierato abbastanza e appoggiando a peso morto il suo corpo sulla sedia mi chiede di cosa dovevo parlarle.

- Mi trovo in una situazione in cui vedo troppe porte chiuse, mi sento lacerata. Tutto ciò per cui stavo lottando è diventato utopia vera e propria. Sono stanca di lottare, sono stanca di non vedere una luce giusta nei miei occhi.

- Parli della pittura o anche di altro?

- Non lo so, non lo so. Io sono tanto stanca persino di pensare a me. A cosa va e cosa non va. E' che...

A questo punto scoppio a piangere, mi accade sempre quando sono con lei, inizio un discorso e quando capisco che ogni volta subisce le mie lamentele piango, perché so che lei me lo lascia fare. Sta muta guardandomi, dandomi il tempo di trovare il momento per liberarmi di tutti i turbamenti, al massimo mi porge un fazzoletto.

- Mi manca mio padre.

- Ah no! Tesoro tu sai cosa penso a proposito. Ogni volta che ti trovi in una condizione di debolezza dai la colpa all'assenza di tuo padre. Non pensi che tuo padre prima o poi ti punirà per questo?

Rido e piango. Mi asciugo gli occhi e sento che ha ragione. E' vero, ogni volta che le cose non vanno come io vorrei me la prendo con mio padre. Eppure mio padre mi ha insegnato a lottare proprio nei momenti in cui ci sentiamo più deboli, io ho voglia però di lasciarmi andare, di lasciare che le cose scorrano con le giornate che passano.

- Mia madre ha trovato un compagno, Andrew mi ha lasciata, io non riesco più a dipingere e in più faccio lavori che non mi soddisfano. Mi sento stanca!

- Lo immaginavo! E' un periodo che devi attraversare, non può essere tutto sempre chiaro e vivo.

- Ma tu hai una vita così piena...

- Ricominciamo. Non farti prendere da manie di confronto tra la tua vita e quella di chi ti circonda, devi sempre ricrederti. La differenza tra me e te, è che io in questi momenti esco di più, faccio feste, cerco gente che possa farmi pensare il meno possibile. Tu invece ti abbandoni, ti chiudi e non vuoi proprio che nessuno entri nel tuo angolo di solitudine. Non devi fare paragoni con nessuno, ricordatelo! Io credo che se tu hai bisogno di questo periodo un po' appartato, devi prendertelo, nessuno ti può obbligare. Del compagno di tua madre ti abituerai e sarai contenta per lei, di Andrew te ne farai una ragione, sei una così bella ragazza che non sarà di certo questo il tuo problema, l'arte va e viene, sei nata per questo. Non potrai sbarazzartene. Quando meno te l'aspetti, prenderai il pennello e dipingerai anche sulla tua pelle, non devi obbligarti. L'arte è ispirazione prima di tutto. Anche a me è accaduto.

- E come sei riuscita a riprenderti?

- Te l'ho detto. Non so esattamente come e quando. Ad un certo punto è accaduto che avevo troppo da raccontare e ho usato il modo per me più semplice per esprimermi. Abbi pazienza!

La guardo stordita, imbarazzata e riconoscente.

- Posso farti una domanda forse un po' sciocca, forse un po' scontata?

- Sentiamo.

- A te, chi ti ha aiutata a capire come affrontare questi momenti?

- Vuoi proprio che lo dica?

- Sì.

- Mio padre.

Sospira e mi accarezza, io ripropongo un brindisi alla nostra amicizia e a ciò che ci tiene unite.

Mi alzo presto per il mio solito turno nelle tabaccherie per le interviste, mentre Artemisia dorme ancora, le lascio un bigliettino in cucina, accanto ad una caffettiera già pronta per essere messa al fuoco, con sù scritto: "Ti ringrazio, come sempre ti voglio bene. A presto!"

Capitolo quarto

Ore 10:00 squilla il telefono, apro un solo occhio per guardare l'orologio e vedo che è tardi, alle 11:00 devo essere già sul punto vendita per la promozione. Mi alzo di scatto e corro a rispondere.

- Pronto?

- Pronto tesoro, sono la mamma. Ma stavi ancora dormendo?

- No mamma, sto preparandomi per andare al lavoro. Dimmi, c'è qualcosa che non va?

- Niente di importante. Volevo dirti che io e Lorenzo siamo a Milano, ti va di vederci domani?

- A Milano? Perché non mi avvertivi prima, sarei venuta a prendervi.

- No tesoro, Lorenzo mi ha fatto una sorpresa, non sapevo nemmeno io di dover venire. E' arrivato a casa con i biglietti e mi ha chiesto di fare le valigie. Così eccomi qua.

- Beh... E' una bella cosa. Certo che ci vediamo domani, io non lavoro e anche se avessi degli impegni li disdirei. Adesso però devo scappare, ci risentiamo stasera, ok? Un bacio mamma e buon giro turistico.

Ho venti minuti esatti per prepararmi e andare al punto vendita per la promozione, indosso un jeans e la maglietta con il logo offertami gentilmente dall'azienda, un paio di scarpe stringate, lavo i denti e mi trucco leggermente per coprire i difetti e le occhiaie, spazzolo con cura i capelli. Via con il cappotto e la borsa, chiudendomi la porta alle spalle corro per la strada in bicicletta. Rido. Ma come mi è venuto in mente di dire a mia madre che sarei andata a prenderli io?! Ci saremmo messi sulla bici in tre?

Dopo tanti anni si è allontanata dalla nostra terra, si è allontanata da mio padre, con lui le piaceva farsi le vacanze estive in qualche posto lontano, a volte mi portavano con loro e a volte mi lasciavano dai nonni. Quando mio padre morì, lei non volle più saperne nulla di viaggi, non riusciva nemmeno a portarmi al mare, così io aspettavo sempre mio zio che la domenica mattina arrivava con il Gip e i miei cugini, e carica di asciugamani, creme protettive e palla andavo via con loro con una certa angoscia, salutavo mia madre che se ne stava seduta su una sedia a fissare il pavimento, persa nei suoi pensieri, e le dicevo "Mamma ho preparato il condimento per la pasta cosiché a pranzo tu possa mangiare, io spero che lo zio non mi faccia fare tardi questa sera, così possiamo guardarci il nostro telefilm preferito" e lei rispondeva accarezzandomi i capelli "Sì cara, non fare arrabbiare la maestra".

Nei primi tempi sentivo un sapore amaro ad andarmene così, ma mio zio mi ha insegnato a non farci caso, ero giovane e dovevo pensare a me stessa, mia madre non è che avesse perduto completamente la ragione, aveva delle giornate così immensamente lucide che mi sembrava finalmente avesse ripreso a vivere, poi tutto ad un tratto questa lucidità svaniva perdendosi nel nulla e come fosse un automa vagava per la casa. Mi sentivo incapace di aiutarla e andavamo insieme alle sedute con la psicologa che mi dava delle indicazioni per affrontare la situazione, ma quando sembrava che riuscissi a starle dietro, tutto ricominciava daccapo. Abbiamo rischiato di essere separate, perché la psicologa mi vedeva troppo in ansia per lei, quindi lo giudicava sconveniente per un'adolescente e mi diceva che potevo essere affidata all'assistenza sociale. Ecco, in questi momenti mia madre miracolosamente sembrava riprendersi e si scagliava contro la psicologa dicendo che nessuno le avrebbe tolto sua figlia, che avrebbe dimostrato di essere ancora capace di intendere e di volere. Un

giorno ho capito davvero la gravità della situazione e ho deciso di non andare più alle sedute con mia madre, ho preferito farle separatamente, le diagnosi discordanti avrebbero prolungato i tempi, io avendo diciassette anni e prossima alla maturità avrei presto potuto evitare questa condanna e finalmente questo momento è arrivato. Ma con mia madre le cose non migliorarono, anzi il momento più critico della depressione è ancora un ricordo indelebile. Nel cuore della notte ho sentito le tapparelle della finestra sbattere di continuo sul muro, mi alzai per richiuderle, pensai di controllare la stanza di mia madre e lei non era a letto, anche le finestre della sua camera erano aperte e presto mi accorsi che aveva aperto le finestre di tutta la casa, la chiamai a voce alta sperando che fosse nascosta in qualche angolo come era già capitato in passato ma lei non rispose, di corsa mi avvicinai alla porta, aperta anche questa. Lì, sentii il cuore battermi in gola e presa dal panico e quasi incapace di reagire, in un solo attimo iniziai a correre per la strada urlando il suo nome finché ancora in pigiama mi recai in caserma piangendo, i carabinieri mi accompagnarono a casa tranquillizzandomi e dicendomi che l'avrebbero trovata, io non dormii finché non tornò a casa. Era andata a trovare mio padre, continuava a dirmi che l'aveva chiamata ed era sicura che fosse ancora vivo, ancora una volta le somministrai i calmanti e per due giorni dormii profondamente. Non accadde più qualcosa del genere. Ho scoperto addirittura che si faceva leggere il futuro da una signora che si spacciava come veggente-sensitiva, tornando a casa dopo una giornata trascorsa in accademia, ho visto sul computer il sito di questa signora e ho letto tutte le informazioni possibili, chiusi la pagina non riuscendo a credere ai miei occhi e le chiesi se aveva a che fare con queste cose. Mia madre si è arrabbiata tremendamente, mi disse che non dovevo farmi gli affari degli altri, come lei non aveva mai ficcato il naso sui miei, le ho chiesto scusa dicendole che non era mia intenzione ma dopo qualche giorno, mentre lei era fuori casa, ricevetti una telefonata e rispondendo la voce dall'altra parte della cornetta mi disse che non dovevo preoccuparmi del mio futuro, ciò che aspettavo sarebbe arrivato. Gli ho chiesto con cortesia di non contattare più mia madre e che se lei avesse provato a cercarla, di inventarsi qualsiasi cosa per farla allontanare, per farle comprendere che non aveva più bisogno di lei. La donna che era anche saggia, mi ha promesso di fare ciò che le avevo chiesto. Mia madre non ha più cercato l'aiuto di poteri paranormali. Cercava sempre me.

Arrivo al punto vendita, come al solito ritrovo le altre colleghe con le quali scambio due chiacchiere sulla settimana prendendo un caffè e ci posizioniamo davanti ai nostri scaffali. Stamattina c'è un bel po' di gente che acquista il mio prodotto, sono carica e devo ammettere che la visita inaspettata di mia madre mi ha messo di buon umore. Alle 14:00 vado a prendere la mia borsa per l'ora di pausa e per il corridoio incontro il dipendente del negozio.

- Ciao, come va?

- Bene e tu?

- Adesso che ti ho vista, meglio. Mi chiamo Paride e vorrei invitarti a cena.

- Così... su due piedi mi... mi prendi alla sprovvista.

- Sì, è vero. Scusami, non volevo metterti a disagio ma per me sarebbe un vero piacere.

- Ok. Accetto il tuo invito, ti chiedo solo di aspettare la prossima settimana, questo week-end è arrivata mia madre e voglio approfittarne per stare con lei. Non ti dispiace vero?

- Assolutamente no. Da dove viene?

- Dalla Sicilia.

- Sei siciliana?

- Sì.
- Non ci sono mai stato. Beh! Questa è una buona motivazione per visitarla.
- La motivazione sarei io?
- Certo! Così mi fai da cicerone e mi porti nei ristoranti più buoni della cucina siciliana dove potrò invitarti a cena.
- Ah, capito. Volentieri. Magari quando anch'io troverò del tempo per tornarci.
- Ci metteremo d'accordo... posso farti un complimento?
- Sì.
- Sei molto bella.

Arrossisco e ringrazio con voce flebile e mentre sto per tornare alla mia postazione, mi viene incontro per fermarmi.

- Aspetta. Ti lascio il mio numero di cellulare e quando sarai libera e avrai voglia, fammi sapere per la cena.

Così dicendo mi prende la penna dalle mani e scrive sul palmo sinistro il suo numero di cellulare, mi restituisce la penna e bacia la mano.

Nel pomeriggio vado più della mattina, sono di buon umore perché penso a lui, a Paride, a quel bacio sulla mano così intimo che mi ha procurato un piacere indescrivibile. I suoi occhi e il suo sorriso provocano in me una certa eccitazione che vorrei ritrovarmi da sola in una stanza con lui per poterlo accarezzare, sentire l'effetto che fa in me il semplice sfiorarlo, sentire e provare la voglia di farci l'amore.

Alle 20:00 finisco il mio turno, poco prima di giungere l'uscita, da lontano vedo Paride, allungo il braccio agitandolo per salutarlo e lui risponde con il gesto della cornetta all'orecchio. Annuisco.

Corro subito a casa per farmi una doccia, chiamo mia madre per chiederle l'indirizzo dell'hotel dove alloggiano e cenare con loro. Mentre mi avvio in bici, organizzo mentalmente il giro turistico che avremo potuto fare l'indomani. Sono quasi arrivata e la vedo da lontano, velocizzo il passo per riabbracciarla, un abbraccio che dura più di quindici minuti.

- Sei magra figlia mia. Non mangi?
- Mamma che ti importa? Abbracciami e goditi questo momento.
- Sei sempre bellissima.
- Anche tu.
- Entriamo, Lorenzo ci aspetta al bar, prende l'aperitivo. E' molto in voga questo aperitivo a Milano, eh?!
- Sì mamma. Vuoi prenderti anche tu questa abitudine?
- Oh no tesoro. A me basta il vino rosso a tavola.
- Già. Come diceva papà, vino rosso fa buon sangue.

Lei sorride, mi prende per mano e mi porta con sé, l'hotel è carino, un tre stelle accogliente, accoglienti anche i due receptionist, sembrano gemelli, alti, muscolosi, occhi chiari e profondi, capelli scuri e soprattutto una bella dentatura. Sono fissata con i denti forse perché i miei non mi piacciono, uno dei due receptionist mi saluta.

- Buonasera madame.
- Buonasera Sir.

Sorrido guardando con un po' di malizia, lui ricambia facendomi l'occholino. Seguo mia madre e Lorenzo al ristorante dove hanno prenotato un tavolo vicino la vetrata che dà sulla strada, Lorenzo dice che è sempre stato il suo posto preferito, in realtà non c'è niente di speciale in questo posto, si vedono solo tante macchine che sfrecciano, forse è questo che lo incanta. Il cameriere ci chiede se vogliamo il menù fisso o à la carte, io e mia madre rispondiamo simultaneamente: "A' la carte!" e Lorenzo si unisce a noi.

- Allora, cosa ci racconti di bello?
 - Niente di diverso dal solito. Sto lavorando abbastanza.
 - Ancora con questi lavori precari tesoro?
 - Sì, mamma!
 - Non riesci proprio a trovare nient'altro?
 - Mamma è difficile poter spiegare la situazione. La verità è che credo di non avere fortuna. Ogni volta che provo a mandare dei curriculum per qualcos'altro nemmeno mi chiamano per un colloquio ed io non posso certo stare con le mani in mano. Allora preferisco fare la hostess-promoter. So sempre di arrivare a fine mese.
 - Certo tesoro. Lo so, tu sei una ragazza matura. Ma Andrew?
 - Andrew ed io ci siamo lasciati mamma.
 - Perché?
 - Perché lui voleva che io andassi in Inghilterra ed io non voglio.
 - Ma tesoro che capricci sono questi?! Se ami una persona la segui ovunque.
 - Bene, allora non l'amavo abbastanza. E quello Stato poi mi mette tristezza. Non voglio lasciare la mia Italia solo per fare la signora all'estero.
 - Tesoro ma che discorsi sono questi?
 - Mamma ma cosa vuoi che faccia? Arrendermi alle aspettative degli altri?
 - Io non mi aspetto nulla da te, lo hai sempre saputo. Voglio solo che tu sia felice.
 - Io sono felice mamma. Così come sto, con questo lavoro, con la mia piccola casetta e nella mia terra.
 - La tua terra è la Sicilia.
 - La mia terra è dove voglio stare io, ok?
- Il mio sguardo contro il suo è uno sguardo di sfida, per fare in modo che non vada oltre, per farla intimidire e Lorenzo che se ne accorge prova a spezzare l'aria tesa.
- Ok ragazze, non roviniamo questa serata. Credo che certi discorsi dovrete affrontarli in altre circostanze, perché non ne approfittate per godervi questi giorni. Tua mamma sarà felice di farsi portare in giro domani, io ho un appuntamento di lavoro e voi potrete stare da sole.
 - Sì Lorenzo, perdona il nostro comportamento.
- Risponde mia madre con rispetto, mentre io allontano lo sguardo da entrambi. Ci vengono servite le portate e sento ancora tanta rabbia dentro, mia madre sa che non deve mai toccare questo tasto, sa che non mi importa di ciò che sarà di me, sa che ho smesso di pensare che il futuro possa regalarci la vita che sogniamo, adesso vorrei solo alzarmi ed andare via da questo posto. Lei e Lorenzo si guardano con tenerezza ed io provo fastidio, non sono mai stata tanto egoista in vita mia, sorrido forzatamente e mi faccio andare giù la serata, mia madre mi accompagna fuori.
- Scusami tesoro per prima.
 - Scusami anche tu mamma, domani recupereremo tutto.
 - Sì. Mi dispiace per non esserti stata vicina nel momento più critico della tua adolescenza, non riesco a perdonarmelo.
- Abbassa lo sguardo per nascondere gli occhi gonfi di lacrime, le alzo il mento e le bacio una guancia.
- Mamma ciò che è stato in passato non deve essere di impiccio nel nostro presente, voglio che tu viva la tua vita, io sono ancora giovane, non ho trovato ancora la mia strada ma non dubito che la troverò. Sono fiduciosa, abbi anche tu fiducia in me.
 - Sì, ne avrò.
 - Buona notte mamma. Ci vediamo domattina. Ti raggiungo qui.
 - Ok.

Con la mia mamma ho perso la condivisione di espedienti importanti come il primo flirt, la materie che odiavo a scuola e i professori, i litigi con le amiche, lo shopping con i saldi, i primi quadri finiti e la voglia di esporre, gli artisti che conoscevo negli atelier, il pianto per non essere riuscita ad essere apprezzata, credo che lei provi questo senso di colpa, ma non voglio che proprio adesso si faccia crollare tutto addosso, ci sono tante cose che avremo potuto fare insieme e ci sono tante cose che ancora faremo.

Ore 9:15, la raggiungo in hotel con la mia bicicletta. Lei è già nella hall che mi aspetta.

- Hai già fatto colazione tesoro?

- No, volevo farla con te.

- Lo immaginavo, allora andiamo a prenderci un buon cappuccino?

- Sì. Ho già pensato al tour di questa giornata, hai messo le scarpe comode?

- Certo.

- Bene, perché cammineremo un po'. Sei pronta per la missione?

Mi prende sotto braccio e fa il passo del soldato, me lo faceva fare sempre da piccola prima di entrare a scuola. Prima fermata in piazza Duomo, per vedere il Duomo appunto, in stile gotico e la sua "Madonnina" sulla guglia più alta, le spiego che è stato dedicato alle figure femminili, il suo vero nome è Santa Maria Nascente, la chiesa è stata iniziata per ordine di Napoleone ma fortemente voluta dai milanesi e solo grazie al loro contributo venne edificata. Il marmo con il quale è stata costruita faceva un viaggio dal lago Maggiore, lungo il Ticino per arrivare sul Naviglio Grande, le guglie in tutto sono centoquarantacinque, sembra che volessero riproporre una cattedrale simile a quella di Notre Dame a Parigi. Sulla volta, le vetrate e i finestrini sono narrate le storie dei santi e dell'antico testamento. All'interno sul pavimento vi sono tracciati i segni zodiacali, mi piace guardarli perché mi ricordano quelli della cattedrale di Palermo, qui il Capricorno però è raffigurato tre volte e sembra, almeno così dicono che rincarni la figura del diavolo. Da piazza Duomo ci avviamo alla galleria Vittorio Emanuele, il cosiddetto "salotto milanese" con la cupola a vetro e la volta che raffigura i quattro continenti, la cosa che mi ha incuriosita di più all'interno è il toro a mosaico. Ho letto che una volta il toro non era privo dei testicoli, ma che sono stati eliminati in seguito dai signorotti milanesi che vivevano qui perché si dice che se una donna gira con un tacco sui testicoli ben tre volte, ha un buon auspicio di fertilità, le ragazze però non si limitavano a girarci tre volte ma a quanto pare alzavano le gonne e vi sedevano completamente, considerato questo gesto alquanto scabroso, i testicoli vennero trasformati in un buco. La galleria è stata progettata nella metà dell'Ottocento per collegare il Duomo al Teatro La Scala, arriviamo proprio davanti al teatro e mia madre rimane sbalordita.

- E' questo?

- Sì, mamma.

- Ma se non me lo dicevi non me ne accorgevo nemmeno.

- Ti aspettavi la maestosità esterna del teatro Massimo?

- Forse.

- Sicuramente il Teatro Massimo è di una bellezza ineguagliabile ma ti posso garantire che all'interno La Scala è molto bella.

- Ci entriamo?

- Se ti va sì. Anche questo è stato ricostruito dalla volontà del popolo milanese.

- Perché ricostruito?

- Perché l'arciduca Ferdinando che era estremamente geloso della moglie, a quanto pare ha rinchiuso uno dei suoi spasimanti all'interno ed ha fatto appiccare il fuoco. Così nel ricostruirla, i nobili milanesi hanno progettato dei palchetti, ognuno con il proprio stemma familiare, oggi non più visibili. All'interno però c'è ancora il pianoforte appartenuto a Litsz.

Prendiamo il metrò fino alla fermata Sant' Ambrogio con l'omonima vecchia chiesa di mosaici e affreschi paleocristiani e ai lati due torri di diverse dimensioni, ma ciò che sempre mi attraggono sono i capitelli intrecciati da bestie simboliche e mitologiche, ratti che si arrampicano ed il portale con la danza di Salomè e Orfeo. Da via Giosuè Carducci arriviamo a Cadorna per visitare il Castello Sforzesco fatto costruire appunto dagli Sforza e Ludovico il Moro, tra i progettatori vi è anche Leonardo che molto ha dato alla città di Milano come tutta la viabilità dei Navigli. Le sale all'interno del castello oggi espongono diverse opere come la famosa Pietà Rondanini di Michelangelo e strumenti musicali storici.

Uscendo dal castello ci immettiamo su Parco Sempione, un vasto giardino con alberi, aiuole e laghetti artificiali, lo attraversiamo tutto fino ad arrivare all'Arco della Pace che è stato edificato per l'entrata trionfale di Napoleone dopo la vittoria a Magenta.

Ci fermiamo in un bar per mangiare qualcosa.

- Non pensavo che Milano avesse tutte queste cose interessanti. Se solo la Sicilia valorizzasse della metà il nostro territorio?! Capisco adesso quando mi dici di stare bene qui.

- Già. Amo la mia terra quanto la odio. Mi ha costretto ad andarmene perché avevo smesso di crederci.

Mi accarezza la guancia mostrando comprensione.

- Dai mamma, il giro non è ancora finito.

La porto nella chiesa di Santa Maria delle Grazie dove è esposta "L'ultima cena" di Leonardo; San Lorenzo Maggiore con la più grande cupola di Milano e alle spalle piazza Vetra, una volta conosciuta per i roghi alle streghe ed oggi invece parco dove le mamme portano i propri bambini.

- Eccola qui, Milano! O almeno le cose più importanti, domani mattina potremo visitare il cimitero monumentale, che ne dici?

- Visitare un cimitero?

- Ah ah ah! Non è un cimitero qualsiasi, sono sepolti i corpi di Alessandro Manzoni, Giorgio Gaber e proprio di fronte il pittore Hayez. Vedrai che non te ne pentirai!

- Ma quante ne sai? Mi fido!

Ho trascorso un piacevolissimo fine settimana con loro, la sera che sono partiti li ho accompagnati fino all'aeroporto con un taxi che si è offerto di pagare Lorenzo anche per il mio ritorno a casa. Lorenzo è l'uomo giusto per mia madre, lei è debole e lui se ne prende cura.

E per me si ricomincia daccapo, mi trovo spesso di fronte a dei cambiamenti, forse è un bene, così non avrò mai da annoiarmi. Passeggio lungo i navigli imbacuccata col cappotto, sciarpa, guanti e cappello, provo un forte senso di solitudine e le lacrime non fanno in tempo a scendere perché si congelano per il freddo, piango, ho voglia di piangere, ho voglia di sentirmi triste, mi soffermo su vico dei Lavandai attorniate da dipinti di acquerello e continuo a camminare finché la stanchezza prende il sopravvento e per la strada di casa mi dimentico della quotidianità, Artemisia aveva ragione " Prenditi tempo, lasciati cullare dalla disperazione, tutto si risolverà, un giorno tutto tornerà al proprio posto"

Capitolo quinto

Ore 18:00 seduta sul divano guardo fuori la finestra, piove, l'acqua viene giù violentemente battendo sulle vetrate, ne ascolto il ritmo, sento un po' di nostalgia, malinconia di mio padre, della mia infanzia, della mia famiglia, tutto sembra essersi sgretolato in un solo e fragile momento e non ero nemmeno pronta a questi cambiamenti. Un giorno ti ritrovi con le mani vuote e ti accorgi di doverle riempire.

Oggi non ho lavorato, forse invece era meglio che lavorassi, devo trovare qualcosa, devo trovarmi un passatempo. Una volta il mio passatempo era la pittura, oggi non riesco più a prendere in mano un pennello, non riesco proprio a realizzare un'idea possibile e fattibile da tradurre in arte e soprattutto mi sembra lontano anni luce l'ultima volta che ho dipinto.

Frugo tra i cassetti del salotto possibili ricordi, possibili aneddoti che mi aiutino a ritrovare ispirazione, e fra le varie carte e foto trovo quelle del viaggio a Parigi fatto con Artemisia, sempre lei, mia sorella acquisita, con la voglia di cambiare il mondo e rivoluzionare l'arte, suo padre ce l'aveva regalato per il nostro " anniversario di amicizia" così lo aveva battezzato Artemisia, tre anni di amicizia, amicizia sincera, mai un litigio tra noi, ci si capiva soltanto con lo sguardo, alcuni dei nostri amici sapendo della natura di Artemisia, avevano diffuso la notizia che avessimo una storia ma che io mi vergognassi ad ammetterlo. Finché, conobbero Andrew e le voci si arrestarono. In una delle foto eravamo proprio davanti la Galerie de la Fayette dopo una spesa pazzica all'interno di questo famoso grand magasin, un cappello di alta qualità, avevo detto ad Artemisia che volevo comprarne uno come aveva fatto mia madre per il suo viaggio di nozze con mio padre e così ne abbiamo acquistato uno ciascuno identico, come segno della nostra amicizia.

Continuando a frugare nel cassetto trovo una lettera che recita: " Ciao carissima, sono stato molto orgoglioso nell'aver visto l'esposizione delle tue opere alla piccola mostra dei giovani pittori, sono contento che la gente abbia apprezzato le tue capacità. Ancora ricordo il primo giorno che sei arrivata in Accademia, la tua figura mi aveva colpito così tanto, mi aveva colpito il tuo silenzio e conoscendoti meglio ho visto in te tutto ciò che ero io alla tua età. Adesso so che incontrerai tantissimi ostacoli, che ti sentirai a volte sola, ho già potuto constatare che prima di questa mostra hai avuto un momento di debolezza, volevi gettare le armi, non è vero? Non farlo mai, te ne pentirai. Tu hai delle potenzialità ancora a te sconosciute, ancora prive di fondamenta, costruisci pian piano il tuo giorno e vedrai che otterrai un futuro degno di artista. Io sarò sempre pronto a sostenerti, anche nelle spese, entro i miei limiti ovviamente, ma so cosa faccio, investire su di te sarà il mio più grande onore. E se hai bisogno di concederti una pausa di ristoro, io e mia moglie ti aspettiamo a braccia aperte.

Orazio Melandri".

Il mio professore dell'Accademia, l'unico che abbia mai davvero creduto in me, sin dal primo momento in cui entrai in quell'aula, lui mi ha insegnato i trucchi del mestiere e i trucchi della vita. Ha una splendida moglie, spesso sua musa, anche lei insegnante in una scuola superiore di storia e filosofia, diceva che i giovani si aspettano dalla filosofia un riscontro nella loro epoca e attraverso gli antichi lei proponeva di raggiungere le similitudini con il mondo odierno, era di un'eleganza maestosa: il modo di tenere in mano una forchetta o una penna, il modo di camminare, anche senza tacchi sembrava che il suo corpo scivolasse sul pavimento con fare danzante, non passava mai inosservata e il professore ne andava fiero.

“ Questa è la mia donna” diceva, e lui l’aveva dipinta parecchie volte, in qualsiasi luogo, in qualsiasi situazione anche a sua insaputa. L’amore è uno dei sentimenti più interessanti e maggiormente insiti nell’uomo che spinge facilmente a fare follie, la follia del mio professore era utilizzare tele già dipinte e dipingerci sopra la sua musa. Non se n’è mai pentito.

Alla frase sulla lettera: “... e se hai bisogno di concederti una pausa di ristoro, vieni pure da me. Io e mia moglie ti aspettiamo a braccia aperte”, sento un campanello d’allarme, è arrivato il momento di approfittare dell’invito. Corro verso la scrivania per aprire l’agenda e vedere quando avrei potuto recarmi da loro, così vedendo che la prossima settimana dal lunedì al giovedì sono completamente libera, nessuna promozione o evento, prendo il cellulare e scorro la rubrica. Ecco il numero del professore, chiamo.

- Pronto, qui è casa Melandri.
- Pronto Sofia sei tu?
- Sì, con chi parlo?
- Sono Pupette.
- Pupette? O mia cara come stai?
- Non c’è male. C’è il professore in casa?
- Sì, te lo chiamo subito.

Pupette era il nomignolo con il quale il prof mi aveva presentato con una delle sue tele, un giorno mi aveva chiesto di farmi una foto dicendomi che gli serviva per una lezione con i ragazzi del primo anno, invece dopo sei mesi presentò un’opera intitolata PUPETTE che appunto mi ritraeva. Con grande stupore piansi davanti a quel quadro, mi fece anche un po’ paura, dentro c’era la mia anima. Gli chiesi il motivo del nome, lui rispose che avevo la carnagione chiara e i capelli morbidi come quelle delle bambole delle sue compagnette di asilo. Ho sorriso.

- Pronto Pupette.
- Ciao prof, come va la sua pensione?
- Ti prendi gioco di me? Tesoro mi sei mancata, perché non ti sei fatta più sentire?
- Anche lei mi è mancato molto. E... posso spiegarle tutto di persona? Si ricorda della lettera che mi ha consegnato dopo la mostra dei giovani pittori?
- Sono passati tanti anni Pupette.
- Quella dove ha fatto troppi schiamazzi!
- Troppi schiamazzi? Elogiavo l’arte!
- Allora si ricorda?!
- Sì, certo che mi ricordo.
- Mi ha scritto che in momenti critici come questo potevo approfittare della sua ospitalità.
- Saremo felici di preparare una stanza tutta per te. Quando arrivi?
- Lunedì prossimo. Le faccio sapere a che ora prenderò il treno.
- Verrò a prenderti.
- Grazie prof. Lei non sa quanto ne ho bisogno.
- Ed io sono pronto ad ascoltarti.

Ancor prima che le lacrime potessero scendere sul viso, chiudo la chiamata e tiro un sospiro di sollievo, la prossima settimana mi sentirò in un’ambiente familiare, io per loro sono la figlia che non hanno mai potuto avere. “ Ha sofferto molto” mi ripeteva sempre Sofia, non si dava pace del fatto che non potesse dare alla luce un erede, che non potesse darlo a lei, così adottarono me.

*Io penso a te quando dal seno del mare
Il sole sorge e i suoi raggi dardeggia;
io penso a te quando al chiarore lunare
l'onda serena biancheggia.
Io penso a te quando sale la polvere
Lungo il lontano sentiero,
e nella notte oscura, quando al passeggero
sul ponte il cuore balza di paura.*
WOLFGANG GOETHE

Ho aperto la posta e ho ritrovato una delle poesie dello sconosciuto, non so se mettermi in allerta oppure no. Le poesie non sono inventate, non sono sue, sono meravigliose poesie di grandi scrittori, non sembra li scelga a caso, sembrano mirate. Decido di scrivergli, non voglio pensare male ma preferirei sapere qualcosa di più su questa persona attratta da me e che allo stesso tempo mi fa paura.

“Ciao sconosciuto,

ti ringrazio ancora per la splendida poesia, ho capito che da qualche parte ci siamo incontrati ma mi piacerebbe davvero tanto capire quando e dove. Devo ammettere che leggerla mi ha fatto piacere, chissà quante ragazze possono permettersi il lusso di avere un ammiratore segreto che le corteggia così romanticamente! Ma perché non uscire allo scoperto? Mi faresti molto felice. Attendo una tua risposta. A presto!”

Clicco il tasto invio e la posta è partita. Non so perché, dubito che mi risponderà. I poeti sono tutti un po' timidi, anche se questo non si direbbe un poeta ma un giocoliere piuttosto, gioca con le poesie degli altri per potermi fare cadere nella sua trappola.

Mi alzo dalla sedia e avvicinandomi al frigorifero, cerco qualcosa da bere, tiro fuori una bottiglia di martini e lo verso in un bicchiere, poi cerco qualcosa da masticare, ma la dispensa è quasi del tutto vuota, saranno due settimane che non faccio la spesa, abitando sola non consumo molto e spesso salto anche i pasti, mia madre ha ragione, sto dimagrendo. La casa è un disordine catastrofico, mi sa che dovrò mettermi a fare le pulizie visto che per tutta questa settimana avrò da lavorare e la prossima andrò dal prof. Mi viene in mente il fatto di non avere detto al prof del gatto, spero non sia un problema, con tutto quel giardino dove poter correre e rincorrere passerotti il micio sarà contento.

Mentre sorseggio il martini, inizio a mettere in ordine il cassetto dei ricordi, vedo altre carte che mi incuriosiscono ma è meglio non sbirciare ancora, non posso perdermi di nuovo in malinconie, per oggi ne ho avuto abbastanza. Ritorno alla scrivania e controllo la posta ancora aperta, trovo così una email dell'agenzia per la quale devo fare il lavoro questa settimana, mi avvertono che la mattina è meglio incontrarsi alle 9 per la consegna delle magliette e dei badges, inoltre abbiamo una lista di aziende da visitare durante il tour, nessuna azienda dev'essere saltata ed è principale compito delle hostess ricordarlo ai drivers, ci sarà da divertirsi! Non conosco nessuno dei miei colleghi, ma questo è l'aspetto che più mi piace del mio lavoro, non essendo costretta a lavorare sempre con le stesse persone, non devi instaurare un rapporto duraturo per poter andare d'accordo. Mi adatto in questi pochi giorni e il gioco è fatto!

Adesso posso chiudere la posta e iniziare le pulizie, la casa mi sarà grata. Accendo la radio su una stazione a caso, metto in ordine i vestiti nell'armadio, lavo i piatti, alzo le sedie, tiro via le tende e le metto in lavatrice che aziono subito, cosicché appena avrà terminato potrò rimetterle e farle asciugare, ordino la scrivania e spolvero i mobili, passo l'aspirapolvere sul pavimento e via con lo straccio e il detersivo. Già la casa

profuma di fiori. Lasciando asciugare il pavimento, mi butto subito all'estrema pulizia del bagno, finito il tutto, lascio cadere il mio corpo sul divano e fisso il soffitto. Per un attimo la mia testa sembra essersi alleggerita dai pensieri, dalle immagini, fisso il soffitto, bianco, alto e vuoto. Mi alzo e mi svesto per immergermi in un bagno caldo, anche questa giornata sembra essere finita, adesso mi godo questo momento di relax. Rimetto a posto le sedie, stendo le tende già lavate, riapro il computer e gli occhi finiscono sul block notes del desktop. Leggo una nota. Un numero. E' il numero del ragazzo del punto vendita. E se lo chiamassi? Potrei chiedergli di uscire domenica sera dopo il lavoro. La sua figura per qualche strana ragione mi ha attratta, voglio conoscerlo e lo chiamo per soddisfare la mia curiosità.

- Pronto?

- Ciao Paride, come stai?

- Che sorpresa! Sei proprio tu?

- Sì, sono proprio io.

- Sono molto contento che tu mi abbia chiamato, stavo perdendo qualsiasi speranza. Io sto bene e tu?

- Beh, sì anch'io.

- Non mi sembri molto convinta.

- Lascia stare, lunga storia. Ti chiamo per chiederti se hai impegni domenica sera.

- In realtà, sì! Ho degli impegni.

- Ah, certo! Sarà per un'altra volta.

- Ho degli impegni con una splendida ragazza complicata.

- Non devi darmi delle spiegazioni. Capisco benissimo.

- Ah ah ah!

- Perché stai ridendo?

- Allora sei davvero una ragazza complicata!

- Ma stavi parlando di me?

- E di chi se no?!

- Grazie, non sei per niente divertente.

- Sei anche permalosa?

- Allora, vuoi o non vuoi uscire con me?

- Sì! Passo a prenderti per le 21? Dimmi dove abiti.

- Via degli Orti, 52.

- Ok. Segnato! Sono sicuro che passeremo una bella serata.

- La cosa mi rasserena.

- Simpatia portami via ...Ti auguro una buona serata.

- Anche a te. Ciao.

Chiudendo la chiamata sorrido, per il suo modo di prendermi in giro, per il suo modo di riuscire a farmi sorridere, per il suo modo di essere gentile con me: questo mi fa star bene.

Capitolo sesto

Ore 7:00 la sveglia suona come tutte le mattine, dopo aver accuratamente seguito le cinque mosse importanti da fare appena svegli, metto sul fuoco la caffettiera e vado a vestirmi, indosso un jeans, scarpe da ginnastica, una maglietta, bevo il caffè e rimetto in ordine i vestiti del giorno prima, rifaccio il letto, tutto al proprio posto prima di uscire da casa. Preparo il borsone con dei cambi di vestiti, creme, spazzolino da denti e profumo per i prossimi giorni del tour.

Sono le ore 8:00 posso uscire di casa, così faccio la strada a piedi fino in agenzia, la gente è già in giro, i bambini e i ragazzi vanno a scuola, avvocati con le loro ventiquattrore raggiungono gli uffici, i medici con calma vanno verso i loro ambulatori, mentre gli impiegati, i commessi, i professori, corrono per riuscire a fare in tempo a prendersi anche il caffè al bar prima di iniziare la giornata faticosa, le donne delle pulizie hanno quasi finito i loro turni, saranno sveglie dalle quattro del mattino, i fattorini davanti le porte degli hotel si danno il cambio salutandosi cordialmente, quello appena arrivato si sistema la giacca e si accorge che lo sto guardando, con un cenno della mano mi saluta ed io ricambio con un sorriso. Una vecchietta sta attraversando la strada con me e borbotta qualcosa fra sé, ha sulle braccia una borsa della spesa ed una della farmacia.

L'aria è fresca, ha odore di pioggia, spero che non faccia cattivo tempo, passo davanti una panetteria, sento il profumo del pane appena sfornato, decido di entrare per acquistare dei croissant da godermi in pace quando sarò in macchina. Finalmente sono arrivata in agenzia, suono il citofono, il portone si apre, salgo due rampe di scale, la responsabile è davanti la porta che mi aspetta sorridendomi.

- Come sempre sei la prima, non fai tardi la sera come i tuoi colleghi?
- Faccio tardi la sera come me stessa. Mi piace svegliarmi presto, mi godo tutte le ore della giornata.

- Bene, nel frattempo allora ti consegno tutto.

Mi accompagna nella sala meeting ed apre una scatola dalla quale prende delle cose.

- Queste sono le tue magliette, il tuo badge e queste sono le liste. Mi raccomando mi fido di te. Fai timbrare ogni volta la scheda carburante quando fate rifornimento. Il briefing ti è arrivato giusto?

- Sì. L'ho letto e non ho alcuna domanda da farti, ho capito tutto.

- Perfetta! Ad ogni modo vedrai che i clienti ti ascolteranno ben poco, preferiranno provare subito le auto.

- Lo immagino.

- Poi, le vostre auto sono dotate di gadget che dovrete consegnare e di dépliant informativi.

- Sì, mi prenderò io cura di tutto ciò.

- Affido a te anche questa scheda sulla quale dovrai segnare tutte le impressioni della clientela, sia quelle positive che quelle negative, segna quanti test-drive farete e naturalmente quale azienda vi accoglierà meglio.

- Ok. Sarò molto precisa.

- Ah! Un'ultima cosa. Il pagamento questa volta lo faremo immediatamente, a lavoro svolto. Lo stesso giorno che rientrerete e ci consegnerete il tutto.

- Questa sì che è una bella notizia!

- Sapevo che saresti stata felice.

Dover lavorare per poi vedere i soldi a trenta giorni a fine mese non è tanto soddisfacente, anche per questo capita alle agenzie di trovare ragazzi poco seri, che

vogliono soltanto farsi una giornata per guadagnarsi qualche soldo senza impegnarsi poi tanto, è così, leggi di mercato che non sempre si possono gestire. Arrivano anche i ragazzi e ci presentiamo: uno si chiama Luca, ha venticinque anni, biondo con gli occhi scuri, molto alto e con un accento del tutto nordico, poi c'è Micaela che ha ventitré anni, un corpo da modella e gesticola come fosse una vip, Fabrizio è il mio driver, ha ventisei anni, è muscoloso, dei bellissimi capelli castani e studia architettura.

La responsabile gli consegna l'occorrente e gli fa le stesse raccomandazioni che ha fatto a me, poi ci lascia partire ma prima mi ferma sulla porta e porgendomi sulla mano dei soldi dice.

- Con questi fai una ricarica telefonica e chiamami ogni volta che vuoi per aggiornarmi del lavoro, il cliente è molto esigente, tutto deve andare come si aspetta ed anche meglio. Mi fido di te.

- Grazie. Farò in modo di non deluderti.

E strizzando l'occhio destro mi saluta. Ci avviamo verso le automobili che odorano di pulito e di nuovo, controlliamo che nel portabagagli ci sia tutto l'occorrente per il lavoro, sistemiamo le nostre borse e partiamo. Mi ricordo di avere in borsa i croissant freschi acquistati al panificio, li tiro fuori e chiedo a Fabrizio se vuole farmi compagnia, lui accetta. E' serio, non parla molto. Mi sa che dovrò trovare il modo per spezzare questo imbarazzo.

- Di che anno sei di architettura?

- L'ultimo. Sto preparando la tesi e mi mancano due materie.

- Sei originario del sud come moltissimi qua a Milano oppure sei milanese doc?

- Sono milanese.

- Ti sto facendo troppe domande, perdonami.

- Ma no. Non preoccuparti. Mi fa piacere. Parlami un po' di te.

- Di me? E cosa dirti?

- Allora non sono l'unico ad essere schivo!

Ride. Quando ride gli vengono fuori delle fossette sulle guance, è strana la sensazione di serenità che la sua risata genera, mi sembra di stare con una persona che già conosco. E' empatia. Gli racconto di me, che sono diplomata all'Accademia di belle arti, che sono siciliana e che sono single. Ride di nuovo.

- Io non ti ho detto se sono disponibile!

- Non sapevo più cos'altro dirti!

I nostri sguardi si incrociano, si copre il viso con gli occhiali da sole che ha sulla testa spingendoli solo con un dito.

- Sono stato spesso in Sicilia, ci andiamo per il mare.

- Per forza!

- Allora quando torno giù ti chiamo così mi fai un po' da cicerone.

- Ma la vostra è una mania!

- In che senso?

- Quando scoprite che sono siciliana mi chiedete sempre di farvi da cicerone. La Sicilia è talmente piena di storia e monumenti da non esserci il pericolo di non riuscire a vedere qualcosa.

- Pienamente d'accordo, ma non si dice che sia un po' pericolosa? Con qualche siciliano la strada è più agevole, no?!

- Tutto il mondo è pericoloso. Questo dovresti saperlo!

Mi indispettisco. Lui ancora una volta ride.

- Ma mi prendi in giro?

- Sì.

- Ma cosa avete tutti da prendermi in giro?!
 - Sei simpatica, per questo.
- Gli faccio la linguaccia, pausa di silenzio e scoppiamo a ridere.
- Ti manca la Sicilia?
 - No.
 - No?
 - Un po'. E' che mi ha costretta a venire qua per poter sopravvivere, so cosa funziona e cosa no... ero stanca della gente, non della terra.
 - Capisco cosa intendi.
 - Comunque sì, se sarò in Sicilia quando andrai in vacanza sarò lieta di mostrarti ciò che per me ha più fascino rispetto alla mete turistiche segnate sulle guide.
 - Ti ringrazio.
 - Non c'è di che.

Nel frattempo arriviamo a Torino, la capitale del Ducato di Savoia, del Regno di Sardegna e naturalmente la prima capitale d'Italia, grandissimo centro culturale, universitario, capitale dell'automobile e delle industrie. Spero di poter avere del tempo anche per girare un po', arriviamo in hotel e ci registriamo, lasciamo le nostre borse e ci rimettiamo in macchina per la prima tappa. Gli altri due ragazzi ci seguono, si affidano a me, li avverto di voler fare in fretta così da poter avere del tempo libero che è cosa gradita da tutti. Oggi dobbiamo visitare tre aziende, il tempo massimo che ci viene dato per ogni azienda è di due ore e mezza circa.

La prima ci accoglie con un benvenuto caloroso, ci offrono dei pasticcini e del vino locale, io colgo la palla al balzo, ho la maggior parte dei dirigenti accanto a me e inizio a spiegare la struttura delle auto, finito il mio lavoro, tre di loro vogliono già provarla e indico a Fabrizio e Luca di iniziare immediatamente, intanto io e Micaela ordiniamo il banchetto con i gadget, alcuni uomini fanno le moine a Micaela e lei le coglie volentieri. Appena finita questa dimostrazione, ripartiamo immediatamente.

- Bene ragazzi, abbiamo recuperato mezz'ora, continuiamo così anche nelle altre aziende e finiremo presto.

Ogni volta che finiamo con una tappa avverto la responsabile in agenzia, spiego lo svolgimento e lei è soddisfatta, mi ringrazia raccomandandomi lo stesso risultato l'indomani. Alle ore 17:30 abbiamo finito il nostro lavoro, chiedo così a Fabrizio se vuole accompagnarmi un po' in giro, lui accetta entusiasta e mi porta verso il centro della città, trovandoci davanti la Mole Antonelliana, il cui nome è preso dall'architetto che l'ha progettata, Alessandro Antonelli appunto, è una struttura dell'ottocento che ospita il Museo Nazionale del Cinema, alta 167 metri, è infatti la struttura più alta d'Europa. La Mole è così bella che la ritroviamo raffigurata nei due centesimi della nostra moneta.

Ci avviamo in piazza Castello dove si trovano il Palazzo Reale, l'abitazione dei duchi e dei re che hanno governato la città, e Palazzo Madama, entrambe chiuse, ma la facciata di quest'ultima mi attrae completamente.

- La facciata di Filippo Juvarra!
- Brava!

Lo guardo con aria di sufficienza e lui sorride.

- E' un po' tardi per continuare a vedere qualcosa, ci conviene tornare in hotel, mangiare, farci una doccia e magari fare una passeggiata.
- Sì, sono d'accordo.
- Ad ogni modo, la prossima volta che tornerai qui devi assolutamente vedere quattro cose importanti.
- Credo di sapere. Dai, spara!

- La basilica di Superga, la villa della Regina, la galleria Sabauda e naturalmente il castello del Valentino che è sede dell'attuale facoltà di architettura. E' straordinario.
- Ah ecco!. Ok, non me ne dimenticherò.
- Mi raccomando la galleria Sabauda, soprattutto per te.
- Perché espone le più grandi opere delle più grandi scuole pittoriche, vero?!
- Già. Potrai ammirare opere di Gaudenzio Ferrari, la Venere di Botticelli, Beato Angelico, il Mantegna, Jan van Eyck...
- Il Veronese, Gentileschi, Rubens, van Dyck, il Buoninsegna e così via.
- Allora le sai?
- Attento a te, stai parlando con una secchiona.

Ritorniamo in hotel, ognuno si dirige verso le proprie stanze, ci diamo un orario di ritrovo alla reception per andare tutti insieme a cenare, sono un po' stanca, butto il mio corpo sul letto mentre aspetto che Micaela liberi il bagno, chiudo gli occhi e respiro profondamente, mi sembra di aver dimenticato qualcosa oggi, è una strana sensazione, come se avessi messo da parte me stessa ma in realtà me stessa c'è. Piego le gambe verso il petto, con le braccia le avvolgo stringendole forte e con gli occhi ancora chiusi faccio in modo che questi pensieri svaniscano, mi alzo dal letto ed apro le finestre del balcone facendo entrare l'aria gelida, faccio qualche passo in avanti per uscire e riempire i polmoni, sulla strada il frastuono delle auto. Appoggio i gomiti sulla ringhiera e piegando le braccia in su, appoggio il mento sulle mani, chiuso gli occhi per un po' e poi li riapro e osservo, fisso le automobili e i pensieri svaniscono. Micaela esce dal bagno, io rientro e chiudo le finestre, mentre lei prende la sua borsa e mi dice di raggiungere Luca, con la testa annuisco e preparo i vestiti da indossare. La doccia mi rigenera.

L'indomani mattina partiamo presto per la prossima tappa: Aosta. Da Torino ci mettiamo un'ora e trenta minuti, abbiamo solo due aziende da visitare e il primo appuntamento è alle ore 14:00. Visto che in hotel siamo arrivati alle 10:00, decidiamo subito di farci un giro di perlustrazione, anche perché molto probabilmente il pomeriggio sarà completamente impegnato dal lavoro. Mentre aspetto Fabrizio mi intrattengo con il receptionist con un accento dolcemente francese e degli occhi verde acqua, gli fisso i denti e gli chiedo la storia della città. Aosta è stata insediamento celtico-ligure dei Salassi, poi fortificata in epoca romana dopo che i Salassi furono deportati in massa e venduti come schiavi, poi viene invasa dai Goti, dai Franchi e dai Longobardi finché nacque la Contea di Savoia.

- Ciò che dovete vedere assolutamente è la Cattedrale in centro. Aosta non è grande, non vi perderete.

Fisso ancora la sua dentatura e sorrido, Fabrizio mi raggiunge e andiamo insieme in centro, arrivati di fronte la Cattedrale notiamo le diverse trasformazioni che l'edificio ha subito, è un misto di generi architettonici, un misto tra gotico e rinascimentale, una targa dice "dedicata a Santa Maria Assunta e a San Giovanni Battista". Entriamo e Fabrizio nota sin da subito il crocefisso in legno dipinto al centro della navata centrale, io noto le colorate vetrate con la raffigurazione della Natività, una Crocefissione e alcuni santi, scendiamo poi nella cripta e troviamo in fondo alle scale il parroco che ci saluta e ci invita ad entrare.

- La cripta è la parte più antica della cattedrale. Venite con me, vi porto nel presbiterio e vi faccio vedere i meravigliosi mosaici.

Il prete ha ragione, ci sono due mosaici davvero notevoli, certo che, per me essendo abituata ai mosaici della Cappella Palatina all'interno del Palazzo dei Normanni di Palermo, fanno meno impressione ma per quel prete è l'opera d'arte.

- Seguitemi, vi mostro ancora un'ultima cosa.

Così dicendo il prete ci fa percorrere la navata sinistra e ci porta al chiostro.

- E' un po' distrutto ma questa cappella è splendida, è la cappella del Rosario, se guardate bene sui capitelli sono incisi i nomi dei canonici più importanti.

Il prete conosce bene la sua chiesa ed è stato bello coinvolgerci nella scoperta, io e Fabrizio guardiamo gli orologi, il tempo è passato velocemente e di corsa raggiungiamo l'hotel dove i nostri colleghi stanno già pranzando, ci sediamo con loro per un boccone, per poi indossare la divisa e iniziare il nostro tour.

Anche qui la prima azienda ci accoglie cordialmente, mentre la seconda sembra disturbata dalla nostra visita, chiarisco che si tratta di una questione di pochi minuti e qualcuno si avvicina alle auto per guardarle all'interno ma nessuno vuole provarle, questo giro è stato veramente velocissimo! L'azienda aveva preso un accordo con il nostro cliente quindi sapeva della nostra visita ma a volte lo fanno solo per cortesia, così spiego il tutto alla nostra responsabile per far sì che l'azienda non si lamenti di noi promoter.

Visto che abbiamo finito prima delle nostre aspettative, decidiamo di tornare in hotel, mi sento un po' stanca e vorrei riposare un po'. Micaela e Luca rimangono nella lobby accanto alla reception a chiacchierare, ormai tra i due è nata un'attrazione palese. Io invece vado in stanza e mi addormento in un sonno profondo, a svegliarmi è Micaela che ride sulla soglia con Luca, mi alzo dal letto guardando l'orologio.

- Oh! Scusami, ti ho svegliata?

- Non preoccuparti.

- Stasera cosa facciamo?

- Non lo so. Non ci ho ancora pensato, mi sto svegliando adesso.

- Giusto.

- Penso che mi farò una doccia per riprendermi, ti dispiace se vado per prima io in bagno?

- No, no. Anzi.

Vado a prendere l'accappatoio e lei segue tutti i miei movimenti con lo sguardo, sorridendo.

- Micaela c'è qualcosa che devi dirmi?

- Beh sì! C'è una cosa.

- Dimmi cosa allora. Così risolviamo subito il problema.

- Non è un problema, è solo una richiesta.

- E fammi questa richiesta! Dai Micaela non girarmi il discorso come un'adolescente.

- Ok, dunque. Io e Luca come vedi ci stiamo legando un po'.

- Buon per voi.

- Che vuoi dire?

- Niente, niente. Era così, per dire. Continua.

- Volevamo chiedervi se per una notte tu e Fabrizio potreste dormire nella stessa stanza, così che io e Luca possiamo stare un po' in intimità.

- Ah! Hai capito i piccioncini! Va bene Micaela, solo ti chiedo di andare tu nella stanza di Luca e non far spostare me.

- Va bene, certo. Pensavo che avresti detto di no.

- Per chi mi hai preso? La signorina Rottermeier?

- No certo che no. Solo ti vedo così seria?!

- Seria, mica santa!

Le faccio l'occhiolino ed entro in bagno, dopo aver finito aspetto che anche Micaela sia pronta per recarci insieme alla sala ristorante per la cena. La cosa bella di questi tour, di queste esperienze di promozione è proprio conoscere tantissima gente così diversa da te che impari comunque ad adattarti, se vuoi lavorare bene ed in serenità è questo il segreto. Trovare il modo di andare d'accordo con tutti, anche se con gli stessi non hai nulla da condividere, ci sono persone come Fabrizio che ti lasceranno un buon ricordo e persone come Luca e Micaela che di tanto in tanto ti ritorneranno in mente e sorriderai.

I ragazzi ci aspettano davanti l'ingresso del ristorante, insieme ci avviamo verso il tavolo, le portate ci vengono servite subito e noi parlando prendiamo in giro le persone più buffe che abbiamo incontrato nelle varie aziende alle quali abbiamo fatto visita, la serata prosegue con una passeggiata per Aosta ed io e Fabrizio scorgiamo l'Arco di Augusto che è stato edificato per la vittoria dei Romani sui Salassi.

- C'era un crocefisso ligneo ma credo sia esposto nel museo della Cattedrale.

- C'è sempre qualcosa da scoprire.

- Già.

Camminiamo ancora per un po' finché ci fermiamo su delle panchine.

- Parlami un po' di te Fabrizio.

- Te l'ho detto, studio architettura.

- No, non di Fabrizio architetto, ma di te.

- Tu non mi hai raccontato molto di te!

- Cerchi di farmi sentire in difetto?

Restiamo fermi con lo sguardo di fronte a noi, in silenzio come se non ci fosse più nulla da dirsi, io sono sempre molto curiosa, traggo spunto, ispirazione dalle storie altrui, ma sembra che Fabrizio non abbia alcuna intenzione di raccontarsi, mi affascina questo suo mistero, provo a capire quali siano i suoi pensieri in questo stesso momento in cui stiamo guardando di fronte a noi. Mi volto per osservare il suo profilo, ha dei lineamenti perfetti per essere dipinti, ha un bel viso, scultoreo quasi, mi perdo nei suoi contorni e lui se ne accorge.

- Mi stai mangiando con gli occhi!

- Oh! Scusami. Deformazione professionale.

- Tranquilla, non era un rimprovero.

Abbasso lo sguardo e lui dopo avermi guardata in silenzio, volge nuovamente lo sguardo davanti a sé.

- Sono il terzo figlio di una famiglia allargata, mio padre si è risposato dopo che la prima moglie aveva perso completamente la ragione e si è suicidata. Ho due fratellastri con i quali non vado molto d'accordo, sfogano la loro rabbia per la perdita della madre in giro per discoteche e party, mia madre non so dov'è. Non ho mai saputo chi fosse, in casa gira voce che io sia figlio di una domestica. Vivo con una donna molto più giovane di mio padre, lei è bella, molto bella ma poco colta, ho provato a regalarle dei libri, a spingerla a venire con me per scoprire cose nuove ma si annoia facilmente, non è stupida, credo solo abbia poca stima di sé. Mio padre è felice che io provi a coinvolgerla anche se sa che ogni mio sforzo è vano. Io sono l'orgoglio di mio padre, forse. Perché a volte penso che sia più un senso di protezione perché sono figlio di nessuno o meglio di madre ignota, ho provato a chiedergli di dirmi la verità, a convincerlo che sono abbastanza adulto per saperlo, qualunque sia la sua natura ma ogni volta inizia ad urlarmi contro. Poi come se niente fosse, incontrandomi per i corridoi mi prende a braccetto e mi parla dei suoi progetti.

- Che lavoro fa tuo padre?
 - E' architetto. Sin da bambino sono stato affascinato dal suo lavoro, mi portava sempre con sé nel suo studio, mio padre ha lavorato molto all'estero e lì ha fatto i soldi. Abitiamo in una villa fatta a sua immagine e somiglianza, talmente grande che riesco persino ad evitare di incontrare i miei fratelli, mio padre non mi parla mai di loro, è la sua compagna che a volte si fa scappare il racconto delle loro liti furibonde. Per la maggior parte delle volte si tratta del fatto che non dimostrano la volontà di crearsi un futuro, a mio padre non importa che spendano i soldi in feste e festini ma soltanto che abbiano un obiettivo da raggiungere. Non ci riesce con loro come fa con me. Quando gli ho detto di voler fare questo tour, si è messo a ridere dicendomi che non ne avevo bisogno, che ho già l'impegno universitario e non devo distrarmi. Così ho accettato comunque la proposta di lavoro, voglio mostrargli che so cavarmela anche da solo, ed anche un po' per ripicca. Per fargli capire che deve prima o poi parlarmi di mia madre... E questa è un po' la mia storia.
 - Scusami per aver preteso.
 - No, in realtà sono contento. Non riesco a fidarmi della gente come a volte non riesco a fidarmi di mio padre, ma con te è stato diverso. Con te ho avuto subito la sensazione di potermi fidare.
 - Ti prometto che chiuderò questo segreto in una cassaforte. Comunque penso che la tua, sia una bella storia.
 - E tu? Tu non ti fidi di me?
 - Non è questo...
- Mi ammutolisco e lui non insiste, ritorna a guardare davanti a sé. Ho un brivido di freddo e incrocio le braccia per tentare di scaldarmi un po'.
- Io... sono ingarbugliata con una situazione complicata con l'arte, quasi un amore-odio verso le mie doti.
 - Perché?
 - Sono in un periodo negativo, non riesco a dipingere. Accade a tutti, a volte non riesco a sopportare questo blocco e a volte lo accetto.
 - Anche a mio padre è capitato, mi ricordo che era sempre nervoso e faceva sempre dei viaggi.
 - Ecco io sono al contrario. Mi chiudo in me stessa e in casa, non mi va di vedere gente... Ti va di ritornare? Inizio ad essere stanca.
 - Sì.
 - Ah! Luca ti ha detto di questa notte?
 - Sì, mi ha detto. Tu sei d'accordo?
 - Ho detto a Micaela che va bene solo se sarai tu a spostarti da me.
 - Ok, allora mi trasferisco nella tua stanza. Perdonami se mi sentirai russare.
 - Penso che con tutta la stanchezza che ho addosso non ti sentirò proprio.
- Ho le gambe pesanti, ho camminato molto in questi due giorni penso che ho bisogno di stendermi sul letto e morirci fino a domattina; Fabrizio si addormenta immediatamente, io non riesco invece a smettere di pensare alla sua storia, mi ha colpito molto la sua pacatezza, nella penombra scorgo il suo viso e fissandolo mi addormento. Durante la notte mi sveglio di soprassalto con il fiatone ed il cuore in gola, strofino il viso per cacciare via il brutto sogno, ancora una volta lo stesso, il deserto, il cielo nero ed io sdraiata senza riuscire ad alzarmi. Fabrizio si sveglia e accende l'abat-jour sul comodino.
- Tutto bene?
 - Sì, solo un brutto sogno che mi perseguita da diverse notti.
 - Vuoi che ti porti dell'acqua?

- Sì, ti ringrazio.

Si alza e ritorna dal bagno con un bicchiere di plastica, me lo porge sedendosi accanto a me e accarezzandomi i capelli, io chiudo gli occhi per godermi questo gesto d'affetto, allora prende il bicchiere dalle mie mani e lo poggia sul comodino accanto, continuando ad accarezzarmi, dai capelli scende sul viso, poi sul collo, le spalle, le braccia, sui fianchi fino ad arrivare alle cosce, mi bacia il collo e le labbra, io ricambio. Non ci accorgiamo di ritrovarci l'uno sull'altro. L'indomani mattina mi sveglio con le sue braccia strette intorno al mio corpo, annuso la sua pelle affinché il suo profumo possa rimanermi impresso nella mente. Pian pianino provo ad allontanarmi senza farmi sentire, vado a fare una doccia per riprendermi, nel frattempo si alza anche lui e si prepara.

In macchina siamo silenziosi e un po' a disagio. Guardo fuori dal finestrino e lui se ne sta con i suoi occhiali da sole per coprire lo sguardo. Sospiro.

- Mi è piaciuto questa notte, ma credo che nessuno dei due voglia prendere sul serio la cosa.

- Sì Fabrizio, lo credo anch'io.

- Scusami per l'attimo di debolezza.

- L'attimo di debolezza lo abbiamo avuto in due, perciò non farti una colpa. Voglio che tra noi ci sia una buona amicizia.

- Anch'io lo voglio.

- Bene. Allora non pensiamoci più.

- Non ci stavo più pensando infatti.

Da Aosta a Genova ci sono per lo più tre ore di strada, finalmente vedrò il mare, mi manca respirare l'aria salmastra e poi il cielo del mare è sempre più limpido di quello delle città, solitamente cupo per l'inquinamento. Chiudo gli occhi e immagino l'estate, quando da piccola ogni domenica tutta la famiglia si preparava di mattina presto, quasi all'alba, con ombrellone, sacca con gli asciugamani e la borsa con vivande. Io portavo con me la borsa con i giochi, il secchiello a forma di castello, la paletta ed il rastrello, mio padre mi aiutava sempre a creare una roccaforte di sabbia, le nostre creazioni erano stupende, quattro torri circondate da mura, una delle quali dotata di un'entrata ad arco con un ponticello per il passaggio, la cosa più divertente però, era fare una buca, infilarci e farmi ricoprire tutta fino al collo, la sensazione era benefica, sentivo la sabbia fresca sulla pelle, poi pian pianino muovevo gli arti, prima le braccia, poi le gambe fino al busto e la sabbia scorreva giù. Questa sensazione era ancora più bella, sentivo come tante formiche che mi camminavano addosso, accarezzando la pelle. Infine, liberatami dalla prigionia, di corsa ci si tuffava per pulirsi dei piccoli granelli.

Siamo arrivati e Fabrizio mi scuote il braccio indicando davanti a noi.

- Eccolo, il mare! A che ora abbiamo la prima visita?

- Credo le 13:00.

- Ottimo! Sono le 11:00, se ci sbrighiamo con la registrazione in hotel, riusciamo a fare un salto al porto. Che ne dici?

- Sono decisamente d'accordo! Chiamo Micaela per avvertirla.

Dall'hotel possiamo raggiungere il porto anche a piedi, per strada Micaela si confida con me.

- Ti ha infastidito Fabrizio questa notte?

- Infastidito? No, perché?

- Niente, mi preoccupavo.

- Grazie cara ma non ce n'è bisogno, so badare a me stessa.

- Voglio ringraziarti per aver facilitato la cosa tra me e Luca.

- Facilitato cosa? Io non c'entro nulla!
- Sì, invece!
- Va bene Micaela, lasciamo stare.
- Non vuoi sapere com'è andata?
- Com'è andata?
- Straordinariamente! Abbiamo fatto sesso ben tre volte!
- Allora non è amore?!
- Amore? In così poco tempo? No, no, niente amore.
- Micaela, posso farti una domanda?
- Sì.
- Cosa intendi fare della tua vita?
- In che senso?
- Non vorrai fare la hostess per tutta la tua vita!?
- No, sto frequentando una scuola per estetiste.
- Ah!
- Cosa c'è che non va?
- Nulla. Ti faccio un'altra domanda. Cosa ti è piaciuto fare di più fino a questo momento?

Mi guarda intontita.

- Mi spiego meglio. Cosa ti ha dato maggiore soddisfazione o beneficio?
- Devo pensarci.
- Pensaci e appena lo scopri riferiscimelo.
- E poi?
- Poi ne parliamo.

Eccoci al porto antico di Genova, il più importante d'Italia, la città che ha dato i natali a Cristoforo Colombo, il porto è suddiviso in diverse aree, una è dedicata ai miei concittadini Giovanni Falcone e Paolo Borsellino la più bella però è l' Arena del Mare, la piazza che si affaccia sul golfo di Genova. Fabrizio concentra la sua attenzione alla famosa bolla di Renzo Piano e me la indica.

- Guardala! Cosa ne pensi?
- Non saprei dire con esattezza.
- Sii sincera.
- Vista così non infastidisce all'occhio.
- Tutta in acciaio e vetro, è stata costruita per il G8 nel 2001. All'interno c'è un sistema di vele che si muovono allo spostamento del sole per evitare l'irradiazione diretta dei raggi.
- Cosa c'è all'interno?
- Semplicemente una Biosfera, un ambiente tropicale.
- Non facciamo in tempo ad entrarci?!
- No, anzi direi proprio di andare se non vogliamo far tardi.

Rimango ferma ancora un po', con gli occhi chiusi, annuso l'aria, lascio che il vento sfiori il mio corpo e che la brezza marina profumi i capelli. Faccio un respiro profondo, riapro gli occhi e sorrido. Raggiungo il gruppo.

- Come si dice Genova in genovese?
- Caschi male. Non lo so.

Vedo un anziano signore seduto al tavolo di un bar, mi avvicino per chiederglielo e lui mi invita a ripeterlo insieme: "Zena". Mi spiega che deriva dal termine Genaua in lingua celtico-ligure e che significa bocca. Mi indica poi con un dito la Lanterna, il vero simbolo della città, cioè il faro del porto antico, incitandomi a visitarla. I ragazzi mi fanno cenno di darmi una mossa, li raggiungo immediatamente.

- Contenta di sapere adesso il nome in genovese?
- Mi prendi in giro?
- Come sempre.
- Sai che Artemisia Gentileschi visse qui uno dei periodi più belli per la sua pittura?
- Chi non lo vivrebbe?!
- Già. Il primo lavoro commissionatogli fu una Cleopatra. Per dipingerla andò a cercarsi la modella tra le famose prostitute della città. La sua si chiamava Giuliana.
- Ti interessa molto l'arte della Gentileschi?
- Sono molto orgogliosa, da donna devo esserlo, in tutti i libri di storia dell'arte non si parla altro che di pittori uomini!
- Sì, è vero.
- Eccoci arrivati. Ci conviene impostare subito i navigatori.

Arriviamo nella prima azienda con quindici minuti di ritardo, ci scusiamo spiegando di aver avuto difficoltà nel riuscire a trovare esattamente il luogo, anche se, sappiamo che è una bugia. Quasi tutti vogliono provare le automobili, ci fanno delle domande, Micaela al solito mostra la sua disinvoltura. Visto il ritardo del nostro arrivo qui, tardiamo anche nell'altra azienda, ripetiamo la stessa tiritera e finalmente finiamo il nostro tour. Torniamo in hotel e in macchina chiamo la responsabile.

- Pronto?
- Ciao, siamo il tuo staff preferito.
- Ciao cara, tutto bene?
- Sì, abbiamo portato a termine anche questo lavoro per voi. I genovesi sono stati cordialissimi.
- Sono contenta. Hai segnato tutto sulla scheda?
- Certamente.
- E con i ragazzi è andata bene?
- Benone, hanno eseguito tutto il lavoro nel migliore dei modi, nessuno ha trasgredito le regole.
- Grazie. Ricorda ai drivers di portare nelle rispettive case le automobili che riconsegneranno il lunedì mattina alle 10:00. Vi voglio ovviamente tutti per il pagamento. La scheda carburante è compilata tutta?
- Sì, ho controllato la mia ed anche quella di Micaela ma appena arriviamo in hotel, mi faccio dare tutti i documenti così li metto tutti nella stessa cartella.
- Meglio. Cos'altro dirvi? Buona serata ragazzi e a lunedì.
- Grazie. Anche a te.

Sono contenta di aver finito, il lavoro non è stato faticoso, anzi direi proprio che ci siamo divertiti, è stato anche piuttosto costruttivo, ho scoperto cose che non conoscevo, ad esempio com'è strutturata un'azienda, esistono tantissime categorie, ognuna delle quali è poi suddivisa in altre sotto-categorie, dalle figure preponderanti come il proprietario, il dirigente d'azienda ed altri dirigenti, alle figure secondarie, più comuni cioè gli operai. Io che prima di fare l'hostess-promoter quasi a tempo pieno, volevo diventare una pittrice, non avevo la minima idea di quanta gente potesse lavorarci dentro, in realtà non mi sono mai posta la domanda perché non mi interessava, o forse perché sono più abituata a vedere le piccole realtà dell'artigianato. Ma qui, con tutto questo tram-tram, ho imparato che il tempo è denaro e non si può sprecarlo, in una grande città come Milano, questo concetto lo assorbi immediatamente.

Adesso tutto il tempo che ci rimane a disposizione è per godere di questa città, decidiamo di rinunciare alla cena in hotel e approfittarne per mangiare qualcosa di tipico fuori. Passeggiamo lungo dei vicoli chiamati "carruggi": vie strette che portano

ad importanti piazze con maestosi palazzi inseriti sui rolli, cioè liste dei palazzi nobili a cui ambivano le famiglie aristocratiche. Arriviamo in piazza de Ferrari con la fontana monumentale, attraversiamo altri vicoli e ci soffermiamo al palazzo Ducale, al teatro Carlo Felice, all'Accademia Linguistica di Belle Arti, al palazzo Duca di Galliera fino ad arrivare a piazza Raibetta, il punto d'incontro della realtà multi-etnica della città e decidiamo di fermarci per mangiare in una locanda a conduzione familiare e degustare i piatti tipici.

Dopo cena propongo di andare alla Lanterna, facciamo a piedi il sentiero che ci porta fin su e ci troviamo davanti ad uno spettacolo meraviglioso, la lanterna illuminata di notte si trova su uno sperone roccioso e dal 1543 indica la strada ai marinai che si avvicinano al porto, ammiro il fascio luminoso sul mare scuro, respiro a pieni polmoni l'aria di mare, Fabrizio si avvicina.

- E' bello qui non è vero?

- Sì, fa un po' freddo, ma è un'aria buona, piacevole. Se potessi la porterei a casa.

- E Milano? Milano ti piace?

- Milano è bella, è affascinante, basta guardarla con gli occhi giusti, non è possibile fare paragoni con altre città, men che meno con la mia, è diversa! Estremo nord ed estremo sud. Se dovessi ritornare nella mia terra credo che mi mancherebbero alcuni scorci di Milano. Sì, Milano mi piace.

- E ti sei adattata subito ai ritmi della città?

- No, non subito. Ho avuto... qualche difficoltà.

- Sono contento di averti incontrata.

- Anch'io lo sono.

Rimaniamo ancora un po' ad ammirare questo posto incantevole e pacifico e ritornando in hotel, io e Fabrizio ci ritroviamo a condividere nuovamente la stanza, la stanchezza prende il sopravvento e dormiamo come ghiri finché la sveglia, sapientemente puntata alle 8:00, ci scrolla dai nostri sogni.

Più che soddisfatti del nostro tour a Genova ritorniamo a Milano, Fabrizio mi accompagna fin sotto casa.

- Beh! Sentiamoci qualche volta, usciamo e ci raccontiamo un po'.

- Tu, stavolta devi raccontarti! Io alla fine ho ceduto.

- Sì, hai ragione, un giorno ti racconterò di me.

- Mi farai vedere anche i tuoi dipinti?

- Adesso stai esagerando!

- Ma l'arte è l'unica che condividiamo, di cosa vuoi che ti parli?

- Io non ti ho chiesto di farmi vedere i tuoi progetti!

Sorrido accarezzandogli il viso e baciandolo sulla guancia.

- Grazie di tutto Fabrizio, senza di te questo lavoro sarebbe stato terribilmente noioso.

Capitolo settimo

I miei pensieri sono già proiettati verso l'appuntamento con Paride, prima di tornare nel mio appartamento, citofono la vicina per ringraziarla di essersi presa cura del gatto, è una signora anziana ormai vedova da cinque anni, originaria della Puglia con una forte passione per gli animali, mi ha preso a cuore sin da quando sono arrivata e così ha piacere nel portare del cibo al micio quando io sono via. La casa mi accoglie in una giornata di sole che penetra le tende, lascio la borsa accanto alla porta e mi butto di peso sul divano, dopo aver riposato un po' con la palla di pelo che mi ha scaldato il fianco inizio a prepararmi.

Indosso un vestito nero corto fino a metà coscia, la maniche un po' a sbuffo e un colletto alto con i volants ed una rosa che si lega con un bottone. Alzo i capelli con uno chignon ed inserisco un fiore rosso sulla parte sinistra, mi trucco con molta attenzione, colori prettamente scuri, matita nera intorno agli occhi che sfumo con un ombretto grigio scuro e rossetto assolutamente rosso carminio, calzo un paio di stivali con tacco alto. Mi guardo più volte allo specchio per trovare qualche difetto, qualcosa che non va, perché se sono in giornata negativa, tutto ciò che indosso sembra che mi stia male, allora inizio a cambiarmi d'abito più e più volte finché finisco col rimettermi il vestito indossato in principio.

Apro il frigorifero quasi del tutto vuoto, prendo la bottiglia di martini bianco e ne verso un bicchiere, mi godo un primo aperitivo solitario sul divano nell'attesa che il citofono suoni ancor prima che io finisca e il citofono suona in anticipo rispetto all'orario previsto. Indosso il cappotto e prendo la borsa, mi guardo ancora allo specchio, rimango ferma per un po', abbasso gli occhi, poi rialzo la testa e volgo lo sguardo alla mia immagine riflessa, sospiro.

Scendo le scale lentamente quasi come non volessi bruciare tutto all'istante ma la frenesia, la voglia di vederlo fa aumentare il passo fino a correre e riassetarmi davanti al portone prima di aprirlo, riprendo quindi il passo elegante e lento, lui è davanti a me, appoggiato all'auto con le gambe e le braccia incrociate, indossa un jeans scuro, una camicia chiara ed una giacca di un colore diverso per spezzare le tinte. I suoi occhi sono fissi sul portone, i suoi occhi mi stanno aspettando e mentre mi avvicino a lui non si staccano dal mio passo.

- Ciao Paride.

Protrae il corpo in avanti, allunga una mano verso la mia per stringerla e avvicinarla a sé, con l'altra cinge il mio fianco e con le sue labbra bacia la mia guancia fredda.

- Sei bellissima!

- Grazie.

- Vorrei poter descrivere meglio quanto ti trovo bella, ma davvero non ci riesco.

- Smettila, così mi metti in imbarazzo.

- Io sono già imbarazzato.

Aprire lo sportello dell'auto e fa cenno di accomodarmi come un elegante chauffer, mi porta in un ristorante chiamato "Vita Nuova".

« Come il romanzo di Pasolini ». Dice. Mi aiuta a scendere dall'auto aprendomi lo sportello, premurosamente mi accompagna alla porta, un cameriere ci chiede il nome con il quale è stato riservato il tavolo e ci fa strada, sfilo il cappotto e lui si prende cura nel metterlo sull'appendiabiti alle nostre spalle, ci porta il menù ed una bottiglia di vino che Paride aveva già ordinato, versandoci il giusto mezzo bicchiere e brindiamo.

- A questa serata allora.

- A questa serata.
 - A parte il fatto che continuerò a ripetere quanto ti trovo bella, ti vorrei chiedere com'è andata questa settimana.
 - Bene, devo ammettere di averla trascorsa bene, sono stata fuori per lavoro tre giorni.
 - Dove esattamente?
 - Torino, Aosta e Genova. Mi sono divertita ed ho visitato moltissime cose, il mio collega che studia architettura è stato un compagno di viaggi ideale.
 - Sei stata al cimitero di Staglieno a Genova?
 - No. Non abbiamo avuto molto tempo.
 - Lì, è sepolta la moglie di Oscar Wilde.
 - Ti interessi di cimiteri?
 - Oh no. Solo di letteratura. Sono laureato in lettere moderne, non perché volessi fare l'insegnante, questo era quello che si aspettavano i miei, pensa come li ho sconvolti quando dissi che era solo per il piacere di studiare le materie che più amo. Per non parlare di quando gli dissi di aver trovato lavoro come commesso!
 - Anche la mia storia è un po' simile. Sono diplomata all'Accademia di belle arti, ma io davvero volevo diventare una pittrice, ho esercitato per un po' la mia professione ma da un po' di tempo la vita mi sta impegnando in altro e così faccio la hostess-promoter. Mia madre ogni volta che pronuncio questa parola trema.
 - Mia madre non sapeva più cosa dirmi, si è seduta su una sedia dicendomi se intendevo farlo per tutta la vita, io le risposi "perché no?", mio padre ha iniziato ad urlare cacciandomi di casa. Sono andato a dormire per alcune notti da un amico e poi mio padre mi ha chiamato invitandomi a tornare, di fatto io sono tornato, ma per prendere le mie cose, perché nel frattempo avevo affittato un appartamento tutto per me. Adesso non mi chiedono più nulla, ci vediamo di tanto in tanto e facciamo in modo che sia sempre una festa.
 - Mia madre invece trova sempre una scusa per potermi rimproverare e finiamo col litigarci.
 - E tuo padre? Come l'ha presa?
- Silenzio, abbasso lo sguardo e sorrido flebilmente.
- Mio padre... Paride mio padre è passato a miglior vita da molti anni ormai. Mi ammutolisco di nuovo, volgo lo sguardo ai camerieri che corrono per la sala, poi ritorno su di lui.
 - Però credo che se fosse ancora qui, sarebbe triste della mia condizione, ma anche comprensivo.
- Ritorniamo in silenzio continuando a mangiare, mi guardo attorno per il disagio, lui se ne accorge allora allunga una mano e stringe la mia. Lo guardo compiaciuta.
- Allora Paride, penserai di fare il commesso a vita?
 - Non lo so, non è proprio la prospettiva di vita migliore, ma al momento di insegnare non ci penso proprio, non fa per me. Magari potrei un giorno pubblicare un romanzo, mi diletto nella scrittura da sempre, chissà magari potrei sfruttare questa capacità.
 - Già, chissà!
 - E tu? Non vorresti sfruttare le tue capacità artistiche nuovamente?
 - No, non ora.
 - No?!
 - E' da un anno che non lo faccio più.
 - Perché?
 - Mancanza d'ispirazione artistica... Non so. Passo, ore ed ore davanti alla tela completamente bianca senza riuscire nemmeno a tenere in mano un pennello, non so cosa mi sia successo, ma non riesco.

- E' tanto doloroso?

- Sì. Lo è.

- Vuoi un aiuto?

- Che tipo di aiuto?

- Ti faccio da modello!

Schiaccia l'occhio e rido.

- Apprezzo il gesto, lo terrò in considerazione.

Ancora una volta allunga il braccio per prendere la mia mano che avvicina alla bocca per baciarla, questo gesto così semplice, così puro e allo stesso tempo sensuale mi fa provare un brivido di piacere.

- Mi sbalordisce la tua bellezza, te l'ho già detto?

- Sì, credo di sì.

- Allora farò in modo di ricordarmene in futuro.

- Beh, lo spero!

- Ti infastidisce?

- No... mi mette solo a disagio.

- Mi piace.

- Cosa? Che io sia a disagio?

- No, che ne stiamo parlando, sai in genere voi donne ve la tirate un po' quando vi fanno i complimenti, tu invece ne parli.

- No, io non ne parlo... sto solo farneticando.

- Sei molto spiritosa!

- E tu sei troppo presuntuoso, hai la pretesa di conoscermi già.

- Colpito ed affondato!

Brindiamo ancora una volta dopo aver riempito i bicchieri, dopo la cena passeggiamo lungo il viale chiacchierando di me, di lui, delle giornate che scorrono, dei nostri desideri, dei nostri amici. Gli parlo di Artemisia, del nostro sincero rapporto di amicizia, gli parlo del nuovo compagno di mia madre e del fatto che credevo fosse più semplice per me accettare la cosa e invece è venuto fuori un comportamento inaspettato. Lui mi parla dei suoi amici più cari: gli scrittori, i poeti, i libri, di come trascorre il suo tempo libero nelle biblioteche, mi parla del suo rapporto di amicizia con un collega di lavoro nata da un litigio. Ci ritroviamo fermi davanti ad un semaforo pedonale rosso, dobbiamo attendere che spunti il verde, un attimo di silenzio, poi i nostri sguardi si incrociano, lui si protrae verso di me, le sue braccia avvolgono il mio corpo scarno, i nostri respiri si fanno più affannati, la mia mano stringe la sua nuca, sento il suo profumo più intenso, il nostro udito ignora il caos cittadino, le nostre labbra sono talmente calde da bruciare nell'istante in cui si avvicinano, le nostre lingue sembrano non saziarsi mai. Ci stacciamo come pervasi da un senso di disorientamento, guardiamo il semaforo che nel frattempo è diventato di nuovo rosso, ci guardiamo e scoppiamo a ridere, si avvicina e mi bacia la fronte. Finalmente possiamo attraversare la strada e raggiungere l'automobile.

- Ti va di venire a casa mia?

Annuisco e ci incamminiamo verso il suo appartamento attraversando un viale alberato e percorrendo un lucernaio con delle vetrate colorate, la luce soffusa crea un'atmosfera magica, siamo all'interno di una villa finché arriviamo ad una dipendenza ed apre la porta.

- E questa... è la mia umile residenza!

Siamo in piedi, uno accanto all'altro, alzo lo sguardo come per far finta di essere interessata a scoprire la sua piccola dimora, mi prende per mano e mi dice di seguirlo.

Mi porta nella stanza da letto, ci baciamo e ci accarezziamo freneticamente, togliamo con foga i vestiti, guarda il mio corpo per un attimo, mi solleva con le sue braccia muscolose e mi adagia sul letto, la nostra pelle preme l'una sull'altra, il desiderio aumenta sempre di più, lo stringo a me talmente forte da sentire il suo petto premere contro il mio, la passione ci consegna al piacere.

Ci ritroviamo all'alba sul suo letto, i nostri corpi accovacciati uno dietro l'altro, le sue braccia attorno alle mie, il suo viso sul mio collo, apre leggermente gli occhi, mi bacia risvegliando il desiderio e facciamo l'amore ancora una volta. Vorrei che questo giorno non finisse mai.

Sto ascoltando un po' di musica scelta a caso sulla radio, scorrono nella mente le immagini della notte di passione con Paride. Mi sento un po' confusa. Chi è costui? Da dove viene? Perché l'ho incontrato sui miei passi? Qual'è stata la molla che mi ha permesso di lasciarmi andare così, senza riflettere un solo attimo? Come mi sono permessa ad abbandonarmi a delle sensazioni, senza chiedermi se realmente avessi potuto farlo, ora che ho appena rotto con Andrew? Eppure, sono stata così bene!

Fisso l'abat-jour sul tavolino accanto al divano, i miei piedi potrebbero persino toccarla e con un calcio farla cadere a terra facendo sì che la lampadina si rompa e non illumini più la stanza, sono forse un po' nervosa, sento di aver provato una forte emozione e questo mi destabilizza. Il micio con un salto sale sulla mia pancia, miagola e vuole le coccole, lo afferro e lo stringo al collo accarezzandogli il manto così morbido e profumato. Finalmente domani partirò. Vado dal professore mio amato, spero che questi tre giorni mi aiuteranno a capire tante cose. Mi alzo e indosso un jeans con un maglione, calzo gli stivali, il cappotto, prendo la borsa e con la bicicletta raggiungo immediatamente la stazione centrale. Mi piace andare su e giù per i piani, non sembra una stazione, sembra un centro commerciale e poi mi fermo ad osservare i passanti, spesso mi capita di assistere a delle liti, ecco questi sono momenti delicati, rimango ferma in un punto a guardare i gesti, i volti e la loro carica emotiva, queste sono caratteristiche da cogliere nell'attimo, per imprimerle nella mente e poi farne una bozza a matita, anche se si rischia di ritrovarsi in mezzo alla rissa! Fino adesso sono stata molto fortunata.

Vado negli uffici della biglietteria ma la coda per i biglietti è davvero sproporzionata, credo sia meglio fare il biglietto da sé, le macchinette self si trovano proprio di fronte, ce ne sono ovunque in tutta la stazione, digito sullo schermo touch screen la destinazione e l'orario, scelgo anche il posto a sedere ed il gioco è fatto, inserisco le banconote e la stampa del biglietto parte in automatico. Milano-Siena, avevo due scelte, prendere un treno Frecciarossa che mi faccia arrivare in sole tre ore a Firenze Santa Maria Novella per poi cambiare il treno per Siena, oppure un Espresso che mi faccia arrivare in sei ore a Firenze Rifredi e poi prendere la coincidenza, la cifra cambia ovviamente, ma visto che non ho alcuna intenzione di perdere una giornata in treno e visto che il pagamento del lavoro della scorsa settimana verrà effettuato immediatamente, opto per il treno veloce. Partirò alle ore 11:15, se in agenzia non perderò tempo ce la dovrei fare altrimenti slitta di un'ora. Conservo il biglietto dentro la mia agenda, ho bisogno di fare una passeggiata e mi dirigo verso Porta Genova fino al colonnato di San Lorenzo, dove mi fermo a prendere un gelato per la cena.

Sono le ore 10:00 mi trovo in agenzia per ritirare il pagamento, non faccio in tempo a salutare i ragazzi, perché devo prendere il treno e affrettarmi a raggiungere la stazione

per non rischiare di perderlo, e poi perché voglio essere fuori questa città al più presto possibile. Questa città rappresenta per me il quotidiano ed io ho bisogno di evadere dalla quotidianità di tanto in tanto.

Binario 12. E' il treno che mi porterà a destinazione, cerco la carrozza segnata sul biglietto, salgo e guardo attentamente sui lati, sopra la mia testa, il numero del posto prenotato, ovviamente accanto al finestrino, anche se non sarà come sui treni di una volta, poiché questo treno va talmente veloce che non puoi imprimere nella mente delle immagini, vedi soltanto piccoli scorci che si allontanano rapidamente e lasciano una scia di colore per poi mutare nuovamente con qualcos'altro e via ancora con un nuovo colore, per poi un'altra immagine e così via.

Sistemo il bagaglio sopra di me nella cappelliera, il sistema d'aria calda su questo treno è davvero potente che si potrebbe benissimo stare in maniche corte, così oltre a togliermi il cappottino tolgo anche il maglione, godendomi il tepore mentre fuori sta iniziando a piovere, speriamo che in questi giorni il tempo possa darmi tregua. Mentre osservo fuori arriva un altro passeggero che si siede di fronte a me, mi fa cenno con la mano per salutarmi, io rispondo al suo gesto, è un uomo brizzolato, dietro gli occhiali ha degli occhi marroni lucidi, non molto alto, un fisico piuttosto snello, forse ha le spalle un po' piccole, avrà all'incirca trentacinque, trentasette anni, a primo acchito non mi fa alcun effetto, ma a guardarlo bene ha uno sguardo luminoso e le sue mani! Le sue mani sono sottili e ben disegnate, non un callo, non una deformazione, nessun difetto. Le sto osservando mentre lui sistema le sue cose, tra cui una serie di documenti ed il pc sul tavolinetto davanti a noi. Ogni gesto ha un fare elegante, ogni cosa viene poggiata con estrema delicatezza, poi si siede, si toglie gli occhiali e con un panno pulisce accuratamente le lenti, se li rimette, alza lo sguardo e mi sorride. Io ricambio il sorriso e abbasso gli occhi un po' intimidita. Riguardo le sue mani solo per un altro momento. Artemisia Gentileschi aveva sempre una certa difficoltà a dipingere le mani, io invece adoro disegnarle, in tutta la loro delicatezza, in tutta la grossolanità e in tutta la loro tensione. Tiro fuori dalla borsa un libro per leggere un po' durante il viaggio e scorgo il blocchetto degli schizzi, lo estraggo e prendo una matita, inizio a dipingere le mani dell'uomo di fronte tentando di non farmi accorgere. Il treno parte e con esso parte tutto il mio mondo, dopo un po' di tempo sono riuscita persino a fare uno schizzo, questa è la prova che le cose possono cambiare, bisogna soltanto chiudere gli occhi per un attimo, riaprirli e sentire di voler ricominciare daccapo. Ho un brivido di freddo, il mio corpo deve aver preso la temperatura del vagone e ogni volta che si aprono e si chiudono le porte da un vagone all'altro cambia l'aria, indosso il maglione e l'uomo di fronte guarda la copertina del mio libro.

- E' un bel libro quello. Ottima scelta.

- L'ha letto?

- Sì.

- Le storie vere colpiscono sempre in modo particolare, anche se tristi.

- E' il duro compromesso della vita.

- Già.

- Posso chiederti cosa stai disegnando?

Mi irrigidisco, non riesco a capire se la domanda è una provocazione oppure semplice curiosità. Ormai credo di essere stata scoperta quindi non mi resta altro che essere sincera, apro il quaderno e gli porgo davanti lo schizzo.

- Mi spiace se sono stata indiscreta ma vede io sono una pittrice e lei ha delle mani davvero stupende, non potevo fare a meno di ammirarle, ovviamente non abuserò della sua immagine se lei non vorrà.

Ridendo risponde.

- Stai pur tranquilla non ti denuncerò per questo, sono molto compiaciuto del complimento, puoi usare l'immagine come e quando vorrai, anzi ti faccio il mio in bocca al lupo per la tua carriera!
 - Crepi! E la ringrazio, anche se se la mia carriera è alla pre-alba.
 - Alla pre-alba?
 - Sì, così per dire. Per spiegare che il mio mondo è pressoché un sogno forse mai realizzabile.
 - Capisco. Anch'io sono d'accordo sull'inefficienza della frase " Tutto si può realizzare, basta volerlo"
 - Ce la ripetevano sempre i professori in Accademia, ma serve solo per spronarci a studiare.
 - Già... Però scusami se mi permetto, tu cos'è che vuoi?
- Mi irrigidisco ancora una volta e provo a non fargli capire che non so la risposta ma il minuto di troppo di silenzio lo insospettisce.
- Non lo sai neppure tu vero? Non devi vergognartene, oggi nessuno più sa riconoscere la propria strada, nemmeno io sono tanto sicuro della mia scelta. Vi guardo a voi giovani, guardo noi, la nostra società. Qualcosa dovrà pur cambiare allo stesso tempo, no?!
 - Immagino di sì.
 - Immagini o spero?
 - Non lo so. Non so neppure questo.
 - Non ti trovi in una bella situazione... dove stai andando?
 - Perché è così curioso?
 - Hai ragione, non dovrei essere così insistente ma, tu hai rubato le mie mani e in cambio cosa ottengo?
 - Colpita!
 - Sto scherzando. Volevo soltanto parlare.
 - Sto andando a Siena, a trovare il mio vecchio professore di Accademia.
 - Ne sei molto legata?
 - E' come un padre per me. E' l'unico che abbia mai veramente creduto in me, sulle mie capacità.
 - Di solito non ti senti all'altezza del tuo compito?
 - Ultimamente non più di tanto.
 - Cosa ti blocca?
 - Senso d'insoddisfazione.
 - Conosco questa sensazione. Direi che ci accomuna un po' tutti. E' l'Italia cara, fattene una ragione e reagisci.
 - Ragione e reazione, una parola!
 - Quanti anni ho per te?
 - Trentacinque? Trentasette?
 - Ci sei quasi, trentasei. E vuoi sapere cosa faccio?
 - Cosa fa nella vita? Nella sua vita professionale intende?
 - Sì!
 - Me lo dica.
 - Sono ancora e soltanto un assistente di psicologia all'università.
 - Ecco perché tutte queste domande?!
 - Ognuna ruba ciò che può.
 - Accordato. Ed ecco perché ce l'ha a morte con l'Italia.

- Dopo tanti anni vedo le cose andar sempre peggio e non si è felici di ciò che si fa. Da giovani si vuole rivoluzionare le cose e poi ci si accorge di crogiolarci sull'unica speranza che ci resta. Sopravvivere.

- Posso farle una domanda?

- Sì, ma ti prego dammi del tu.

- Ok. Come riesci ad andare avanti con il tuo mestiere?

- Semplicemente non demordo. Non perché sono convinto che un giorno otterrò il mio successo, ma solo perché è l'unica cosa che mi rende felice, l'unica cosa che credo non sia una perdita di tempo, al di là dei risultati.

- Sei stato molto chiaro.

- Per te invece? Cos'è che ti rende felice?

- E' la domanda che faccio sempre agli altri. Forse per trovare la mia risposta. Ma una risposta non ce l'ho.

- Guarda oltre. Guarda oltre le risposte. Oltre le domande. Cosa vedi?

- Vedo una ragazza persa nel vuoto alla ricerca disperata di sé.

- Allora c'è qualcosa che vuoi. Vuoi ritrovare te stessa.

- Ritrovare me stessa... sembra il titolo di un film.

- Le nostre vite sono un po' dei film, solo che il nostro tempo è dilatato, un film cattura tutto il meglio di una vita in sole due ore.

- Vorrei ritrovare la capacità di prendere decisioni senza dover fuggire dalla realtà.

- Fuggire è comunque una reazione, non è del tutto negativo. E' un modo per ricercare le forze.

- E se le forze non le troviamo?

- Bisognerà trovare un altro modo. Un altro posto.

Mi fa cenno di avvicinarmi a lui, avanza con il busto e mi dà un colpetto sulla fronte e dice.

- Ma se vuoi consiglio, il posto migliore dove cercare le proprie forze è proprio qua.

- Nessun viaggio, nessuna valigia, nessuna persona o cosa, solo la mia testa?

- Esatto, solo la tua testa.

- Tutti questi discorsi per dirmi questo?

- Non averne paura.

Si alza dalla poltrona, prende la giacca, controlla le tasche, tira fuori il portafogli, chiude lo schermo del pc, sta per andarsene quando si arresta e si rivolge a me.

- Vado a prendere un caffè, lo gradiresti anche tu?

- Oh no, grazie. Credo che me ne starò da sola con la mia testa.

Sorride.

- Allora non disturberò nemmeno al mio ritorno.

- Ti ringrazio.

Il treno sta quasi arrivando alla mia fermata, Firenze, l'uomo non è ancora tornato, gli scrivo un biglietto per salutarlo e per ringraziarlo di aver allietato il mio viaggio, firmo in modo leggibile così che possa riconoscermi se un giorno esporrò le sue mani. Prendo il bagaglio, indosso il cappottino e mi avvio all'uscita, una volta scesa attendo un po' prima che il treno riparta, voglio lasciare la vettura alle spalle, magari nella speranza di salutare il dottorino-psicologo, ed ecco che spunta dal finestrino e sventola il bigliettino, sorrido e faccio cenno con la mano. Corro in cerca del binario per la coincidenza, salgo sull'altro treno e chiamo il mio professore per avvertirlo del mio arrivo.

Finalmente Siena, lo vedo da lontano, sento il cuore battermi forte, avanzo lentamente verso di lui anche se avrei voluto correre e saltargli addosso come una bambina, dal viso scende giù una lacrima e lui mi stringe forte.

- Mi sei mancata Pupette.
- Anche lei professore, mi è mancato moltissimo.
- Ah, il tuo profumo! Non l'ho mai dimenticato.
- Ed io non ho mai dimenticato la sua voce.
- Andiamo Pupette. Sofia ti sta aspettando
- Sì.

Arriviamo in uno stupendo casolare in mezzo alla campagna con un giardino pieno di altissimi alberi che fanno da ombra alla casa, un gazebo attrezzatissimo di tavolo, sedie, poltroncine e poco lontano il barbecue. Sofia sente la macchina arrivare e si affaccia alla finestra, allungando il braccio in alto mi saluta, corre fino alla porta, le vado incontro e la abbraccio affettuosamente.

- Oh cara Pupette, non puoi sapere quanto siamo felici di averti a casa nostra! Era ora!
- Sono felice anch'io Sofia. Vi prometto che non passerà più così tanto tempo.
- Vieni, ti mostro la tua camera.

Andiamo al piano superiore dove ci sono tre stanze ed un bagno, apre la porta della stanza che hanno preparato per me, la cosa che mi sorprende maggiormente è la porta-finestra con un balcone che dà sul giardino, dalla quale entra una luce splendida. Ma anche il letto a baldacchino, un'antica scrivania ed una libreria con qualche testo d'arte e un armadio con due ante scorrevoli che Sofia mi invita ad aprire, quindi apro e dentro ci sono dei pacchi regalo.

- Sono per te cara. E' il mio regalo per augurarti un buon soggiorno.
- Ma... non dovevi Sofia!
- Aprili e non fare storie.

Tiro fuori i pacchi, li poggio sul letto e apro, in uno c'è un abito bianco di pizzo sangallo senza bretelle, solo il busto con una gonna a tubino, nell'altro delle scarpe ed una pochette in cuoio.

- Non sono certa delle misure, ma domani possiamo andare a cambiarli.
- Li proverò e ti dirò. Ti ringrazio moltissimo.

Loro sono sempre così premurosi con me, tutto ciò che mi è mancato dei miei genitori l'ho avuto da loro. Rischio di mettermi a piangere dalla commozione e mi scosto da Sofia, nel frattempo mi chiama il professore facendomi cenno di andare verso la parete alla mia sinistra che è coperta da un grande telo, mi invita a tirarlo con un solo colpo, eseguo l'ordine e i miei occhi brillano di gioia per la scoperta, uno dei regali più belli mai ricevuti: fotografie nostre dai primi giorni in cui frequentavo l'accademia, ai giorni che trascorrevi nella loro casa a studiare o dipingere e nel centro il mio ritratto "Pupette". Non riesco più trattenere le lacrime, è da un po' che non provo delle forti emozioni, mi sono sentita sola fino ad un'ora fa e adesso ho l'affetto di gente sincera.

- Grazie prof, custodirò questo regalo nella mia mente per sempre.
- Ti voglio bene Pupette.

- Su forza! Mettiamo da parte la malinconia e sediamoci a tavola, il pranzo si fredda. La stanza da pranzo è al piano di sotto, anche questa è illuminata da una luce naturale che penetra dalle grandi finestre che danno direttamente sul giardino, fuori c'è un po' di vento, una leggera brezza quasi primaverile, non molto lontano c'è un mandorlo e alla sua destra un albero di gelsi. Sono a casa.

La tavola è imbandita, Sofia premurosamente mi porge un piatto pieno di roba da mangiare, sorrido e lei mi dice di non fare storie e di godermi un sano pasto. Il professore inizia a tempestarmi di informazioni su mostre e nuovi studi sulla pittura, critica, elogia e mi invita ad accompagnarlo una di queste sere da un amico che ha un atelier che mette spesso a disposizione dei giovani pittori.

- Dovresti approfittarne anche tu. Esporre i tuoi lavori in modo che molti possano vederli, te lo dico sempre Pupette, mai farti mancare questa possibilità.

Io abbasso lo sguardo, non so come sfuggire alla discussione, credo mi stia provocando perché forse ha intuito qualcosa, perdo lo sguardo sul piatto e lui sente questa tensione.

- Prof io sto vivendo un momento difficile in questo periodo, sono venuta qui ma non per spingermi oltre.

- Spingerti oltre in che senso?

- Con la pittura. Non ho ispirazione e non voglio dipingere.

- Oh mia cara, speravo ti accadesse il più tardi possibile, era ciò che più temevo. Sei sensibile ad ogni cosa. E ancora non riesci a distinguere ciò che devi far emergere dalla tela e ciò che devi tenere nascosto nel tuo cuore.

- Penso di non averlo più un cuore. Sono diventata del tutto impermeabile. Forse è la città.

- Non dire stupidaggini, non è questa la principale causa. Viviamo in un mondo privo di senso e pieno di significati.

- Parlerà sempre così?

- Parlerò per spiegarmi al meglio.

- Lo insegni anche a me, perché non so davvero dove sbattere la testa.

- Iniziamo dal principio. Mi accompagnerai all'atelier del mio amico? Non devi dire nulla, nessuna opinione. Semmai fai domande. Indossi il vestitino che ti ha regalato Sofia, metti un poco in mostra la tua bellezza e sorridi alla gente, ok?

- Ok. Proverò ad essere la tua dama perfetta anche se non sarò mai all'altezza di Sofia.

Lei mi guarda sorridendo e con la mano fa un gesto di scongiura. « Ma dai! ».

- Prof voglio che mi porti un po' in giro per questa città.

- Ti spiegherò uno per uno, tutti i capolavori della nostra terra, adesso assaggia questo ottimo vino.

- Cos'è?

- Bevi e dimmi se ti piace.

Accosto il bicchiere alle labbra, le narici si inebriano di un forte profumo e il sapore molto robusto riscalda la gola.

- Buonissimo.

- Ci credo, è un Brunello di Montalcino, uno dei vini più longevi, chiamato così per gli acini dal colore scuro.

- E ciò che sto mangiando Sofia? Davvero buono anche questo.

- Tesoro è una ribollita di verdure e fagioli.

- E questo è pane bruschettato e agliato.

- Mangiali insieme.

- E vedrai cosa ci sarà per dolce?!

- Cosa ci sarà Sofia?

- Il panforte.

- Wow!

- Sofia li ha fatti in quattro modi diversi così puoi scegliere.

- Esatto. Pepato, al cioccolato, bianco e fiorito.

- Mi ingozzerò per bene!

E' già un buon inizio.

Capitolo ottavo

Ancora una volta il bruttissimo sogno, ancora una volta risucchiata dal deserto. Mi alzo e vado a farmi una doccia, sono le ore 9:30 e sento nell'aria un buon odore, mi vesto in tutta fretta e vado in cucina dove Sofia mi accoglie facendomi accomodare a tavola, tutta imbandita di dolcetti, biscotti, marmellate e tanto buon caffè. Non faccio una colazione piena perché ancora mi sento sazia dalla sera prima., anche se Sofia ha insistito più volte. Fuori c'è una leggera luce, dei piccoli raggi di sole penetrano dalla finestra e riscaldano l'ambiente, mi avvicino al vetro per osservare meglio e mi viene nostalgia di Paride, mi chiedo cosa stia facendo in questo momento, se è già al lavoro, se è ancora nel suo letto a rigirarsi sul materasso. Paride è davvero molto affascinante e mi ha impressionata positivamente, chissà se per lui io non sia stata solo una questione di una notte. Prendo il cellulare dalla tasca e mentre scorro tra i contatti, trovo il suo, titubo un po' sul chiamarlo e decido di mandargli un messaggio.

“Ciao Paride come va? Io sono arrivata a Siena dal mio prof, ho già trascorso una bella serata e credo che oggi mi porterà in giro per mostrarmi la città, stasera mi farà conoscere un tipo che ha un atelier qui vicino. Spero al mio ritorno di poterti riabbracciare.”

Non faccio in tempo a riporre il cellulare in tasca che squilla, sorpresa dell'immediatezza rispondo.

- Pronto.

- Ciao bellissima, avevo voglia di sentire la tua voce.

- Sono molto contenta, anch'io ne avevo voglia, ma non sapevo se stessi lavorando o dormendo.

- Oggi inizio alle 14:00, adesso sono a casa a sbrigarmi le faccende e tra un po' mi metterò davanti al pc a scrivere. Il nostro incontro mi ha invaso d'ispirazione.

- Ottimo, felice di saperlo.

- Scusa... dimenticavo del tuo momento di disagio.

- Nessun problema.

- Ti sento comunque un po' distante. Cosa c'è?

- Niente, sono solo un po' disorientata.

- Perché?

- Credo sia tutto questo via vai, i tre giorni in viaggio per lavoro, Milano, poi qui a Siena... credo che al ritorno dovrò dare una sterzata a questi ritmi.

Dice di non preoccuparmi, che al mio ritorno lui mi sarebbe stato al fianco, il prof mi chiama ed io devo salutarlo. Prendo la borsa a tracolla, controllando che ci sia tutto: fazzolettini, burro di cacao, cellulare, portafogli e soprattutto la macchina fotografica, direi di essere pronta per il tour con il prof e Sofia.

Siena è una città prettamente medievale, il suo centro è patrimonio artistico dell'UNESCO, era originariamente una colonia romana ma dopo guerre tra guelfi e ghibellini, la Repubblica, la prima vera Repubblica di una città, si è arresa allo stato d'assedio dell'Imperatore Carlo V cedendo il territorio alla famiglia fiorentina dei Medici, così una parte del popolo si spostò creando un territorio denominato Repubblica di Siena riparata in Montalcino protetto dall'alleanza francesi, gli stessi che però li tradirono con i fiorentini firmando la pace di Cateau- Cambresis.

La prima cosa che il prof mi porta a vedere è naturalmente il Duomo o chiesa di Santa Maria Assunta che si trova sull'omonima piazza, in cima alla cupola ammiro una mela di rame fatta dal Rosso Padellaio e all'interno, sulla vetrata del coro niente di meno che una Vergine di Duccio di Buoninsegna.

Rimango con la testa all'insù, girando lentamente su me stessa ed in silenzio per ammirare la consequenzialità delle rappresentazioni sulla cupola e sulla navata centrale, rimango esterrefatta da tanta bellezza, chiudo gli occhi e li riapro dopo qualche secondo, faccio un lungo respiro e godo di tanta meraviglia.

Il prof mi fa strada accompagnandomi nella navata centrale per mostrarmi il famoso altare Piccolomini realizzato con il marmo di Carrara e terminata da Michelangelo; ci trasferiamo alla cupola di San Giovanni Battista con degli affreschi realizzati ancora dal Pinturicchio e la statua di bronzo del santo opera di Donatello.

Prima di proseguire con il nostro giro turistico, ci sediamo in un bar per una piccola pausa, il prof e Sofia parlano tra di loro e sorridono, io mi isolo per un po', li guardo e guardo oltre loro, guardo la gente: due donne parlano gesticolando in modo spropositato, chissà cosa si dicono, accanto un signore con la sua signora, sta leggendo le notizie di cronaca sul giornale di oggi, alla cassa c'è una donna che tiene tra le mani una penna a click, la apre e chiude di continuo e ascolto il ritmo, i baristi continuano a lavorare, uno di loro tira fuori dalla lavastoviglie una serie di tazze e tazzine che dispone in tutta fretta sulle macchine da caffè calde per farle asciugare, mettendo sopra di esse un panno per non farle riempire di polvere, mentre l'altro serve la gente che è arrivata e prende le comande. Il prof si accorge della mia distrazione, mi chiede se va tutto bene, se mi sento stanca, rispondo che stavo solo osservando e che la stanchezza è un lusso che non posso permettermi. Ride consigliandomi di non pensarci e mi accarezza i capelli.

- Andiamo adesso, c'è ancora piazza del Campo da vedere, enorme, stratosferica e soprattutto piena di turisti proprio come te.

- Io non sono una turista, io sono un'ospite!

- Ah ah ah! Pupette devi tornare ad agosto.

- Perché?

- Perché a piazza del Campo ha luogo una delle più belle manifestazioni storiche del luogo.

- Ah sì! Il Palio giusto?

- Esatto! I cavalli vengono montati a pelo cioè senza sella, gareggiano dieci contrade di Siena, dura novantasei ore ed è il cavallo che vince, perché è il cavallo che rappresenta la contrada e non il fantino.

- Sì. Credo proprio che dovrò tornare ad agosto!

- Bene, è una buona scusa per poter stare con il tuo caro prof. Adesso però andiamo altrimenti non riusciremo a fare in tempo.

Piazza del Campo è la piazza principale della città, il palio si svolge qui perché la piazza e il suo palazzo non appartengono ad alcuna contrada, in questa piazza si trovano il Palazzo Comunale che durante la Repubblica dei guelfi era la sede del Governo dei Nove, la Cappella, la Dogana e la Torre del Mangia, quest'ultima è un campanile laico, una tra le torri più antiche d'Italia ed è chiamato così per il suo primo custode ovvero Giovanni di Balduccio detto il "mangiaguadagni" perché appunto, sperperava i propri guadagni sul cibo.

Facciamo diverse foto, Sofia è davvero bella, nelle foto si notano i suoi lineamenti dolci e rosei, proprio come una donna vorrebbe essere ancora alla sua età, è come se potessi toccare la morbidezza e il suo sorriso è sempre molto rilassato, mi sento alquanto soddisfatta della giornata, mi sono liberata da certe inquietudini, ha proprio ragione Artemisia quando dice che noi siamo fatti per l'arte, non ce ne possiamo disfare neanche volendolo, è sempre lì pronta a farci ricordare che tutto il nostro mondo si racchiude in una sola parola ma dalle mille definizioni.

Ritorniamo a casa, facciamo un pasto veloce guardandoci le foto che abbiamo scattato e che io nel frattempo ho scaricato nel computer, poi mi preparo per la serata, doccia, crema sul corpo, il vestito che mi ha regalato Sofia, mi guardo allo specchio. Chissà cosa direbbe mio padre di questa figlia diventata donna. Mi trucco, tiro su i capelli, prendo la borsetta e lentamente scendo le scale, il prof e Sofia appena sentono i passi si affacciano e mi guardano con ammirazione, lei è contenta che il vestito sia della giusta misura e lui prova quasi timidezza nell'uscire con una donna così giovane e non con sua moglie. Gli prendo il braccio e gli chiedo di accompagnarmi da gentiluomo qual'è, fino alla macchina, lui porgendomi la guancia mi dice che, lo farà solo dopo che l'avrò baciato. Soddisfo la sua richiesta e salutiamo Sofia che soddisfatta del suo acquisto agita la mano come se stessimo partendo per un lungo viaggio.

Arriviamo davanti ad un palazzo di sette piani, l'atelier si trova al piano terra, dispone di larghe vetrate dalle quali si possono intravedere gli interni, all'entrata c'è una hostess che ci dà il benvenuto e il proprietario dell'atelier che riconosce immediatamente il prof ci viene incontro.

- Permetti di presentarti una persona a me cara? Lei non è stata soltanto una mia allieva ma è come una figlia perciò, trattiamola bene.

L'uomo mi stringe la mano, mi ringrazia per omaggiarlo della mia presenza, io sorrido e ricambio la gentilezza, ci lascia e proseguiamo con le presentazioni, gente di qualsiasi età, dai miei coetanei a persone adulte finché il prof, preso da una discussione sulla scelta politica tra il sindaco di Firenze e quello di Siena, si distrae ed io mi perdo nei pensieri, la politica mi fa spesso questo strano effetto, mi fa vagare e un po' mi annoia anche. Decido di fare un giro per vedere l'esposizione e mi fermo davanti un'opera intitolata "Fuori dal Mondo", il disegno mostra tutti gli astri e i pianeti della terra mescolati tra esseri viventi che galleggiano per aria, il tutto fatto a matita. Di primo acchito mi sembra solo confusione, ma osservandolo meglio e di continuo, mi sembra di vedere che tutto si muova, ne vedo il caos del tram-tram quotidiano, la dispersione dei significati e significanti della vita, vedo l'intero cielo che solo lui può farti provare una sensazione di vuoto e nello stesso tempo di leggerezza, vedo e sento ciò che sono. Mi avvicino per vederne il nome del pittore e nel leggerlo rimango in silenzio per un po' e scoppio in una risata, catturando l'attenzione di chi mi sta vicino, mi ricompongo chiedendo scusa. L'opera è di Artemisia, mi sembrava di aver notato qualcosa di familiare, soprattutto per le sfumature e lei mi aveva parlato di un'opera ispirata proprio all'omonima opera musicale del pianista Ludovico Einaudi, del quale lei è talmente affascinata ma non mi aveva detto che l'aveva terminata e che l'avrebbe esposta proprio qui.

E' anche vero che io non mi sono fatta sentire per parecchio tempo, l'ultima volta che ci siamo viste l'ho obbligata ad ascoltare le mie lamentele esistenziali, insomma sono stata piuttosto egoista e adesso devo rimediare, cerco il cellulare nella mia borsetta e la chiamo ma lei non risponde, allora le lascio un messaggio in segreteria telefonica.

"Ciao Artemisia, mi spiace non esserti stata vicina come l'amica che dovrei essere, ma volevo dirti che con Fuori dal Mondo hai raggiunto davvero l'apice. Complimenti. Mi faccio sentire appena torno. Ti voglio bene."

Alzo lo sguardo e in fondo alla sala vedo un banchetto dove offrono un aperitivo, decido di approfittarne e mi faccio servire un bicchiere di vino bianco, prendo una tartina dal vassoio, mi allontanano e guardo fuori, mi incantano le luci della sera, quei lampioni che cospargono il cielo da un'illuminazione dalla tonalità arancione, poi per un attimo sento il cuore palpitarmi, inizio a sudare e il mio respiro si fa affannato. Mi sembra di aver visto qualcuno che conosco da tempo, mi è sembrato, ma adesso non

lo vedo più, lo cerco con gli occhi correndo verso la finestra ma niente, chiudo gli occhi, abbasso il capo e avvicino la mano sulla fronte, il prof mi raggiunge preoccupato.

- Tutto bene Pupette?

- Sì, non è niente, è solo un capogiro.

- Vuoi che torniamo a casa?

- No, stai tranquillo, adesso va meglio.

- Ma ti è successo qualcosa? Hai bevuto o mangiato qualcosa che non va? Hai caldo? Dimmi qualcosa.

- Prof sono soltanto un po' stanca, non preoccuparti, davvero!

- Va bene. Ma torniamo comunque a casa.

Riprendo il treno per tornare a casa, dopo quella serata il prof ha dedicato tutto il suo tempo a me, impegnando le nostre giornate a discutere sulla pittura e persino dipingendo. Certo il prof mi diceva cosa disegnare e persino mi dava le direttive di come disegnarle, mi sono sentita un ebete, ma ho apprezzato molto la sua pazienza e mi ha anche proposto di partecipare ad un concorso, io non ho rifiutato ma ho nemmeno accettato, la mia risposta è stata che ci avrei pensato sul serio e che a breve gli avrei dato nuove.

Sto già pensando a tutto ciò che mi aspetta da fare: trovare del tempo da dedicare ad Artemisia, chiamare e rivedere Paride e ovviamente il lavoro, questa settimana ho il servizio di hostess sul Frecciarossa.

Arrivo alla stazione e vado al metrò e dopo aver atteso qualche minuto, arriva una vettura che passa molto lentamente ma non si ferma, alla mia sinistra compare un vecchietto con un berretto di lana correndo e inizia ad urlare.

- Aspetti, aspetti! Ma dove va? Ma che è scemo?

- Signore c'era scritto che è fuori servizio, sicuramente starà andando in rimessa.

- Ah sì? Ne siamo proprio sicuri? No, perché ormai non funziona più niente.

Ci sediamo sulla stessa panchina di marmo fredda e lui inizia a gesticolare e lamentarsi con il conducente della vettura che non si è fermato.

- Eh! Vedi come s'è ridotta l'Italia? Noi che con le nostre mani facevamo i lavori più meschini perché credevamo in un paese migliore, invece! Vedo i miei nipoti che se ne fregano di tutto ciò. Sono degli scansafatiche!

Io lo guardo e sorrido, in parte sono d'accordo con lui ma quante cose avrei voluto dirgli e mi limito ad ascoltarlo.

- Una volta, in periferia, esistevano due fabbriche, una di cotone e l'altra di bottoni, quanto lavoravamo! E senza lamentarci! Poi un giorno hanno chiuso tutto, niente più lavoro per nessuno, in tanti siamo rimasti disoccupati, senza poter sfamare la famiglia. Ah cara mia! I tempi sono duri, l'Italia vi ha lasciato senza speranze, senza futuro...

E bla bla bla... Mentre lui continua a parlare, mi isolo e la sua voce rimbomba nella mia testa, rifletto sulle sue parole, su questa Italia sgretolata che noi stessi abbiamo ridotto così, come poter dire che non ha ragione!? Ma noi giovani se abbiamo delle colpe sono proprio quelle di aver vissuto una vita troppo agiata e di non capire bene il senso del benessere materiale. In una forse impossibile ripresa, c'è chi come me, tenta di andare avanti, di sopravvivere, c'è chi non vuole proprio sentirne parlare e chi prova indifferenza per tutto ciò, chi addirittura ci ha rinunciato ed ha mollato tutto.

- Signorina, la sto annoiando non è vero?! Ah! Questo vecchio! Un giorno però vedrà come le ritorneranno in mente le mie parole!

Nel frattempo arriva il metrò, lo saluto augurandogli una buona giornata, anche se in realtà avrei voluto dirgli: "Non sa quanto le sue parole sono già nella mia mente!"

Sono di nuovo a casa, mi sento appagata in questo ritorno, nel mio piccolo angolo di mondo, apro le finestre per fare arieggiare l'ambiente, apro il computer, poi la pagina di Internet Explorer e quindi la mia posta elettronica. Ancora una poesia.

*Durante tutto il viaggio la nostalgia non si è separata da me
Non dico che fosse come la mia ombra
mi stava accanto anche nel buio
non dico che fosse come le mie mani e i miei piedi
quando si dorme si perdono le mani e i piedi
io non perdo la nostalgia nemmeno durante il sonno;
durante tutto il viaggio la nostalgia non si è separata da me
non dico che fosse fame o sete o desiderio
del fresco nell'afa o del caldo nel gelo
era qualcosa che non può giungere a sazietà
non era gioia o tristezza non era legata
alle città alle nuvole alle canzoni ai ricordi
era in me e fuori di me.
Durante tutto il viaggio la nostalgia non si è separata da me
E del viaggio non mi resta nulla se non quella nostalgia.
Nazim Hikmet*

Rimango senza parole davanti a questo straordinario componimento, inizio ad avere il vago presentimento che sia Paride, ma non capisco il perché continuare a volere restare in anonimato, ormai c'è stato un incontro fra noi piuttosto ravvicinato, ormai potrebbe svelarsi ma decido di non deludere le sue aspettative e di fare finta di non saperne nulla.

Guardo il resto della posta, ce n'è una dell'agenzia per il servizio sul Frecciarossa, la nostra responsabile ci informa che tutto è confermato, ci lascia nuovamente i numeri dei cellulari delle colleghe, delle quali non conosco nulla a parte il loro viso che ho visto a mala pena una volta sola e ci auguro buon lavoro.

Mi alzo e controllo che tutto per l'indomani sia pronto, tiro fuori dall'armadio la divisa, stiro la camicia bianca e metto tutto sopra una sedia, in modo che non si sgualcisca, lucido le scarpe controllo che nella borsa consegnatami dall'agenzia ci sia tutto l'occorrente per il lavoro, mi preparo qualcosa da mangiare, oggi riso alla milanese, ormai ho imparato a cucinarlo, in cucina inizio l'operazione seguendo la ricetta che so a memoria.

Mentre ascolto un po' di musica apparecchio la tavola, chiamo il micio e lo faccio avvicinare alla ciotola, verso i croccantini con un po' di latte, nel frattempo il risotto ha già finito la cottura, mi siedo a tavola e penso, penso alle parole del vecchio, penso al prof, penso a Paride, penso al Frecciarossa, alla divisa, penso alle macchine che sfrecciano per le strade e ad un tratto mi alzo dalla sedia di scatto, lasciando il risotto sul piatto, corro verso lo sgabuzzino, tiro fuori il cavalletto, tela e colori, faccio spazio sul tavolo dove dispongo la tavolozza, due contenitori con acqua e degli stracci di cotone e ovviamente la mia cassetta in legno contenente pennelli e colori. Di pennelli ne ho una varietà infinita, non mi ricordavo di averne tanti, ho quelli sintetici, quelli di animale tra cui quelli di bue e di maiale, di tutte le tre forme principali, piatti, rotondi e a lingua di gatto.

Ho anche una spatola che serve di più per la pittura ad olio, la pittura che io prediligo. Prendo un blocco per bozzetti e seduta davanti la tela che osservo attentamente, con le gambe stese ed incrociate sul tavolo, con una matita tra le dita, inizio a disegnare una

prima bozza di ciò che ho nella mente e cioè tutte le immagini che mi percorrevano mentre stavo mangiando. Una volta fatto il bozzetto, cerco il tappeto trasparente da mettere sotto il cavalletto e il tavolo per non sporcare il pavimento ed inizio l'imprimatura della tela che serve per rendere uniforme il supporto e non far assorbire troppo l'olio per lavorare più facilmente il colore. Una volta il pittore mescolava gesso, colla e olio di lino cotto per fare l'imprimatura, ma oggi è più facile trovarlo già preparato in un colorificio. Ho esattamente l'idea di cosa dipingere, sono pronta, non voglio perdere tempo e proseguo con la prima stesura degli strati di colore, visto che per poter fare la seconda devo aspettare che si asciughi, di solito dipingo su strati magri mescolando i colori con la trementite, se avessi voluto utilizzare degli strati grassi non avrei dovuto attendere l'asciugatura così tanto ma io preferisco gli strati magri. Così aspettando, mi siedo davanti la tela ad osservarla ancora. E' straordinaria!

Capitolo nono

Ore 07:00 esco velocemente da fuori le coperte, l'aria è fredda ma la primavera è quasi alle porte, vado subito in bagno, apro il rubinetto dell'acqua fredda e la getto con tutte e due le mani sul viso, le cinque mosse mattutine e la caffettiera è già sul fuoco. Sulla sedia in camera ci sono i vestiti che accuratamente ho preparato la sera prima, inizio a vestirmi, mi specchio per controllare che tutto sia apposto, manca il foulard rosso che dobbiamo indossare al collo, corro a prenderlo e sento un buon profumo di caffè arrivare in camera, ritorno in cucina per spegnere il fuoco e mi verso il caffè, con la tazzina sulla mano destra e il foulard in quella sinistra, mi avvicino alla tela tutta bianca e la osservo mentre sorseggio il caffè. La prima stesura sembra quasi asciutta, al mio ritorno provvederò a passare la seconda. Finisco di prepararmi, trucco, cappottino, borsa e chiudo alle spalle la porta di casa.

Sul metrò ascolto un po' di musica, arrivo alla stazione e leggo sul grande tabellone delle partenze il binario dove si trova il mio treno, mi avvicino alla vettura e mi reco dal capotreno per avvertirlo della mia presenza durante il viaggio come dalle indicazioni datemi dall'agenzia, lui dicendomi di esserne a conoscenza mi fa cenno di salire pure, mi dirigo così nel vagone ristorante dove dovrei incontrare le mie colleghe, ma che ancora non sono arrivate, in realtà sono io che arrivo sempre in anticipo, ordino un caffè al bar e mentre sto bevendo vedo arrivare due ragazze con la mia stessa divisa, scendo e mi presento. Loro si conoscono già perché sono amiche ed hanno frequentato la stessa scuola, decidiamo l'organizzazione del lavoro che oltretutto non è niente di difficile: bisogna presentare uno o più prodotti dell'azienda cliente, poi essere a disposizione qualora qualche passeggero volesse chiedere maggiori informazioni.

Andiamo vagone per vagone a presentare prima un tablet, poi uno smartphone, poi un ebook, tentando di non dimenticare nessun vagone e mostrandoci cordiali, visto che è il primo giorno non riusciamo a ritagliarci del tempo libero, stiamo attente a svolgere tutto per il meglio. Finalmente arriviamo a Roma.

Io mi allontano da loro, non sono molto in vena di feste oggi quindi con una scusa qualunque mi dileguo dalla loro scelta di andare in giro e preferisco starmene in stazione, vado in un fast food per mangiare qualcosa; il brutto di questi lavori è proprio riuscire a mangiare sano, bisogna che mi organizzi e che mi porti de più spesso qualcosa da casa. Trascorro il tempo con la lettura finché non mi stufo e decido di farmi una piccola passeggiata all'aria aperta, qui c'è il sole, rispetto a Milano la temperatura è giusto un po' più alta e rispetto a Milano. Roma assomiglia di più alla mia città, caotica e d anche un po' più sporca, le stazioni poi sono sempre il luogo dove le razze si mescolano, ci trovi di tutto. Dal semplice impiegato che fa il pendolare, all'italiano ricco che corre a prendere il treno veloce con il suo primo posto in prima classe, al più povero suddiviso in altre due categorie, quello che lavora duramente per pochi spiccioli e quello che chiede l'elemosina. Gente di tutte le etnie nei negozi di Kebab dai quali escono i vari profumi delle spezie. Le stazioni sono il cuore delle città.

Guardo l'orologio, il tempo sta per scadere, mi avvio al binario, prendo posto sul vagone ristorante e attendo le ragazze. Altro giro, altra corsa. Anche stavolta abbiamo lavorato abbastanza e non vedo l'ora di essere a casa, ancora non ho preso il ritmo e mi sento davvero stanca, ma anche soddisfatta, mi è piaciuto lavorare su un treno, mi piace l'idea di essere da un momento all'altro in due città diverse, lontane.

A casa il micio appena mi vede inizia a miagolare, lo prendo in braccio e lo stringo forte sul mio collo baciandolo e continuando a chiedergli scusa per non essere stata presente, lo coccolo riempiendogli la ciotolina di croccantini e l'altra di acqua. Mi dirigo verso la stanza mentre sfilo il cappotto, passando davanti allo specchio, quasi superandolo, scorgo questa figura in divisa e con i tacchi. Faccio qualche passo indietro, metto le mani sui fianchi, mi giro prima sul fianco destro poi su quello sinistro, non è la prima volta che mi vedo così ma oggi mi fa uno strano effetto, diverso, così vestita mi sento una signora, sarà il foulard!

Accendo la radio sulla stazione di musica classica, stanno trasmettendo la melodia opera di Rachmaninov, sfilo i vestiti e indosso degli indumenti comodi. Apro il pc e guardo un po' su un sito di eventi della città, cosa c'è di bello da fare nel fine settimana, la prima cosa che vedo davanti a me, come un pop-up è l'evento più pubblicizzato: Gli impressionisti. E questo week end sarà l'ultimo in cui resterà aperta a Milano. Rifletto. E se ci andassi con Paride? Credo che a lui piacerebbe moltissimo e poi io sarei lì a spiegargli tutto. Sì, credo proprio sia la persona giusta. E se lui non volesse andarci? Magari la pittura non gli piace proprio. Accetterò solo per farmi piacere. Ah! Ma che domande?! Lo chiamo.

- Ciao Paride come va?
- Ciao bellezza, va molto bene. Sono al lavoro.
- Oh, scusami. Non sono abituata ai tuoi orari.
- Stai pure tranquilla. Non c'è quasi più nessuno, devi dirmi qualcosa?
- Sì, volevo chiederti se questo weekend sei libero.
- Certo, lo sono. Tra l'altro sabato lavoro anche di mattina pertanto avrò tutto il pomeriggio a disposizione.
- Bene, allora mi accompagneresti ad una mostra?
- Con molto piacere! Oltretutto avrei persino un'ottima guida con me, giusto?
- Giusto, ti prometto che non ti farò annoiare, allora ascolta, ci troviamo per le 18:30 davanti il Palazzo Reale, ti va bene?
- Sì, dovrei farcela. Ad ogni modo ti avverto se ritardo. Giusto il tempo di tornare a casa e fare una doccia, o preferisci che venga con tutto il mio odore da maschio selvaggio!?
- Fammi pensare...No, è meglio che ti fai una doccia altrimenti ti salto addosso immediatamente ed io prima ho voglia di andare alla mostra.
- Ok, a sabato allora.
- Sì, a sabato. Ciao.
- Ciao.

Sento un brivido lungo la schiena, la sua voce mi fa sempre questo effetto, sorrido fra me e me come una stupida, il pensiero di vedere la mostra dei miei pittori preferiti con lui mi rallegra e mi addormento immaginandomi fra le sue braccia.

Puntuale! Sono le 18:30 e mi trovo davanti il Palazzo Reale attendendo Paride. Questa mattina non ho fatto altro che dipingere, tutto di getto, sto praticamente vomitando tutto ciò che ho dentro e allo stesso tempo sto mettendo a posto tutti i miei pensieri, li sto ordinando uno per volta senza neppure fare troppa confusione. Devo dirlo al prof Melandri, ne sarà contento. In realtà è anche grazie a lui che ho ripreso il pennello fra le mani, per tutti questi anni non soltanto mi ha insegnato l'arte ma ha anche sostituito quella presenza paterna che mi è mancata fino ad ora. Presa dalle mie riflessioni non mi accorgo che Paride è già arrivato e mi sta fissando a pochi metri di distanza, quando lo vedo accelero il passo per andargli incontro, ci troviamo uno di

fronte l'altro, ci fissiamo negli occhi in silenzio per qualche secondo e poi ci abbracciamo forte, le sue braccia sono così muscolose da farmi sentire protetta, vorrei che non si staccasse mai da me, mi accarezza la guancia e mi bacia.

- Allora pittrice, mi fai vedere questa mostra?

- Sì, ho già preso i biglietti.

- Ma non avresti dovuto, volevo farti io questo regalo.

- Beh! Vorrà dire che dovrai farmene un altro.

- Furba! E anche se lo stai facendo apposta, te lo farà ugualmente e ti stupirò.

- Vedremo. Adesso però entriamo, toglie la suoneria dal cellulare.

- Come le chiese!

- Dai, non prendermi sempre in giro.

- Perché non è la verità?

- Sì, ok! Come nelle chiese. Per favore, adesso potresti togliere la suoneria altrimenti non possiamo entrare?

- Già fatto!

- Quando ti ci metti sei davvero antipatico.

- No, non mi impegno affatto!

Gli faccio la faccia irritata e lo tiro per una mano verso l'entrata alla mostra. Dapprima sulle pareti, vi sono delle lastre che percorrono la storia dell'impressionismo, sulla filosofia degli impressionisti e dei Salon, spiego a Paride che è molto importante che legga tutto per avere chiaro il panorama artistico, lui inizia a introdurre alcuni aneddoti di pittori impressionisti con fare da saputello, io rido chiedendogli scusa, visto i suoi studi classici stavo ignorando che anche lui potesse avere un'infarinatura di arte. Passando da un dipinto ad un altro sono estasiata, lui mi segue, di tanto in tanto, si avvicina dietro di me e mi annusa i capelli facendomi salire dei brividi lungo la schiena. Proseguiamo su uno stretto corridoio che si apre con una saletta disponibile di sedie dove viene proiettata la vita e le opere del mio artista preferito, lo tiro per un braccio, scelgo i posti e in silenzio mi lascio cullare da una storia che so quasi del tutto a memoria, il mio caro e bravissimo Pierre- August Renoir. Il video illustra tutte le sue più belle opere, spero di vedere il quadro più conosciuto e cioè *Bal au moulin de la Galette*, ma scorrendo le varie sale purtroppo il mio desiderio non viene realizzato, in cambio, quando da lontano intravedo uno dei ritratti più suggestivi, raggiungo Paride e gli chiedo di chiudere gli occhi, lui non se lo fa ripetere due volte, fidandosi di me si fa guidare, lo porto davanti al ritratto di Jeanne Samary in abito scollato e gli sussurro all'orecchio.

- Adesso ti metto le mani davanti agli occhi e tu li aprirai, guarda tra le fessure delle mie dita la figura che hai davanti, cercala, poi quando ti dirò la parola "adesso" toglierò le mani dagli occhi, in silenzio osserva la figura. Non parlarci se non prima di aver visto qualcosa che ti ha colpito.

- Ok.

Lui si affida a me ed esegue tutti i passaggi che gli ho chiesto di fare, quando ha osservato a lungo il ritratto, tolgo le mani dai suoi occhi e lo guardo con soddisfazione, l'esperimento è riuscito anche su di lui, è fermo davanti a Jeanne, si fissano negli occhi. Sono estasiata. Ad un certo punto si volta verso di me, abbassa lo sguardo e mi dice.

- Ma che gioco è?

- Cos'hai provato?

- Un misto di sensazioni. Tenerezza ed erotismo nello stesso tempo. E' come se nei suoi occhi potessi leggere tutto di lei così tanto da innamorarmene subito e volerci fare l'amore.

- Bene. A me non ha esattamente suggerito tutto questo, ma va bene.
- Sei gelosa?
- Sì, di un quadro, stupido!
- Grazie. E' stata una bella sensazione.
- Di niente.

I nostri corpi si incontrano, adesso anche gli occhi e le bocche si sfiorano, ogni volta che ci bacciamo, vorrei non finisse mai, lo invito a casa mia per concludere la serata.

- Ti preparo qualcosa da mangiare con le mie manine, ci beviamo un buon bicchiere di vino e parliamo un po' di noi. Per conoscerci meglio.
- Ok. E' una buona idea. Sempre che tu sappia cucinare!
- Non sai cosa ti aspetta.
- Forse è meglio non saperlo?!
- Forse è meglio che usi questa bocca in modo diverso?

E lo bacio ancora e ancora fino allo svenimento. Prendiamo il metrò per raggiungere la fermata più vicina a casa mia, siamo quasi arrivati e le mani mi si gelano, sudano freddo, credo per le forti palpitazioni e il sangue che sale fino alla testa, per un attimo mi sento titubante di ciò che sto facendo, ho paura che la mia casa non gli piaccia, tutto attorno mi caratterizza, tutto sa di me, c'è persino la tela sulla quale sto lavorando in salotto, con tutti i colori e attrezzi vari, l'odore della mia casa è il mio. Mi torna in mente la sua casa che in realtà ricordo vagamente, non abbiamo fatto in tempo ad entrare che ci siamo ritrovati a letto nudi. Chiudo gli occhi, faccio un respiro profondo e poi... poi prendo le chiavi del portone ed apro, non ci penso più, sull'ascensore ce ne stiamo muti, sembra che ci imbarazziamo entrambi. Apro la porta e gli faccio strada, a passo lento si avvia verso il salotto, osserva i lampadari, guarda il mio televisore e poi la tela, si avvicina e mi fa cenno di raggiungerlo, poggia il braccio sinistro sulla mia spalla destra, guardiamo per qualche secondo la tela ancora bianca e d'istinto iniziamo a bacciarci, come se il desiderio ci divorasse, lui spoglia me, io spoglio lui, mi prende in braccio e mi adagia delicatamente sul tavolo da lavoro dove sono appoggiati i miei colori e i pennelli che sposta con attenzione, le sue mani adesso esplorano ogni parte del mio corpo, la sua lingua assaggia il mio sapore, non riesco a distogliere lo sguardo dai suoi occhi, mi sento completamente libera e abbandonata, ho continui brividi dietro la schiena e insieme al ritmo dei nostri corpi raggiungiamo l'unione, stringendoci forte con le braccia, ci abbandoniamo alla sensazione in cui i brividi si trasformano in piccoli spasmi, non credo di aver mai raggiunto una forma di piacere così aulica.

Ci rivestiamo e vado in bagno per darmi una sistemata, poi ritorno in cucina per versare due bicchieri di vino rosso, lui nel frattempo mi raggiunge, prende i calici ed uno lo porge a me, li alziamo in alto e brindiamo.

- Alla tua arte!

Il tintinnio del vetro mi fa tornare indietro, ad un ricordo, il giorno in cui mio padre mi aveva preso per mano e mi ha portata in un bar del centro del paese per brindare all'inizio della mia Accademia, peccato però che mi abbia lasciata un mese dopo.

Bacio di nuovo Paride e mi metto subito all'opera preparando la cena.

- Siediti pure, accendi la tv, la radio, insomma... fai come se fossi a casa tua.
- Grazie. Allora metto un po' di musica.
- Sulla libreria ci sono i CD.
- Vediamo un po', uhm... tutta musica di signori alquanto ridotti male!
- Che vuoi dire?
- Sì, insomma. Rachmaninov, Chopin, Stravinsky, Tchaicovsky... gente che ha fatto la muffa ormai da secoli.

- Spiritoso!
 - Ci adatteremo, dunque... eccolo, questo va meglio.
 - Ah! Bill Evans! Ci sta.
 - Posso sedermi vicino a te per osservarti?
 - Ovviamente sì.
 - Sei bella anche ai fornelli.
 - Io sono del parere che una persona è bella ovunque e in qualsiasi situazione se la natura le ha fatto un dono speciale.
 - Tu ti senti grata di questo dono?
 - Io... non ci ho mai pensato. Sono semplicemente me in realtà non mi impegno più di tanto per apparire bella, diciamo che non perdo tantissimo tempo.
 - Appunto! Noi non stiamo parlando di arteficio ma di natura.
 - Sì, ecco...
 - Ah ah! Ti ho messa in imbarazzo.
 - Lo fai sempre.
 - Parlami di te.
 - Di cosa?
 - A parte l'arte, a parte fare la promoter... parlami di te essenza.
 - Oh, non parlo mai di ciò.
 - Fallo con me.
 - Cosa vuoi che ti dica?
 - Cosa senti adesso?
 - Sono felice. E non è una felicità comune. Non è calcolata o misurata, è piuttosto inaspettata e quindi indecifrabile. Ma...
 - Ma?
 - Mi sembra anche che questa sensazione mi apparterrà per l'eternità e che è talmente preziosa che temo di perderla.
 - Chi sei?
 - Sono una pittrice senza spirito, senza anima... Credo se la sia portata via il mio papà.
- Abbasso lo sguardo, lui invece non si muove di un solo millimetro, sorseggia il vino e attende che io continui, se l'avesse fatto Andrew stava di certo indagandomi e mi avrebbe infastidita, lui però non mi sta indagando, mi sta osservando e mi sta bevendo. Ecco la sensazione che provo, i suoi occhi sembrano assetati di me e forse la sua mente lo è di più, e nonostante ciò non mi spaventa.
- Mio manca molto. Ci sono certe mattine che mi sveglio e mi immagino di trovarmelo in bagno mentre si sta radendo e mi viene voglia di abbracciarlo, così unisco le braccia intorno a me stessa, chiudo gli occhi e mi sembra davvero di sentire il suo odore, quello del dopobarba, so che il mio blocco non c'entra nulla con la sua scomparsa, o meglio, potrebbe essere anche per questo ma non è di certo la motivazione principale. Tutto il mondo che mi circonda mi sembra essermi piombato addosso e per la prima volta sento che è tutto più grande di me, troppo!
 - Anch'io ho avuto questa sensazione qualche tempo fa. Ci fai l'abitudine, ma non il callo. Un giorno poi ti ritrovi a vedere le cose in modo diverso.
 - Me lo dice anche la mia migliore amica, Artemisia.
 - Pittrice anche lei?
 - Sì. E' più grande di me... più matura. O forse semplicemente è diversa da me.
 - Siamo tutti diversi no?!
 - Sì, certo... è solo che lei è... più menefreghista, ecco! La parola esatta è questa.
 - Chiudi gli occhi.

- Che vuoi fare?
- Tu chiudili.
- Ok.
- Apri le mani.
- Eccole.

Lui le prende e le porta verso di se, dove il pantalone cede ad un rigonfiamento e avvicinandosi al mio orecchio mi sussurra.

- Scusami ma mi eccita semplicemente anche la tua voce.
- E' lo stesso anche per me.

Ci baciamo fin quando sento il bollire della pentola e mi alzo di scatto.

- Scusa. Continuiamo fra un po'.

Ritrovare un uomo al mio fianco, sul letto completamente nudo, appena sveglia la mattina, mi fa sentire al sicuro, mi fa pensare che adesso mi trovo nella famosa e metaforica campana di vetro con la quale ci custodiscono i genitori. Ma so che stasera tutto questo finirà, intanto mi godo le prime luci del mattino che filtrano dalle persiane non del tutto chiuse. Guardo il suo viso, i suoi occhi, il suo naso, tutto è perfettamente disegnato, vorrei toccarlo ma ho paura di svegliarlo, avvicino lentamente le labbra sulla sua fronte e lo bacio delicatamente, mi alzo per preparare la colazione e mentre l'odore del caffè esce dalla caffettiera, lui si avvicina dandomi un bacio sul collo e sussurrando "Buongiorno". Sorrido e ricambio. Facciamo una colazione lenta mentre lui mi parla di tantissimi aneddoti della sua vita, dei viaggi alle superiori con i compagni, del viaggio dopo la maturità, di quando aveva rotto la macchina al padre all'età di quindici anni perché voleva farsi notare da una ragazza e lui l'aveva punito spedendolo a Londra da suo zio dove avrebbe dovuto lavorare e invece finì per divertirsi andando per locali, conoscendo le inglesine e fumando qualche spinello a casa degli amici di suo zio. Ma soprattutto delle ore, giornate trascorse in biblioteca, quando frequentava ancora l'università, con l'intento iniziale di rimorchiare qualche ragazza, finendo però poi con il perdersi fra le storie e i racconti di quelle pagine rilegate accuratamente con copertine a volte povere e a volte così ben decorate, che noi chiamiamo comunemente libri.

Mi piace il modo con cui racconta tutto ciò, è chiaro, discorsivo, forse a volte troppo ma m'incanto ad ascoltarlo, sentire la sua voce, seguire il labiale; mentre sparecchio la tavola e lavo le stoviglie, lui va a farsi una doccia, sono così curiosa nel vederlo in questo gesto quotidiano che mi avvicino alla porta socchiusa e sbircio da uno spiraglio, lo vedo insaponarsi e seguo con gli occhi le forme del suo corpo, dei suoi muscoli, mi accorgo presto che la voglia di andare da lui e fare l'amore sotto la doccia mi coglie all'improvviso, ma la razionalità mi dice di non esagerare e di andarci piano con i trasporti passionali, potrebbero trasformarsi in trasporti sentimentali ed io non sarei in grado di gestire una situazione del genere in questo momento, non dopo Andrew.

Mi avvio verso la scrivania e accendo il computer per vedere se ci sono aggiornamenti sull'inizio della grande avventura sul Frecciarossa, ma della responsabile nessuna traccia, c'è soltanto un email della mia mamma, dice che devo aprire l'allegato, una lettera che ha scritto per me a mano mentre era in una riunione al circolo delle maestre, dice che stava pensandomi così intensamente da aver cercato carta e penna e lasciar sfogare i suoi pensieri. Leggo.

"Caro amore mio,

mi sembra ieri quando avevi mosso i primi passi senza nemmeno accorgerti di esserti messa in piedi e senza paura hai percorso tutta la stanza per arrivare ad abbracciare il tuo papà. Mi sembra ieri quando hai alzato il tuo corpo da quella sedia di un'aula di

Accademia e soddisfatta mi hai detto: Questo è per te e papà. Mi hai dato così tanta gioie e soprattutto non mi hai mai abbandonata, coraggiosamente hai lasciato tutto e sei andata alla ricerca di te stessa per permettere a me di fare lo stesso ed io ci sono riuscita. Ho trovato un nuovo uomo, l'ho accolto nel mio affetto e sono felice con lui, mi ha dato la forza di credere in me, di pensare che anch'io sia utile a qualcosa, ai bambini, a lui e a te soprattutto. Non ti ho dato ancora abbastanza. So che lavori tutti i giorni fino a giovedì, così ho pensato di venirti a trovare nel fine settimana, arriverò venerdì con un volo delle 16:00 e ripartirò allo stesso orario la domenica, ho bisogno di parlarti bimba mia. Devo dirti una cosa molto importante, una decisione che non so se faccio bene a prenderla o meno, ho bisogno che la mia bimba mi consigli, che mi faccia ragionare. Spero di non aver scombinato i tuoi programmi. Chiamami quando sei libera.

La tua mamma”

Capisco che la decisione si riferisce a Lorenzo, improvvisamente non mi sento pronta ad accogliere questa scelta, una volta mi era passata per la mente una cosa del genere, che mia madre potesse riprovarci, ma forse evitavo appositamente di pensarci a lungo, sono so se essere contenta, gelosa oppure semplicemente impaurita. Paride si avvicina a me, poggia la mano sulla mia spalla e mi volto a guardarlo.

- Bellezza cosa c'è?

- Nulla, ho appena ricevuto un email da mia madre e sto ancora pensando al contenuto.

- Problemi?

- No, anzi! Non preoccuparti, in questo momento ho qualche altra distrazione.

Mi alzo e inizio a baciargli il petto nudo, mi stringe forte e dopo qualche istante si stacca da me lentamente.

- Mi spiace piccola, ma adesso devo andare o farò tardi al lavoro.

- Ti rivedrò?

- Se tu vorrai.

Mi bacia di nuovo, indossa la magliettina, allaccia le scarpe che aveva già indossato, prende la giacca, un ultimo bacio ed esce dalla porta. Io lo guardo andar via dalla finestra, mi saluta ancora una volta e gira l'angolo. Sospiro, penso che prima di chiamare mia madre sia meglio farmi una doccia, chiamare Artemisia, dirle che voglio tornare al circolo dei pittori e ricominciare a vedere i colori nel cielo grigio di Milano.

Capitolo decimo

Mi ritrovo davanti ai navigli attendendo Artemisia, fissando lo sguardo riflesso sull'acqua stagnante del fiume, ormai prosciugato, penso al fatto che mi sento sommersa nella quotidianità che mi rende schiava di una società ormai soggiogata e in balia del sistema, ci sto entrando anch'io in questo girone vizioso ed è per questo, che ho pensato di ritornare al circolo.

Sento delle braccia avvinghiarmi da dietro, è Artemisia che mi acchiappa per le spalle e mi bacia prima sulla guancia destra e poi su quella sinistra in ripetizione, io provo a girarmi di fronte a lei, ma si oppone e mi sfugge, ripetendomi alle orecchie.

- Lo sapevo, lo sapevo, lo sapevo! Ne ero certa che saresti tornata.

E mi abbraccia soffocandomi.

- Calmati Artemisia, non è l'evento dell'anno!

- Ti adoro!

- Ok, adesso basta però.

- Va bene Madame... Allora? Mi accennavi al telefono di un tipo con il quale sei uscita, chi è?

- Ah, sì. Si chiama Paride, è laureato in lettere ma lavora in un centro commerciale.

- Ottima prospettiva di vita!

- Vorrebbe riuscire a pubblicare un romanzo un giorno.

- Così va un po' meglio.

- Quando sto con lui tutte le mie angosce si placano, mi mette di buon umore.

- Ti sei innamorata?!

- Ma cosa dici?! Lo conosco da poco. So solo che mi piace trascorrere il mio tempo con lui. Mi fa sentire... donna, una donna normale. Non come Andrew che mi trattava con i guanti, come una cosa delicata. Lui...lui...

- Lui?

- Mi piace come mi tocca, mi piace come mi prende e mi stringe a sé.

- Normale, ti ci voleva proprio un uomo che sappia che abbiamo anche tanta carne da mettere sul fuoco.

- Stupida!

Passeggiamo lungo il naviglio raccontandoci di noi e delle nostre giornate, le faccio ancora i complimenti per il dipinto che ha esposto nella galleria a Siena, le parlo del tempo trascorso lì e di quanto sia stata benefica la mia permanenza. Le dico di aver avuto anche un'idea per un progetto e che ho già fatto la prima stesura sulla tela, lei urla di gioia e mi riabbraccia dicendomi che adesso riconosceva la sua amica "autentica". Sorrido e abbasso lo sguardo, chiedendole ancora scusa per come mi sono comportata, per esserle stata distante.

- Due amiche sanno capire quando è il momento di stare fuori dalle situazioni o di starne dentro attivamente, non hai nulla da rimproverarti, dobbiamo solo recuperare. Quindi, stasera dobbiamo festeggiare!

Mi prende per mano in tutta velocità e mi tira accelerando il passo.

- Andiamo in un supermercato a comprare una bottiglia di vino.

- No, Artemisia aspetta.

- Che c'è?

- Non voglio creare trambusti, non voglio che diventi un affare di stato, insomma tempo al tempo. Magari limitiamoci a bere qualcosa io e te dopo la riunione.

- Ok, perdonami, sono solo molto contenta per te.

- Sì, lo so. Adesso andiamo!

Ci incamminiamo unendoci in un incrocio di braccia, il mio destro sulla sua spalla e il suo sinistro sulla mia, mentre lei continua a baciarmi sulla guancia, inutili sono i miei rimproveri per farla smettere.

Arriviamo al circolo e gli altri mi accolgono a braccia aperte, mi domandano che fine avessi fatto, se c'era stato qualcosa all'interno del gruppo che mi aveva turbata, rispondo che niente di tutto ciò mi aveva fatto allontanare ma che avevo solo bisogno di prendermi una pausa e che adesso dopo aver riflettuto abbastanza sono di nuovo pronta a gettarmi nella mischia.

Lo spazio del circolo non è altro che una cantina di cui noi, soci paghiamo un affitto irrisorio soltanto per le giornate e le ore in cui ne abbiamo bisogno, c'è un bagnetto piccolo con wc e lavandino, le pareti intonacate di bianco ben pulite, una cattedra recuperata chissà in quale scuola, tante sedie di stile ed epoche diverse, trovate qua e là o donate da alcuni di noi rappresentanti del circolo. La riunione ha sempre inizio con il cosiddetto "ordine del giorno", a gestire la situazione è sempre il segretario Giampaolo Varisco con il supporto, poco valido direi, del presidente Simone Lucchetti. Poco valido perché Giampaolo ha un grande carattere, molto forte e prevale su tutti, tanto che bisogna avere paura prima di porre un quesito o spiegare un'idea, devi studiare la maniera di proporla, sapere quando è il momento giusto, i suoi sguardi spesso inibiscono, intimoriscono, fanno diventare insicuri così che devi domandarti se sarai in grado di gestire l'argomento al meglio altrimenti, è meglio rinunciarci. Insomma, non è molto semplice con lui, non con una figura da leader, se devi superarlo devi per forza essere più forte di lui, devi per forza pensare che puoi sostituirlo perché ne hai le capacità anche tu.

Alla fine della riunione mi avvicino a lui e gli chiedo se ha un attimo da dedicarmi in privato, annuisce e mi dice di seguirlo, così gli racconto della mia idea, di voler scrivere una pagina per il giornale dove poter parlare della condizione attuale di tutti i precari, di studenti o laureati nel campo artistico che hanno difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro e che finiscono con l'accettare un impiego provvisorio che invece diventa a lunga scadenza. Lui mi guarda, il suo silenzio mi confonde e mi agita, ma non dice nessuna parola allora provo ad essere più convincente.

- Vorrei intitolarlo *Manifesto delle hostess-promoter*. Non è una valvola di sfogo per me, è una valvola di sfogo per tutti, ma guardaci! Facciamo finta che le cose vadano bene e in realtà aspettiamo che dietro l'angolo ci sia la nostra fortuna, per molti è persino un'attesa vana. E poi ti posso assicurare che ultimamente ad avere queste difficoltà sono anche i laureati in ingegneria, in economia, in giurisprudenza, persone che come noi devono pur trovare un modo per uscire fuori dal guscio universitario. Distribuire questo manifesto all'interno della nostra rivista mensile avvicinerrebbe anche altri, quelli che stasera non sono qui.

Mi guarda ancora silenzioso, si volta a guardare lo spazio ormai vuoto, guarda per un attimo l'ordine del giorno, ritorna su di me.

- Mandami la bozza al più presto.

Sorrido compiaciuta e annuisco. Esco fuori per raggiungere Artemisia che mi chiede il perché di questo sorriso beffardo sul viso, le dico che le spiegherò una volta allontanateci dal circolo e così ci avviamo sul Naviglio Grande.

- Devo raccontarti una cosa che mi è successa nell'ultimo servizio di promoter. E' la storia di un uomo.

- Ti ascolto!

- Avevo preso una pausa sigaretta quando mi si avvicina un senzatetto, erano le 12:30 e lui puzzava già d'alcool, al collo portava una catenina con un pendolo rettangolare sul quale c'era una foto, una donna con un bambino. Mi chiede una sigaretta ed io

gliela porgo, mi sorride ringraziandomi e inizia a raccontarmi di lui, mi dice che un tempo suonava e che ha anche suonato in concerto con Vasco Rossi, sa suonare la chitarra e la batteria. Allora io gli chiedo perché non suona più! E lui inizia ad agitare la mano come per volermi dire di essersene sbarazzato, perché gli zingari gli rubavano sempre gli strumenti e così ha smesso di comprarli. Aveva con sé un carrellino da spesa pieno di roba e noto una cosa particolare. Lui, rispetto agli altri... gli altri "barboni", è anche piuttosto pulito, i capelli hanno ancora il colore biondo originale ed ha degli occhi azzurri e profondi, la barba folta ma non sporca, mi dice che una volta i capelli li portava lunghi e che è finito così da quando gli sono morti moglie e figlio, mi dice che nel suo paese, la Cecoslovacchia, è stato in galera e che non può più tornare, che lo stanno ancora cercando. Io gli chiedo il perché! E risponde che trafficava auto rubate e che aveva continuato anche qui in Italia per comprarsi casa, ormai sequestrata. Alla fine di tutto, mi ha confusa, non riuscivo più a distinguere il vero dal falso, ma non era stato nemmeno invadente e mi aveva fatto simpatia, così lui aveva bisogno di raccontarsi ed io gliel'ho permesso. L'ho persino sognato la notte e l'indomani mattina speravo di incontrarlo di nuovo per poter mettere in ordine tutti i pezzi della storia ma lui non è più tornato.

- Sei una fanatica!

- Sì, lo so. Sono un po' stanca, mi sa che torno a casa, domani devo lavorare sul Frecciarossa.

- Cosa?

- Sì, hai sentito bene. Faccio la tratta Milano- Roma.

- Fico!

- Sì, certo. Ti chiamo la prossima settimana, magari pranziamo insieme.

- Ok. Non dimenticarlo.

La abbraccio forte e mi allontanano da lei facendole l'occholino.

In quattro giorni di lavoro passati sul frecciarossa ho imparato ad osservare ed ascoltare le ragazze, mi sono resa conto di essermi legata a loro da qualcosa che non so esattamente spiegare. La vita che sono costrette a vivere ha insegnato loro ad essere forti e consapevoli di se stesse, dimostrare che nessun ostacolo possa ridurle a singoli puntini, capaci di pensare anche sbagliando ma anche di reagire, nel passato hanno sofferto: genitori divorziati, compagni dei genitori invadenti, mancanza di dialogo in famiglia, menefreghismo.

Con il passare dei giorni il lavoro diventa sempre più facile visto che abbiamo ormai una certa dimestichezza e siamo diventate anche molto veloci, così da avere molto più tempo libero a disposizione, cioè abbiamo capito esattamente come non sprecare del tempo essendo comunque efficienti e dirette nel nostro lavoro, così che ogni volta possiamo restare di più a parlare e scherzare fra noi. Durante le tre ore di pausa tra un viaggio e l'altro facciamo delle passeggiate per Roma, io che non l'avevo mai apprezzata pienamente inizio a vederla con occhi diversi.

La sera, ogni volta che torno a casa, mi metto davanti al computer e spremo le meningi per poter scrivere nel modo più appropriato il manifesto proposto a Giampaolo, scrivo delle bozze ma la sera dopo le cancello. E ricomincio daccapo e per sfogarmi, mi butto sulla tela nella speranza di essere più incisiva con le immagini che con le parole, il mio dipinto inizia a prendere forma.

Mentre con il pennello sto delineando una figura femminile mi ricordo di mia madre, e della sua lettera, della sua decisione. Dell'importanza della sua decisione. Me ne ero

dimenticata, presa dalle mie cose, dai cambiamenti mi sono allontanata dalle sue novità, quasi volontariamente, quasi per caso. La chiamo.

- Pronto mamma, sono io.

- Tesoro, iniziavo a preoccuparmi.

- Scusami, ho avuto molto da fare, poi con il lavoro sempre in giro, perdonami. Di cosa volevi parlarmi?

- Sì, ecco... è una cosa molto importante, volevo parlatene di presenza.

- Mi avevi scritto che saresti venuta!

- Sì, è vero ma... credo di non poter venire più.

- Ah! Cos'è successo?

- Niente, sono solo i preparativi ed il tempo è breve.

- Mamma di che preparativi stai parlando?

Minuto di silenzio, so benissimo di cosa si tratta, l'ho intuito nella lettera, lo intuisco adesso, e non riesco a mostrare nessuna reazione, nessuna tristezza, nessuna rabbia, né felicità o semplicemente il bisogno di ignorare la cosa. Lei prende il suo tempo prima di rispondere ed io non le metto fretta.

- Lorenzo mi ha chiesto di sposarlo.

Ed ecco che questa parolina magica mi urta, per la prima volta sento qualcosa di tangibile, la sensazione di volerle augurare buona fortuna e di sbatterle il telefono in faccia ma non è questo che voglio per lei.

- Mamma credo che tu faccia la cosa giusta, vedo che sei felice ed io voglio vederti sorridere, con Lorenzo o qualsiasi altra persona.

- Dici davvero?

- Ma certo mamma.

- Avevo così tanta paura che ti arrabbiassi!

- Perché mai?!

- Scusami se ho dubitato di te.

- Mi sembra di aver capito che è una cosa imminente, giusto?

- Sì, è il prossimo mese, indovina che giorno?

- Fate le cose in fretta! Vediamo un po'... non dirmi che è il giorno del mio compleanno?!

- Sì.

- Come mai?

- L'ho scelto io.

- Ah! Ok, allora prenoto subito i biglietti.

- Non sei contenta?

- Ma sì. Sì. Sono contenta. Ci aggiorniamo presto, fammi sapere se hai bisogno di qualcosa anche se sono piuttosto impegnata.

- D'accordo. Buon lavoro tesoro.

- Grazie.

Il giorno del mio compleanno! Ha pensato che questa cosa potesse farmi felice, rimediare a tutte le nostre mancanze, avrei preferito invece che fosse solo un giorno tutto per sé, che non pensasse a me, al nostro passato. Guardo fuori dalla finestra, il cielo è limpido, la primavera sta per arrivare, penso alle passeggiate in bicicletta con mio padre, penso al suo profumo, lo immagino qui disteso sul divano accanto a me mentre gli guardo le braccia magre ma forti, mentre guardo le vene gonfiarsi dal caldo ed io con un dito ne seguo la linea, proprio come facevo da bambina. Immagino di abbracciarlo forte e gli dico che mi manca moltissimo. Delle lacrime scendono sul viso scorrendo sulle labbra, ne sento il sapore salato, le asciugo e mi rimetto davanti al computer.

Apro una pagina bianca, sto ferma per qualche secondo ad osservarla e poi scrivo il titolo, lascio due spazi sotto il titolo e come d'incanto le parole iniziano a venire fuori con una certa scioltezza, ho il manifesto tutto nella testa e non mi fermo finché non avrò finito. Ho messo l'ultimo punto nella pagina, incrocio la braccia rilassando la schiena sulla sedia, fisso il manifesto per un po' quando mi accorgo di aver fatto le due di notte, mi alzo di scatto per andare a letto, domani rischio di perdere il treno.

Mi sveglio di soprassalto, sono sudata e agitata, ancora una volta quel sogno, guardo l'orologio e sono le sei del mattino, fisso il soffitto e lentamente riprendo fiato, qualcosa mi turba, qualcosa mi tormenta. Ma non è possibile, la mia vita inizia a prendere la piega giusta, ho ricominciato a dipingere, ho ricominciato a partecipare attivamente alla vita sociale, mia madre si sposa, eppure il sogno mi comunica tutto il contrario, perché nel sogno io soffoco nella sabbia.

Penso che sia meglio alzarmi, magari per uscire prima da casa per fare colazione fuori così mi distraigo un po', mentre apro l'acqua della doccia per riscaldarla, accendo il computer per inviare la bozza del manifesto a Giampaolo prima di andare al lavoro e controllare la posta. Ancora una volta lo sconosciuto, chiudo gli occhi e faccio un sospiro profondo, stamattina mi mancava solo questa, la leggo.

*Non sono più così lontano,
ti ammiro da lontano, ma
fisicamente ti sono vicino.
Vorrei sfiorare i tuoi capelli
Guardarti negli occhi
Dirti ciò che sento
Ma il coraggio viene meno
Potrò un giorno esserti accanto?*

La poesia non appartiene a nessuno scrittore e non è firmata, inoltre non può essere di Paride, perché Paride mi è stato già accanto, ha già sfiorato i miei capelli. Rispondo con tono molto duro scrivendo di lasciarmi in pace, che la mia pazienza è venuta meno soprattutto per qualcuno che non conosco o che non si fa riconoscere e che potrei ricorrere alla denuncia.

Invio l'allegato a Giampaolo, chiudo il pc e vado via, mi avvio verso la stazione e sedendomi su un tavolino di un bar ordino un caffè, penso all'email dello sconosciuto, penso che potrei chiamare Paride e chiederglielo, magari fargli leggere le poesie, allo stesso tempo credo ancora di non conoscerlo molto bene e non so come la prenderebbe, non vorrei pensasse che io lo prenda in giro oppure che lo prenda troppo sul serio. Forse piuttosto è meglio parlare con Artemisia, come ho sempre fatto.

Guardo fuori dal finestrino del treno in corsa, sembra di essere sulle montagne russe, tutto è troppo veloce, non riesco a cogliere ogni singolo tratto delle colline o il semplice fluire dell'acqua dei fiumi, passo da una città all'altra così rapidamente che penso che in fin dei conti anche questa è la straordinarietà di ciò che l'uomo riesce a fare, un treno ad alta velocità che rappresenta la nostra vita quotidiana, così frenetica e dinamica che non ci accorgiamo di tutto ciò che c'è attorno, del tempo.

Oggi mi ritrovo anche in un dibattito con Fabiana sull'arte, credo solo di aver esagerato un po', forse perché penso di saperne più di lei, perché è ancora troppo giovane per avere la mia stessa cultura e capacità di osservazione, magari io sono un po' presuntuosa, perché anche se fosse così, nulla può escludere che lei non abbia

abbastanza sensibilità da vedere le cose in modo diverso da me e provare a volerle comunicare a parole sue. Me ne accorgo adesso che mi sono allontanata da loro, durante l'ora di pranzo, chiamo Artemisia e rifletto sull'accaduto, le propongo una cena. In viaggio ci chiediamo scusa a vicenda e riprendiamo a parlare. Fabiana dice di non avere le idee molto chiare sulla sua vita, l'unica cosa che continua a ripetere è che vuole fare carriera e avere così abbastanza soldi da non dover riflettere prima di spendere, i suoi sono divorziati, il padre non si è fatto più vedere e la madre ha perso completamente la testa, è iscritta alla facoltà di giurisprudenza ma ancora non è riuscita a dare nemmeno un esame e sostiene che la causa è il fatto di dover lavorare e non avere abbastanza tempo da dedicare allo studio con costanza. Marta invece è più menefreghista, perché menefreghisti sono i suoi genitori, non si interessano di lei nemmeno quando è chiusa nella sua stanza, ha pensato di iscriversi all'università ma non è decisa sulla facoltà da scegliere e allora sta cercando un lavoro ma neanche per questo ha chiaro la tipologia di lavoro, quale strada potrebbe intraprendere. Le ragazze sono così diverse ma assolutamente unite, una aiuta l'altra, proprio come me ed Artemisia.

Stiamo per arrivare a Milano, il cielo sembra essersi annerito, speriamo non piova, ho ancora un po' di tempo per passare dal supermercato e scegliere qualcosa per la cena di stasera, saluto le ragazze e prendo il metrò, piuttosto vuoto a quest'ora, riesco persino a trovare un posto e sedermi, abbandonando la testa all'indietro poggiandola sul finestrino e chiudere un po' gli occhi, quando, dopo quattro fermate sale un uomo anziano che entra in metrò con una radiolina accesa fra le mani, indossa un pantalone marrone ed una camicia a scacchi, un cappellino di paglia, si siede poggiando la radiolina sulle ginocchia e inizia a cambiare stazione in modo compulsivo, finché trova la canzone giusta e inizia a cantarla sottovoce rimanendo piegato su di essa. Osservo questa scena che ha del poetico, dopo tre fermate l'anziano signore si rialza e con piccoli passi e veloci si appresta a scendere dalla vettura. Ciò che ho visto mi lascia un leggero gusto di tenerezza, scendo alla mia fermata e passo dal supermercato dove acquisto del pesce e una bottiglia di vino bianco.

Arrivo a casa e il micio dorme sulla spalliera del divano, quando sente le chiavi girare nella serratura, salta giù e mi si avvicina miagolando, gli faccio una carezza e gli riempio la ciotolina dei suoi bocconcini preferiti. Le prime volte che stavo via di casa per così tante ore, mi sentivo persino in colpa per averlo lasciato da solo, con il tempo mi sono abituata e si è abituato lui, i gatti fanno in fretta ad abituarsi alla solitudine.

Mi metto in tenuta comoda, alzo i capelli con un elastico e mi metto subito davanti ai fornelli per la mia amica che non tarda ad arrivare, le apro il portone ed entrando in casa nota subito la tela.

- Ma cosa stai combinando?

- Sto preparando la cena!

- No, non in cucina, parlo di questa!

E indica la tela, le faccio l'occhiolino e la invito ad aprire il vino per brindare, riempiamo i calici e si siede accanto a me mentre sto per terminare la cottura del pesce, annusa il profumo.

- Allora? Mi dici cos'è?

- Ma niente di importante! Non so bene nemmeno io cosa intendo fare, è solo l'inizio. Volevo solo sfogarmi!

- Ci stai riuscendo bene!

- Sei proprio antipatica!

- Sono solo sincera, dai, sembrano degli scarabocchi!

- Ah grazie! E' così che stimoli la creatività della tua amica?

- Ah perché questa me la chiami creatività?!

- Stasera tu non mangi!

- Dai sto scherzando!

- Ma sentila adesso! Vuoi recuperare? Allora raccontami della tua nuova fiamma.

- Ah, lei è stupenda ma mi sono già stancata, non riesce più a comunicarmi niente.

- Ma Artemisia, tu ogni volta cerchi nelle donne qualcosa che possa ispirarti?! Non può andarti sempre bene!

- Ah no?! Mi sembrava di poter avere quell'ispirazione di cui mi parli tanto, quella del tuo professore!

- Ma Artemisia quello è amore, non ossessione artistica!

- Allora l'amore non fa per me.

- Artemisia tu non hai mezzi termini.

- Solo perché sono innamorata di una persona che non vuole corrispondermi?!

E mi versa ancora del vino, battendo il suo calice contro il mio.

- Non ti corrispondo solo perché sono etero, altrimenti...

E le faccio il verso della tigre, lei risponde con una pacca sul fondoschiena.

- Stupida! Dimmi piuttosto di te, ti vedo serena, cos'è? Fai molta attività fisica ultimamente?

- Di sicuro più soddisfacente della tua!

- Ok, ok. Mi arrendo. Stasera sei carica.

Le faccio la linguaccia e preparo i piatti da portare a tavola, la invito a sedersi, porta con sé i calici e gusta con piacere la cena.

- Comunque sì, è vero. Sono serena in questo periodo, anche per il lavoro sai? Mi piace, stare sempre in giro, in mezzo a gente nuova. Anche con le mie colleghe mi trovo benissimo.

- Ottimo! Finalmente qualcosa che ti gratifica in parte. Ricordo i tuoi primi lavori! Come diventavi intollerante!

- Già, forse adesso ho imparato ad accettarli.

In effetti non è stato molto semplice inserirmi in questa città, i primi giorni che cercavo lavoro me ne stavo tutto il giorno in giro, da sola senza sapere dove andare, senza conoscere le strade, avevo preso in affitto una stanza in un appartamento in condivisione con delle studentesse, con le quali non avevo alcun rapporto, girovagavo per le agenzie interinali e leggevo annunci su internet, la sera però quando tornavo a casa piangevo sempre, mi sentivo sconfitta e non volevo parlarne con nessuno per non farli preoccupare o anche per orgoglio. Ma un giorno Artemisia mi chiama e mi chiede di vederci, così si accorge che non stavo bene, per delicatezza non mi ha chiesto nulla per tutta la serata, bevevamo un cocktail e mangiavamo arachidi in un locale, io ero silenziosa, mi ha accompagnata a casa con un taxi e davanti la porta mi ha detto di non pagare il prossimo affitto di casa, di non preoccuparmi della caparra, di fare le valigie e andare da lei senza fare storie, almeno fino a quando non avrei trovato un lavoro e mi sarei potuta permettere di sostentarmi da sola. Io non ho obiettato, sapevo di avere bisogno del suo aiuto, anche perché non sarei nemmeno riuscita a pagarmi l'affitto del mese dopo e soprattutto avevo bisogno di sostegno morale.

Quando sono arrivata a casa sua, le cose non migliorarono del tutto, pian piano iniziavo a fare qualche lavoretto e mettere qualche soldo da parte, ma mi metteva a disagio il suo ritmo di vita che io non potevo ancora permettermi, spesso riuscivo a saltare le sue uscite sociali perché dovevo dormire per andare a lavoro e a volte non potevo dileguarmi dalle sue feste perché lei insisteva dicendomi che eravamo come

sorelle e che non avrei mai dovuto sentirmi in debito con lei, ma non era facile per me accettare tutto questo, iniziavo a sentirmi un peso in casa sua.

La prima volta che ho fatto un servizio di promozione, mi sono sentita davvero un'incapace, non sapevo proprio come comportarmi con la gente, le altre promoter invece erano così persuasive, ho iniziato a pensare di aver fatto una scelta sbagliata, affrettata ma sapevo anche di non voler tornare indietro, così sono tornata a casa piangendo ancora una volta. Eppure non ho voluto mollare, mi sono imposta così l'obiettivo di riuscire ad impegnare il più possibile le giornate, tanto da dimenticarme il dolore, da dimenticare che prima di tutto volevo essere una pittrice.

Il servizio che è stato più opprimente è quello delle indagini di mercato per un'azienda rinomata di tabacco, mi domandavo i primi giorni perché si ostinano a sapere cosa ne pensano i fumatori di un determinato tabacco rispetto ad un altro, il fumo fa male ed un tabacco non è migliore da un altro, il tabacco è vizio, anch'io sono una fumatrice. La cosa che in realtà mi rende più nervosa è la gente, non quella che entra per pochi minuti fa il suo acquisto e se ne va, ma quella che entra per trascorrerci ore, quella che rimane a comprare dei gratta e vinci tentando compulsivamente di trovare la fortuna con una singola monetina, o quella che davanti le macchinette ci perdono gli occhi e l'udito. Mi disgustano e allo stesso tempo provo pena per loro, entrano alle nove del mattino e vanno via anche alle tredici, quando ormai hanno perso tutti i soldi nei videopoker. Non è solo un vizio, purtroppo è una speranza.

- Tesoro complimenti per la cena, come sempre le tue manine mi sorprendono.

- Grazie.

- Dove. C'è qualcosa che ti turba? Ti vedo pensierosa.

- Mia madre si sposa.

- Wow! Davvero?

- Sì, il prossimo mese...il giorno del mio compleanno.

- Ahia!

- No tranquilla, ho già realizzato la cosa.

- Bene. E...

- E voglio che mi aiuti a scegliere un vestito, dovrò accompagnarla all'altare.

- Certamente.

Continuiamo a mangiare ma lei si rende conto che c'è ancora qualcosa che devo dirle.

- Ti pesa questa cosa... di accompagnarla all'altare.

- No, mi fa strano.

- Ma?

- Ma... ricevo delle email strane.

- Email?

- Sì. Poesie. D'amore. Inizialmente ho pensato che fosse Paride ma non è lui. Le indicazioni non mi riportano a lui, stamattina poi mi sono un po' preoccupata ed ho pensato di denunciare la cosa.

- Perché non me l'hai detto subito?

Alzo le spalle perché non so cosa rispondere.

- Lascia stare! Piuttosto apri la posta e fammele leggere.

Dopo averle lette tutte, riflette silenziosamente, poi mi consiglia di denunciarlo, vedo in lei un po' di preoccupazione infatti mi dice che questo tizio non vuole palesarsi forse perché mi sta pedinando, io le rispondo che esagera nel giungere a questa conclusione ma il suo sguardo pensieroso mi mette angoscia.

- Ti prego Artemisia, non ti ci mettere pure tu?

- Scusami tu mi hai chiesto un consiglio ed io te lo sto dando. Che vorresti fare?

- Facciamo che, se riscrive di nuovo, vado dalla polizia altrimenti, vuol dire che ha capito il mio avvertimento!
 - Va bene, ma stai attenta e aggiornami su ogni cosa, per favore. Non farmi preoccupare, io domani devo partire.
 - E dove vai?
 - Ad Amsterdam con mio padre.
 - Ma ci sei stata due mesi fa!
 - E allora? Mi piace Amsterdam.
- Mi da un pizzicotto sul fondoschiena, mi bacia sulle labbra, prende la giacca e la borsa, fa una carezza al micio e augurandomi la buona notte, chiude la porta dietro di sé e va via.

Capitolo undicesimo

MANIFESTO DELLE HOSTESS-PROMOTER

Guardatevi intorno e siamo ovunque! Nei centri commerciali, negli hotel, negli aeroporti, nelle fiere, nelle università, per le strade, nelle scuole elementari, nei mercati, nelle farmacie, nelle agenzie di viaggi, nei distributori di benzina, nelle poste, nei supermercati, ai concerti, allo stadio, in macchina per dei tour in tutta Italia. Non ci fermiamo mai!

Siamo ovunque per assistervi durante ad un convegno, dei meeting, delle convention o semplicemente per accogliervi nelle fiere, nei teatri, alle mostre. Siamo qui per promuovervi una moltitudine di prodotti: elettrodomestici, carte sim o abbonamenti, pacchetti viaggio, prodotti per la casa, per l'alimentazione dell'essere umano o degli animali, prodotti per la cura della persona, giocattoli o videogiochi, persino album con figurine e chi più ne ha più ne metta.

Siamo promoter nella speranza che un giorno tutto questo rimanga solo un ricordo, un'esperienza, un buon modo per conoscere persone valide, per riuscire ad aprirci davanti al pubblico nonostante la nostra timidezza, siamo promoter sperando che questo momento finisca presto, sperando che tutte le fatiche fatte all'università possano servire a qualcosa, possano premiarci per aver dimostrato di essere stati capaci di gestire qualunque situazione lavorativa e sociale.

Siamo davvero un popolo. Addirittura in competizione! Perché più attività facciamo, più possiamo permetterci di guadagnare, per uscire il sabato sera, per farci una vacanza o soltanto per riuscire a pagare l'affitto della stanza, la bolletta del gas, fare un po' di spesa per nutrirci adeguatamente.

Siamo in competizione per l'altezza, per il colore e la lunghezza dei capelli, per la taglia, per il numero di scarpe, per le conoscenze linguistiche, per le capacità retoriche e di risolvere situazioni di problem solving, per la quantità di esperienza acquisita, per le capacità di utilizzare materiali elettronici come i-pad o simili, per la proattività e in ogni caso per la capacità di essere sempre sorridenti, anche fingendo ma sempre sorridenti.

Siamo le belle statuine con le quali soffermarsi per sentire cosa abbiamo da proporvi, siamo le belle statuine da apprezzare quando siamo in tailleur, sembriamo delle donne in carriera ma di quelle possediamo soltanto l'abito, siamo le belle statuine e anche un po' dei burattini.

Ma dietro queste figure ormai stilizzate, siamo delle persone con un cervello, con un'ideologia, con un obiettivo, con una formazione, con un senso di appartenenza, con una consapevolezza storica, con dei sogni, con delle speranze.

Studiamo ingegneria, giurisprudenza, scienze politiche, filosofia, psicologia, medicina, farmacia, agraria, beni culturali, pedagogia, lingue, arte, matematica e fisica, musica, architettura, recitazione, economia, moda, scienze della comunicazione ed è inutile continuare ad elencare tutti i possibili corsi di laurea assolutamente superflui in una terra dove il funzionamento dell'istruzione è pressoché SUFFICIENTE.

Ci ritroviamo a volte a non uscire più da questo circolo vizioso neanche dopo la laurea, perché nella nostra terra di origine esistono così poche speranze di mettere in pratica tutto ciò che abbiamo studiato, di dimostrare che possiamo essere capaci di dare qualcosa anche noi alla società. Con il passare del tempo perdiamo le speranze, non crediamo nella meritocrazia, sappiamo che fino adesso ci siamo fatti solo ed

esclusivamente delle illusioni e tentiamo di portare comunque avanti la nostra vita alla meno peggio prima che sia troppo tardi.

Vi siete mai chiesti chi siamo veramente? Vi siete mai chiesti qual è la politica che ci sostiene? Vi siete mai chiesti come tutto è cominciato?

Di sicuro abbiamo la certezza di quando tutto finirà, sappiamo anche che abbiamo sviluppato delle passioni a cui non possiamo rinunciare, abbiamo creato ciò che volevamo, continuiamo a studiare per paura di rimanere svantaggiati, continuiamo imperterriti a sostenere che prima o poi tutto dev'essere dovuto, ma nulla lo è.

Eppure non possiamo permetterci di perdere il senso della direzione, non possiamo permetterci illusioni vaghe e dobbiamo resistere a tutte le tentazioni. Nel ricordo, un giorno, lo disse anche Danilo Dolci: "Vince chi resiste alla nausea".

Finisco di leggere il manifesto, i ragazzi mi guardano muti per diversi minuti, io inizio a sudare freddo, sono impaziente di sapere il loro parere e allo stesso tempo ne sono impaurita, quando per un attimo Giampaolo si scrolla dalla sedia, si avvicina a me prendendo in mano il foglio e lo passa ad Alfredo dicendogli di mandarlo in stampa per il prossimo mensile, poi mi dà le spalle e inizia a leggere l'ordine del giorno, io lo interrompo.

- Scusami ma dimmi almeno cosa ne pensi?

- Il mio gesto non ti è stato chiaro?

A volte la sua arroganza mi irrita, è come se nel momento in cui nota che qualcuno ha fatto qualcosa di particolare interesse al posto suo, gli rodesse così tanto da fargli assumere questo atteggiamento d'insufficienza, quindi considerata la mia testardaggine, incrocio le braccia al petto e mi irrigidisco davanti a lui.

- No, non mi è stata chiara. Ad ogni modo non mi interessa solo la tua opinione, ma vorrei sapere cosa ne pensano anche gli altri.

Giampaolo non dice una parola e si irrigidisce anche lui, siamo ufficialmente in guerra, una guerra che io non ho assolutamente intenzione di dichiarare, rispetto il suo impegnativo lavoro che riesce sempre molto bene ma esistono altri individui che potrebbero fare altrettanto. Artemisia sente la tensione e spezza l'aria dicendo una cosa qualsiasi.

- Io credo che abbia fatto un buon lavoro, non ha soltanto parlato di un piccolo gruppo sociale...ha parlato di tutti, tutti quelli che si impegnano in qualcosa.

- Forse avresti dovuto parlare di più sulla condizione al di fuori di questo lavoro.

La interrompe Laura.

- No, non credo. Penso piuttosto che abbia voluto solo lanciare una problematica, per aprirne un dibattito.

Risponde Virgilio.

- Esatto. Volevo solo trasferire la mia esperienza, mi sono ritrovata in questa situazione, in una cecità comune nella quale sono obbligata ad andare avanti e faccio finta di non accorgermi che le cose non stanno andando come volevo.

- Allora secondo me il manifesto è conciso, diretto, non una parola in più, non una in meno. Ma mi chiedo, come farai a gestire un dibattito così grande, tutti avranno da esprimere il proprio parere ed ognuno ha una cultura diversa.

Gaetano espone sicuramente una domanda molto interessante e provo a spiegargli che non so davvero come farò, non saprei da dove cominciare ed è per questo che mi sono rivolta al circolo, altrimenti l'avrei soltanto scritto e basta, avrei potuto farne dei volantini da distribuire ma non avrebbe avuto lo stesso impatto sociale. Chiedo a tutti di sostenermi in questa impresa nella quale mi sono buttata a capofitto senza pensare alle conseguenze, chiedo a Giampaolo di spalleggiarmi, di dirigermi, di prendere

persino il mio posto se vuole, ma senza rinunciare ad esporci in un tale periodo storico.

Ancora una volta il silenzio e poi l'applauso di tutto il circolo, anche Giampaolo si lascia scappare un sorriso fra le labbra che stavolta mi intimidisce, prendo posto su una sedia e iniziamo la riunione. Nel frattempo ricevo un messaggio, è Paride che mi rimprovera di non essermi fatta più sentire e mi chiede come va, io rispondo chiedendogli scusa dapprima e spiegandogli che sono presa da una moltitudine di attività e che ho delle notizie da dargli proponendogli di vederci dopo la riunione. Lui mi dice di raggiungerlo a casa sua per cenare insieme. Sorrido ed Artemisia se ne accorge e mi dà una gomitata.

- Che c'è?!

- Hai l'aria furbetta, si tratta di qualcosa di piacevole?

- Paride! Vado a casa sua stasera.

- Olà là, si scopa!

- Zitta Artemisia.

Tento di tapparle la bocca mentre lei ride come una stupida, le ricordo che l'indomani deve accompagnarmi per acquistare l'abito per la cerimonia di mia madre e le do appuntamento alla galleria Vittorio Emanuele alle 16:00, prendo la borsa e corro a casa a prepararmi.

Indosso un tubino bordeaux e delle décolleté nere tacco 12, ho portato con me una bottiglia di vino bianco proprio come piace a noi, suono il campanello, aggiusto il vestitino e lui apre la porta e cinge subito il suo braccio destro attorno al mio vitino avvicinando le labbra per baciarmi.

Ricambio il suo gesto affettuoso ed entro, in casa c'è un buon profumo di cibo appena cucinato, mi avvicino ai fornelli e curioso nella padella, mi guardo un po' attorno, la prima volta che sono venuta non avevo fatto in tempo ad osservare la casa, le mura sono di un bianco fresco, come se avesse imbiancato da poco, i mobili in stile moderno, una libreria alta e stretta copre completamente la parete all'entrata, i libri sono così tanti che sono stati incastrati alla meno peggio, mi avvicino e leggo qualche titolo.

- Qual è il genere che ti piace di più?

- Quello saggistico, ma cambia con il tempo. Dapprima leggevo quelli romantici, poi sono passato alla poesia, poi ancora a quelli storici, poi quelli thriller, diciamo che i gusti cambiano a seconda delle esigenze, credo sia un processo normale per tutti, ci si stanca a leggere sempre la stessa roba.

Pulisce le mani su uno strofinaccio che mette sulla spalla e si avvicina a me prendendo un libro e porgendomelo.

- Voglio che tu legga questo.

- Alain de Botton "L'importanza di essere amati".

- E' un filosofo, il titolo inganna. Si tratta di uno studio sullo status sociale e lui lo spiega con diverse sfaccettature, potrebbe esserti utile ed è scritto molto bene.

- Ok, lo leggerò.

- Raccontami qualcosa, mi dicevi che ci sono delle novità.

- Ah sì. Dunque da dove inizio? La tela continuo ad impiasticciarla ma mi va bene, sfogo tantissime cose, poi il micio sente la mia mancanza quando sono via ma al lavoro mi diverto un sacco e le colleghe sul Frecciarossa sono delle splendide persone e poi...

- Hai finito di prendermi in giro?

Rido. Lui viene verso di me, mi afferra con le sue forti braccia ed inizia a baciarmi sul collo, le sue mani scendono già sul fondoschiena, sento dei brividi su tutto il corpo, ci bacciamo appassionatamente e lui inizia a sfilarmi il vestito, mi prende in braccio e mi porta sul suo letto, gli tolgo la maglia continuando a baciarmi dappertutto, gli sfilo i pantaloni e la passione ci travolge, il suo corpo mi succhia interamente, non riesco a staccarmi da lui, perdo completamente i sensi, apro gli occhi per guardarlo ma il piacere è così forte da non riuscire a comandare nessun arto, ci muoviamo all'unisono, le mie gambe avvinghiate al suo corpo nudo e forte finché raggiungiamo un'eccitazione così intensa da non avere le forze di muoverci da questa posizione, rimaniamo abbracciati e ci bacciamo, lui mi accarezza le guance, la fronte, i capelli e mi riempie di baci. Dopo un po' ci rivestiamo e percorrendo il piccolo corridoio tra la cucina e la stanza mi fermo in bagno per darmi una sistemata, mi guardo allo specchio, le guance sono rosse, il rossetto è un po' sbavato e ancora fremo per l'eccitazione, mi sistemo i capelli e ritorno in cucina. Nel frattempo lui sta già servendo la cena, stappa la bottiglia di vino, accende una candela al centro del tavolo, mi bacia la fronte e mi invita a sedermi.

- Allora di cosa stavamo parlando?

- Ah già, prima che tu mi interrompessi.

- No, prima che tu mi provocassi.

- Ah, è colpa mia?

Gli do un pizzicotto sulla gamba e lui se lo lascia fare sorridendo.

- Comunque, ritornando al discorso di prima, ho scritto un manifesto sociale sulla condizione lavorativa di noi hostess-promoter, verrà pubblicato nel mensile del circolo. Erano tutti entusiasti.

- Un manifesto? E cosa pensi che accada una volta che sarà pubblicato?

- Beh, spero si apra un bel dibattito.

- Ecco appunto, un dibattito e basta!

- Scusa?

- Siamo in Italia, non puoi sperare di cambiare le cose.

- Certo, lo so. Volevo solo dare l'input iniziale per reagire, perché non ne dovremo parlare?

- No va bene, parlare va bene, non voglio sminuire le tue intenzioni, voglio solo spiegarti che prima o poi ti accorgerai che le cose vanno sempre per il verso contrario rispetto a quelle che ti sei proposta tu.

- Appunto, è quello che sto tentando di dirti! Vanno già nel verso contrario, è di questo che sono stufa!

Mi innervosisco un po', credo anche di aver alzato un po' la voce, abbasso lo sguardo, lui se ne sta muto a guardarmi.

- Mi piacerebbe leggerlo. Me lo farai leggere?

- Sì, se vuoi sì.

Sorride ma io non ricambio, mi è sembrato che volesse ricordarmi che sono una povera illusa, questo mi infastidisce, so che in Italia la speranza di farci notare è minima, siamo come delle formiche che vengono schiacciate da enormi piedi, mi è sembrato che volesse darmi una lezione di vita. Accorgermi che le cose vanno per il verso contrario? E' una vita che remo controvento, non è questo che mi spaventa, sono figlia di sessantottini che mi hanno insegnato che la lotta per i nostri diritti viene prima di ogni cosa. Credo che lui si sia accorto di aver esagerato un po', ci guardiamo con disagio, poi penso di non voler rovinare la serata e spezzo il ghiaccio.

- Ti va di sapere la notizia davvero importante?

- Certo.

- Mia madre e il suo nuovo compagno si sposano. Le nozze sono state fissate per il giorno del mio compleanno.

- Ma è stupendo! Tu sei felice?

- Sì. Sono contenta che mia madre si sia ripresa, sono contenta che lei sia felice.

- E tu? Ti sei ripresa?

Abbasso lo sguardo.

- Se non ti va di parlare possiamo cambiare discorso.

- Non mi va.

- Ok. Vuoi sapere cosa mi è successo oggi in negozio?

E inizia a raccontarmi di tutta la gente strana che passa dal suo reparto, delle domande che gli pongono, delle loro caratteristiche fisiche, lui è un tipo precisino e si diverte a prendere in giro gli altri. La serata si conclude bene, tra un po' di risate, il vino e un film ci addormentiamo abbracciati.

Al mattino non appena suona la sveglia, Paride apre gli occhi e allunga il braccio per spegnerla, mi accarezza il viso e mi bacia stringendomi a sé, lo prendo in giro dicendogli che non sono riuscita a dormire a causa del suo russare, lui insiste che non è vero e imperterrita gli dico che mi sento più stanca del giorno prima. Capisce che sto scherzando e mi fa il solletico ai lati della vita, io provo a dileguarmi ma lui continua facendomi scoppiare in una risata fragorosa. Appena smette, mentre riprendo fiato gli racconto di mio padre, del suo giro in mongolfiera, anzi dei suoi tre giri in mongolfiera, quand'ero bambina rimanevo ad ascoltarlo a bocca aperta per le sue storie, tutto ciò che vedeva, sentiva e ammirava. Lo vedevo come un eroe, da lassù poteva governare il mondo!

- Mi aveva promesso che per il mio diciottesimo compleanno me lo avrebbe regalato.

- Non l'ha fatto?

- Sì era già ammalato, ma io non lo sapevo.

Lo bacio e di scatto esco da sotto le coperte, lui mi tira per un braccio supplicandomi di non andare, gli faccio qualche altra carezza e vado in bagno a prepararmi.

Dopo essermi occupata di alcuni documenti da inviare e di ordinare un po' casa, vado in giro a fare una passeggiata, la giornata è luminosa, ancora un po' di aria fresca ma con un bel sole caldo, prendo il metrò in direzione Brianza per fermarmi in un piccolo paesino sul naviglio, mi piace il verde di questa zona, intorno è pieno di campi pieni di alberi e qualche fiorellino già spuntato. Lungo il naviglio si può passeggiare liberamente grazie ad un percorso ai lati, di tanto in tanto qualche passante percorre la pista ciclabile con la bici, nel tragitto a passo lento incontro un anziano signore che mi chiama e mi fa cenno di avvicinarmi, mi indica con un dito di fronte a noi qualcosa.

- Guarda, guarda! Una nutria!

E spunta un topo gigante con il naso meno appuntito e un po' più in carne, una nutria appunto. In realtà le nutrie io le trovo anche un po' più carine dei topi, la osservo mentre nuota sul naviglio e guardo il vecchio.

- Guarda, è in agguato, adesso si mangia tutto, anche le anatre.

- Ah sì?

Chiedo io sbalordita ed anche un po' incuriosita.

- Sì e a me dispiace un po', povere anatre!

Mi intenerisce il suo sguardo addolorato, mi intenerisce la sua sensibilità e allo stesso tempo non so cosa dirgli per sollevarlo. E lui continua.

- Pazienza, che ci possiamo fare? E' la natura.

- Già.

Gli faccio un sorriso, lo saluto cordialmente e proprio mentre mi allontanano lo sento gridare contro la nutria che nel frattempo come aveva previsto sta attaccando le anatre. Mi allontanano da questa scena piuttosto macabra, oggi vorrei solo fare una passeggiata godendo della bella giornata. Continuo lungo il naviglio osservando i paesaggi, mi intrufolo nei vicoli e nei giardinetti, ai lati ci sono delle abitazioni, una vecchietta esce e si avvicina al filo disteso da due pali di legno ai lati e stende il bucato mentre il cagnolino la segue in ogni suo passo, si mette seduto per guardarla e gli va dietro quando lei ritorna in casa. Sento odore di campagna, di erba bagnata, mi siedo su una panchina, chiudo gli occhi, inarco la testa all'indietro e allargo le braccia lungo tutta la spalliera, mi faccio baciare dai raggi solari e mi godo questa tranquillità fin quando squilla un cellulare, poi smette e ricomincia, squilla insistentemente e mi rendo conto che a squillare è proprio quello mio.

- Pronto?

- Ciao Pupette come va?

- Prof che sorpresa! Sto bene, sono in giornata libera, lei come sta?

- Bene tesoro. Sei da sola? Posso parlarti?

- Sì, certo. C'è qualcosa che non va?

- No, no tranquilla. Sei pronta?

- Pronta per cosa?

- Hai ricevuto una commissione.

- Una commissione? Da chi?

- Ti ricordi il mio amico dell'atelier?

- Quello dove ha esposto Artemisia?

- Esatto. Vorrebbe che tu gli facessi un dipinto. Un giorno è venuto a casa mia ed ha visto le foto che ho sulla scrivania dei tuoi lavori e ne è rimasto colpito.

- Ma per una mostra?

- No, vuole proprio acquistarlo.

- Ma prof io non so se sarò in grado, è troppo presto ancora.

- Pupette ti chiedo di provarci, di impegnarti a sconfiggere le tue paure, è arrivato il momento giusto e l'occasione giusta.

- Va bene, ci proverò.

- Io sono qui, ok? Ti mando il suo contatto telefonico, chiamalo e ti dirà cosa ha in mente.

- D'accordo, le farò sapere.

- Brava. Buona giornata Pupette.

Rimetto in borsa il cellulare e mi sistemo nella posizione di prima, braccia distese lungo lo schienale, testa inarcata all'indietro, respiro profondamente e inizio a contare fino a quindici e con un forte slancio mi alzo dalla panchina, apro gli occhi, mi sistemo i capelli, guardo l'orologio e ripercorro la strada a ritroso fino alla stazione metrò, ascolto un po' di musica e penso a ciò che mi ha detto il prof, sento un po' di inquietudine, non mi aspettavo di dover far fronte a questo problema in modo così diretto e violento, e forse ha ragione lui, un obiettivo, un impegno mi potrebbe spronare nell'affrontare la cosa. Arriva il suo messaggio con il contatto del mio committente, lo registro nella rubrica e invio un messaggio di avvenuta ricezione, la prossima fermata sarà la mia. Mentre ceno osservo ipnoticamente la tela, quei piccoli e insensati tocchi di colore mi fanno venire la nausea, chiamo Artemisia e le chiedo se ha da fare, lei mi propone un cinema e un locale con i suoi amici, accetto perché ho bisogno di un po' di svago, di annullare per una sera tutta questa angoscia.

Capitolo dodicesimo

Ore 7:30 la sveglia suona, ho un forte mal di testa, avevo detto di voler dimenticare ed ho finito con l'esagerare con l'alcool, il risveglio però è stato piacevole, ho aperto gli occhi con ancora l'immagine di Paride.

Devo alzarmi o arriverò tardi al lavoro, mentre bevo il caffè caldo davanti la finestra vedo il camioncino della raccolta per la carta fermarsi sul cortile dove sono riposti i secchi per la differenziata, l'operatore scende dalla vettura cantando una canzone "...nell'immensità, sì io lo so, tutta la vita sempre solo non sarò, un giorno troverò un po' d'amore anche per me, per me che sono nullità, nell'immensità..." ne riconosco la canzone di Don Backy intitolata *L'immensità*, lui continua a fischiettare, poi rientra nel camioncino e se ne va. Sorrido. Finisco di prepararmi.

Oggi lavoro in un supermercato per promuovere un noto marchio di merendine, il mio compito è quello di invogliare la gente all'acquisto di due confezioni per regalargliene una terza, la promozione funziona, in fondo vi sono così tante famiglie che approfittano e non è difficile convincerli all'acquisto. Queste promozioni sono tra tutte le attività le meno appaganti, non devo metterci molto impegno, a volte ci sono orari in cui non passa nemmeno un cliente, ma io devo stare qui ferma, in piedi ad attendere senza distrarmi, questi momenti sono da vero suicidio, però potrebbe capitare anche che arrivi un controllo del cliente, quindi è molto importante non farsi beccare nemmeno per parlare con la promoter vicina, anche se non c'è nessuno, anche se non si fa nulla di male, l'immagine che dò di me dev'essere quella di... una bella statua sorridente, loro vengono qui per giudicarmi e per riferire all'agenzia se svolgo un lavoro serio oppure no.

Ormai, ho imparato a riconoscere lo sguardo di coloro che arrivano e questo mi permette di non farmi cogliere in flagrante, in caso non dovessi accorgermi, punto sul venduto, se è un buon venduto tendono ad allentare la loro severità.

Vado in pausa pranzo mi fermo fuori a cercare il cellulare dentro la borsa e mi blocco a guardare le casse del supermercato e le cassiere sempre con lo stesso sguardo spento, che passano i prodotti sullo scanner, i commessi che riordinano la merce sugli scaffali, la sicurezza all'entrata che invita i signori e le signore con le borse giganti a incellofanarle prima di entrare, immagino una vita così, io che faccio la promoter per i prossimi lunghi anni.

Trovo il cellulare e chiamo l'amico del prof, dall'altra parte dell'apparecchio una voce risponde.

- Salve, mi ha dato il suo numero il prof Melandri, sono la sua ex allieva, Pupette si ricorda? Ci siamo conosciuti un mese fa quando sono venuta a vedere la mostra che aveva organizzato e le dissi che aveva esposto anche una mia amica, il prof mi ha detto che vorrebbe un'opera realizzata da me, così l'ho chiamata per sapere quali sono le sue indicazioni tecniche, quale tema vorrebbe che dipingessi, se un paesaggio, un ritratto, il prof non mi ha detto molto in merito. Mi ha così sorpresa questo suo desiderio che mi ha spiazzata ed io non so nemmeno da dove cominciare, ma vorrei mettermi subito all'opera e provare a capire se riuscirò a soddisfare la sua richiesta, non sono al meglio in questo periodo ma sono certa che riusciremo a trovare un buon accordo...

- Ok, ok adesso però prenda fiato. Il professore mi aveva parlato del suo periodo di difficoltà ma mi permetto di ricordarle che le più grandi opere dei più grandi artisti sono state realizzate proprio in questi momenti. Vorrei che lei non perda questa

occasione e le chiedo semplicemente di dipingere il suo mondo, quello dei giovani come lei, dipinga ciò che vede... e che sente!

- Tutto qua? Soltanto questo? Nessun concetto filosofico, nessuna figura d'ispirazione? Allora non mi sembra poi tanto difficile.

- Ottimo! Quando avrò finito, la aspetto nel mio studio.

- D'accordo. Le auguro una buona giornata.

- Anche a te.

Adesso arriva la parte complicata: iniziare. Accanto a me una signora seduta su una panchina mi sta guardando, mi siedo alla sua sinistra e lei mi domanda se va tutto bene, rispondo gentilmente di sì, che è tutto apposto, indica con un dito il mio badge e mi chiede se lavoro qua, le dico di essere una promoter del supermercato.

Alza le spalle e inizia a raccontarsi, ha novantatré anni, qualche acciaccio ma ancora si sente arzilla, parla dei tempi del fascismo e sostiene che si stava meglio quando c'era Mussolini, che aveva creato strade, ferrovie e l'economia andava bene. Io storco il naso senza farmi accorgere e lei continua. "Peccato che si è alleato con Hitler, ha distrutto tutto così". Nel frattempo arriva un'altra signora più o meno della sua età, appoggia sulla panchina la busta della spesa e la borsa dalla quale estrae un quaderno e lo porge all'amica dicendole di non dimenticarsi, io sbircio la scritta sulla copertina "Pensieri sulla vecchiaia", sorrido. Le due vecchiette mi salutano affettuosamente e guardo l'orologio rendendomi conto di aver quasi finito la mia pausa.

Ore 16:00 appuntamento con Artemisia alla galleria Vittorio Emanuele per lo shopping per il matrimonio della mia mamma, esattamente dove si trova il disegno del famoso toro. Artemisia stranamente è accompagnata da un'altra ragazza che credo sia la sua nuova fiamma, è una ragazza molto carina, magra anche se un po' bassina, carnagione bianco latte, capelli biondo scuro e lunghi fino a coprire tutta la schiena, indossa una camicia di seta beige e una gonna a tubino a vita alta nera, dei tacchi non troppo alti, quando arrivano davanti a me lei si presenta e poi estrae dalla gigante borsa un paio di ballerine nere e le cambia con quelle col tacco, dice di essere scappata da lavoro e di non aver avuto nemmeno il tempo di cambiarsi. Guardo Artemisia sorridendole forzatamente, lei mi fa una boccaccia.

- Allora ci incamminiamo? Ho visto una foto del vestito di mia madre quindi ho piuttosto le idee chiare sulla tipologia del mio, una cosa molto sobria, è il secondo matrimonio quindi niente di eccentrico, solo qualcosa di elegante. Siete pronte a consigliarmi?

Con la testa annuiscono e partiamo per l'avventura. Entriamo ed usciamo da ben sette negozi ma non troviamo niente che possa soddisfare il mio gusto, chiedo di fare una pausa e mi propongo di offrirgli un gelato così ci sediamo in una gelateria nei pressi del Duomo, la ragazza parla imperterrita del lavoro e si lamenta dei suoi colleghi, Artemisia abbassa la testa in gesto di affermazione, un po' per farle piacere ma si capisce che non sta ascoltando con attenzione, poi la ragazza riceve una telefonata di lavoro e ci comunica che deve lasciarci per andare ad aiutare dei colleghi, Artemisia sembra sollevata. Le chiede se le faceva piacere rivedersi la sera ma si inventa una scusa qualsiasi e cioè che mi aveva promesso di stare con me per parlare di un progetto per il circolo, la ragazza mi guarda un po' ingelosita, io le chiedo scusa e provo a convincerla dicendole che dobbiamo farlo prima che io parta, allora se ne va via sconfitta.

Artemisia mi guarda titubante, incrocia le braccia e fa qualche passo in avanti lasciandomi alle spalle, poi si volta e mi guarda di nuovo.

- Non dirmi niente!

- Non ho parlato!

Avanzo per raggiungerla e per spezzare la tensione le parlo del lavoro commissionatomi dal proprietario dell'atelier, lei molto contenta mi abbraccia e mi fa l'in bocca al lupo, dice che il gallerista è una persona a modo e molto colta e che lavorare con lui mi piacerà.

Riprendiamo la ricerca dell'abito per il matrimonio e dopo una serie di negozi riusciamo a vederne uno in vetrina che mi colpisce parecchio, ci guardiamo negli occhi e mi fa segno di entrare, chiedo alla commessa di poterlo provare e dopo aver preso la mia misura, lo indosso in camerino specchiandomi, l'abito cade perfettamente sulle forme denotando le linee del mio corpo, esco e appena Artemisia mi vede sgrana gli occhi e inizia a battere le mani, le dico di smetterla di fare confusione, lei placa il suo entusiasmo e alza i pollici su' per confermare il suo parere. L'abito è un tubino di taffetà con una sola spallina sinistra con piccole decorazioni di garze di colore arancione, il colore della forza, dell'onore e della generosità. Pago alla cassa, la commessa nel frattempo mi porge l'abito messo dentro una scatola, a sua volta messa dentro una busta.

Prendiamo il metrò insieme, ci mettiamo nello spazio tra uno scompartimento e l'altro, dove una base rotonda si muove seguendo il movimento dei binari, Artemisia appoggia la testa all'indietro sulla parete, vedo il suo sguardo rabbuiarsi un po', non si accorge che la sto fissando, pensa ed ha la mente altrove, mi guardo un po' attorno, mi colpisce una bambina che sta intrecciando i capelli alla sorellina più piccola mentre la mamma la incoraggia dicendole che sta facendo tutto molto bene, ad una fermata sale un ragazzo piuttosto giovane con una fisarmonica, è uno zingaro che si presenta e inizia a suonare un tango, Artemisia si volta per guardarlo, poi mi fa una carezza. Il suo sguardo adesso è triste.

- Artemisia cosa c'è? E' successo qualcosa che non so?

- Non so come liberarmene.

- Liberarti di cosa?

- Della tipa.

- Ah!

Improvvisamente mi rendo conto che stavolta c'è rimasta un po' sotto, evidentemente si è affezionata altrimenti non si sentirebbe così triste, ricambio la sua carezza e le do un bacio, stringendo forte la sua mano. Penso ad Andrew, penso di aver sbagliato a portare alle lunghe la nostra storia, penso anche che la nostra storia è stata comunque bella così, ma per Artemisia non potrebbe mai accadere una cosa simile, lei è artista anche nell'animo, la parola infedeltà è come la parola pittura, non vive profondamente l'amore perché preferisce la passione e prima che essa scompaia fa in modo che la relazione finisca.

- Sii sincera come hai sempre fatto.

- E' che c'è qualcosa che mi incuriosisce in lei ma in tutta la sua completezza non mi appaga.

- Ti incuriosisce la sua vita così frivola?

- Non è esattamente frivola...ci sono momenti in cui alleggerisce il tutto. Momenti, minuti, secondi e poi mi stanca.

- Dille che non l'ami, senza girare intorno ai discorsi.

- Così, di punto in bianco.

- Lei si è innamorata di te?

- Ma non lo so, non lo so.

- Non lasciare che si illuda almeno.

- Insomma, dovrei dirglielo così, direttamente?!

- Artemisia non credo sia la prima volta per te, che ti succede adesso?
- Ogni tanto ci penso sai. Penso che forse una compagna più longeva potrebbe aiutarmi, ci sono momenti in cui mi sento davvero sola, mi piacerebbe poter condividere qualcosa con qualcuno, e a volte mi sento stanca di questi incontri fugaci.

- Capisco.

- Però sì, hai ragione tu, non posso illuderla.

La abbraccio forte e lei mi stringe baciandomi il collo dappertutto e continua a baciarmi finché scoppia a ridere.

- Che c'è?

- La signora seduta alle tue spalle guarda disgustata.

E riprende a baciarmi per provocarla di nuovo. Le dico di smettere, poi scoppio a ridere anch'io. Ci ricomponiamo, lei nella posizione di prima, io tenendo in mano la busta con l'abito, il ragazzo-zingaro finisce la sua sonata e fa il giro tra la gente con un bicchiere in mano chiedendo una ricompensa, Artemisia cerca una moneta nelle tasche e lo chiama fischiando, mette dentro il bicchiere cinquanta centesimi, lui sta per andarsene e lei lo ferma, cerca altre monete e non ne trova, estrae il portafogli dalla tasca posteriore e prende una banconota di cinque euro, al ragazzo brillano gli occhi, lei gli chiede se sa fare le magie e lui risponde di no.

- Ah no? Non potresti nemmeno dire una frase magica per questa ragazza accanto per farla innamorare di me?

Agita la testa e alza le spalle mentre guarda la banconota, Artemisia dice che allora non potrà dargli l'altra ricompensa. Il ragazzo mi guarda sconfitto, io gli faccio l'occhiolino e lo incito a fare qualcosa, lui allora dice che può suonarmi una serenata. La mia amica mi guarda ed io la prego di farmi questo regalo, sorride e fa cenno al ragazzo di accontentarmi, lui inizia a suonare qualcosa che sembra una melodia di Beethoven, infatti è *Per Elisa*, si sbaglia di qualche nota ma è straordinario guardarlo mentre prova a guadagnarsi una bella banconota. Appena finisce inizio a battere le mani e bacio sulle labbra Artemisia che alza le braccia in segno di arresa, porge i cinque euro al ragazzo che ci ringrazia e ci saluta cordialmente.

La mia amica mi tira per il colletto della giacca e fissa le labbra.

- Ma tu non ti innamorerai mai di me, vero?

- Artemisia il mio amore per te è smisurato, lo sai.

Molla la presa e cerca una sigaretta nella borsa, sbuffa.

- Ma quanto sei noiosa?!

Le sorrido e le indico che la prossima sarà la mia fermata, le chiedo se vuole venire da me, rifiuta rispondendo di avere bisogno di fare una passeggiata per schiarirsi le idee e trovare le parole giuste per sistemare la faccenda con la tipa. Scendo dal metrò salutandola nuovamente.

Rientrando in casa noto un po' di disordine, inizio a prepararmi la cena e vado in camera a riordinare i vestiti lasciati sulla sedia, raccolgo il bucato, controllo la cottura del minestrone sul fuoco, mi butto di peso sul letto, il micio salta su, inizia a giocare con i miei capelli, provo a distrarlo e lui mordicchia le braccia, poi ritorna sui capelli, io mi dileguo ma lui tenta ancora di acchiappare i capelli, lo metto a pancia in su e lo accarezzo per tentare di calmarlo ma niente, ha intenzione di giocare, vuole attenzioni, così stiamo sul letto ancora un po' lottando tra me, lui ed i capelli, fin quando mi alzo per andare a vedere se la cena è pronta e lui mi segue.

Spengo il fuoco e accendo il pc per stampare i biglietti aerei elettronici, come di consueto apro la posta elettronica ed è in arrivo il briefing per il ciclo di convegni di lingua e conversazione della prossima settimana, ben cinque giorni di convegno dove insegnanti madrelingua e non, faranno aggiornamenti per l'insegnamento, io mi

occuperò come sempre della segreteria, registrazioni, consegna materiale, coffee-break e consegna attestati, nei momenti liberi dovrò aiutare in sala. Dopo le promozioni al supermercato ci voleva un'attività un po' più gratificante. Guardo ancora la posta e trovo un'email di Giampaolo, scrive di aver letto un bel po' di commenti sul manifesto nel blog del circolo e che è indispensabile aprire un incontro, un dibattito, ma la cosa più interessante è che ad averlo letto è stato un giornalista che ha chiesto la possibilità di intervistarmi. Rispondo scrivendo di essere molto entusiasta, che non mi aspettavo un così immediato riscontro, lo informo dei miei impegni nel fine settimana e che sarò disponibile a partire da martedì mattina. Chiudo il pc con un forte senso di appagamento.

Eccomi di nuovo qui a Montebuono, eccomi fra le montagne che mi fanno ricordare quando andavo alle scuole superiori in città e i miei compagni mi chiamavano Heidi, eccomi tra i campi coltivati di grano e vite, eccomi a casa dove ogni cosa è rimasta tale e quale. Mia madre con gli anni non ha mai cambiato nulla. Appena mi vede mi viene incontro e tira dalle mani il bagaglio, mi fa strada spiegandomi tutti gli impegni che ha avuto, parla tanto e velocemente che in realtà non riesco a seguirla in ogni suo ragionamento, saliamo le scale e vedo le pareti imbiancate, entrando mia madre poggia il bagaglio su una sedia e mi chiede di farle vedere immediatamente il vestito che ho comprato, mi sembra una bambina da quanto è eccitata, e questa sua eccitazione mi mette di buon umore. Così apro la zip ed estraggo l'abito.

- Wow! Tesoro è bello, ma non ti sembra un po' troppo stretto?

- Mamma sono ancora giovane io!

Mi fa la linguaccia e baciandomi mi dice che sarò la più bella, ancora presa dall'entusiasmo chiede se voglio vedere il suo, rispondo che non aspettavo altro che questo momento, andiamo nella sua stanza da letto e con gesti calibrati e molto lenti apre l'anta dell'armadio, prende l'abito coperto dal cellophane, lo poggia con cura sul letto, apre la zip e lo tira fuori, con un gesto lo tiene sulla stampella in alto per mostrarmelo, è uno scamiciato bianco di seta a tubino non troppo stretto lungo fin sotto le ginocchia, la scollatura fatta da tulle ricamato con delle piccole rose e una giacca di seta bianca sagomata. Mia madre sorride come una ragazzina, le chiedo di indossarlo per me e lei non se lo fa ripetere una seconda volta, attendo la trasformazione seduta sul pouff, mi chiede di aiutarla a tirare su' la zip, infine indossa la giacca e si mostra davanti a me un po' timidamente e un po' eccitata, l'abito in realtà non è nulla di che ma su di lei, con questo sorriso ha completamente un altro risultato, le dico che sta meravigliosamente bene. Lei mi abbraccia affettuosamente. E' sorprendente quanto la presenza di un uomo possa dare ad una donna come lei, a tante donne in generale, è sorprendente sapere che un uomo possa averle dato ancora la gioia di vivere. La bacio sulla fronte e vado a prendere la valigia rimasta nel salone e quando sto per entrare nella mia stanza lei mi blocca con l'abito ancora addosso, la guardo stordita, le chiedo cosa c'è, lei mi dice di non entrare, metto la mano sulla maniglia e lei mi blocca nuovamente.

- Tesoro, la tua stanza... non c'è più.

Apro la porta e i mobili della mia vecchia cameretta non ci sono più, non ci sono più i miei quadri, i miei libri, le foto appese sui muri, non c'è il mio storico abat-jour, non c'è il mio diploma né la pergamena di laurea appesi sopra la scrivania. In cambio c'è una nuova stanza da letto, la nuova stanza di mia madre. Rimango ferma con la valigia ancora in mano, rimango in silenzio perché non so cosa dirle, provo un misto di tristezza e rabbia e per la prima volta mi sento un'esclusa, un'ospite.

- Tesoro mi spiace, forse avrei dovuto dirtelo prima.

- Sì, avresti dovuto.

Richiudo la porta davanti a me.

- Non mi sono disfatta delle tue cose, è tutto in soffitta, non ho buttato nulla.

La guardo gelidamente e vado nella sua stanza per sistemare le mie cose, lei scoppia a piangere.

- Mi spiace piccola mia, non riesco a pensare di condividere la stanza che una volta era mia e di tuo padre con un altro uomo, il solo pensiero mi fa venire i brividi.

Mi siedo accanto a lei, non la guardo, non la accarezzo, con lo sguardo basso e gelido rispondo che non è un problema per me, anche se preferivo saperlo prima, ma adesso non è più questa la questione.

- Mamma è che sei poco coerente con te stessa. Hai fatto entrare un altro uomo nella tua vita e va bene, ma ancora non riesci a liberarti di papà. Non ti dico nulla perché vedo che Lorenzo ti rende felice ma anche nei suoi confronti credo che dovresti fare uno sforzo in più.

- Ma... io non riuscirò mai a liberarmi di papà, io l'ho amato, io e lui eravamo una cosa sola.

Continua a piangere ed io non riesco a reagire, per la prima volta non riesco a dirle cosa deve fare, non riesco ad abbracciarla, mi alzo semplicemente per cercare dentro ad un cassetto un fazzoletto da porgerle, le dico di togliersi l'abito se non vuole rischiare di rovinarlo e di indossare delle scarpe.

- Ho voglia di un gelato.

Alza la testa mentre si asciuga le lacrime ed io le sorrido, si tranquillizza e inizia a prepararsi per uscire. Nonostante Lorenzo, nonostante i bambini, nonostante la ripresa psicologica, la fragilità di mia madre è ancora lì, non parlo di una fragilità d'animo comune a molte persone, parlo della fragilità dovuta alla perdita di mio padre, non credo che Lorenzo possa intuire quando si tratta di una o l'altra, è una fragilità che non si può compensare, non è un vuoto che puoi colmare. Provo un forte senso di stanchezza, non è causata dal viaggio o dal lavoro, è una stanchezza morale, la stanchezza di dover ingoiare silenziosamente un boccone amaro che non avevo mai pensato di ingoiare.

Mi siedo sul bordo del letto, strofino il viso con le mani che blocco davanti agli occhi, una lacrima inumidisce la guancia, la asciugo immediatamente non appena sento i passi di mia madre sul corridoio.

Camminiamo in silenzio per la piazza del paese e ci fermiamo al bar di fronte la chiesa, mentre mangiamo mi chiede se ho più risentito Andrew, io le rispondo di no e inizio a raccontarle del manifesto, dell'opera commissionatami dall'amico del prof, del mio lavoro di hostess e promoter, le racconto di Artemisia e della sua avventura amorosa.

- Oh no! Artemisia! Mi sono dimenticata di invitarla. Perché non me l'hai detto?

- Possiamo ancora provare a chiederle di venire.

- Così, all'ultimo momento?

- Mamma, Artemisia non conosce limiti, lei è la donna più sorprendente che io conosca. Le farebbe molto piacere se la invitassi.

- Ma allora che aspettiamo? Dammi il numero.

L'invito di mia madre per Artemisia è il regalo caduto dal cielo per potersi allontanare dalla tipa, per poter stare con me, per stare sempre in viaggio e per far piacere alla sposa, quindi accetta volentieri e dice che prenoterà un volo per la mattina stessa della cerimonia.

La mattina dopo mi sveglio presto, mi piace l'aria fresca e frizzantina della montagna, come mia abitudine ogni volta che vengo qua, decido di andare a comprare i fiori e portarli a mio padre, stare con lui a chiacchierare per ore. Bevo il caffè e vedo fuori dalla finestra un uomo che sta caricando la carriola con della legna, sento una forte malinconia, una forte tristezza, mi torna in mente la rabbia che ho provato nel vedere la mia stanza svuotata. Vorrei andare da mio padre, prenderlo in braccio e riportarlo a casa, farlo sedere tra noi e mangiare insieme come una volta. Sento una strana debolezza, un momento di sconforto e mi chiedo come sarebbe adesso se le cose fossero andate diversamente. Scoppio a piangere e mi chiudo in bagno prima che mia madre si svegli.

Nel pomeriggio la accompagno dapprima al ristorante, un vecchio casolare in parte strutturato e in parte no, un agriturismo rurale molto caratteristico nel quale si entra da un vialetto che porta fino al parcheggio, una volta scesi dall'auto bisogna percorrere un altro piccolo viale pedonale che affaccia su un cortile alberato con al centro una grande fontana con i pesci e le tartarughe, si prosegue fino alla porticina con un campanellino in alto che suona ogni volta che la si apre ed entriamo nella reception, i proprietari ci accolgono con grande entusiasmo e ci fanno strada fino al giardino dove hanno montato dei gazebo con i tavoli, in tutto ci sono cinquanta invitati. Mi giro di scatto verso mia madre, pensavo ad una festa più intima considerato che è il secondo matrimonio di mia madre, lei alza le spalle come se non avesse potuto fare a meno. Ci viene indicato l'arco decorato con dei fiori dal quale entreranno gli sposi e gli invitati e il palchetto poco lontano dalla zona del ricevimento dove verrà posizionato il gruppo che suonerà. Mia madre chiede anche di mostrarmi il menù, tutte portate fatte accuratamente con i prodotti della casa. Subito dopo il ristorante mi porta dal fiorista per assicurarsi che l'ordine è confermato e che quindi i fiori arriveranno freschi il giorno del matrimonio, poi andiamo dall'orefice per recuperare le fedie che erano già state ordinate dopo aver preso le misure dei rispettivi anulari e aver inciso la data. Fedie che vengono consegnate a me.

- Voglio che sia tu a portarle il giorno del matrimonio.

Prendo la scatola e annuisco che le custodirò con cura. Ancora un'altra responsabilità, non potevo aspettarmi di meglio, al secondo matrimonio della mia mamma sarò la sua accompagnatrice, la sua damigella e la sua testimone.

Ritorniamo a casa, il sole sta per tramontare e siamo molto stanche per poter cucinare, così ordiniamo una pizza e mangiamo sul terrazzo. E' una serata fresca, qui è già primavera, si sta bene, mangiamo e brindiamo al grande giorno, parliamo di me e dei miei nuovi progetti, le accenno di Paride, sorride, dice di vedermi un po' più serena io smentisco, le spiego che è soltanto un primo approccio e che è ancora presto per dei trasporti sentimentali, che devo darmi del tempo.

- Giusto... Sai tesoro, sono felice di tutto ciò che mi sta accadendo, penso ancora molte volte a papà, penso al suo sorriso e al suo sguardo serio, penso ai suoi teneri abbracci e per diverse volte mi sono sentita in colpa quando mi sono ritrovata a conoscere Lorenzo, a prendere il caffè con lui e persino sorridere con lui ma con il tempo ho capito di aver sofferto abbastanza e ho pensato che tuo padre mi perdonerà se ho sentito il bisogno di avere una persona accanto, di contro c'è ancora una cosa che sento e non riguarda tuo padre. C'è questo vuoto...sai io vorrei poter...

- Mamma no, ti prego! Non ne ho alcuna voglia. Vivo una situazione sociale piuttosto complessa, mi trovo in bilico tra ciò che so fare meglio e ciò che faccio per vivere al meglio, in una città che mi ha accolta sufficientemente bene ma che sento non appartenermi, ti ho lontana ed in passato mi sono sentita in colpa per averti lasciata sola, sto tentando di recuperare l'irrecuperabile perciò mi risparmierei le tue manfrine.

- Io sono stata tentata di cont...

- Mamma smettila!

Mi alzo di scatto e pronuncio queste ultime parole con tono molto duro, lei abbassa gli occhi e dopo un po' di silenzio le dico che ha fatto bene a parlarmene, che ho capito come si sente ma adesso deve pensare solo al giorno del matrimonio e a trascorrere una bella giornata insieme. Lei annuisce e mi chiede scusa. Accende la sua ultima sigaretta prima di andare a dormire.

Ore 07:00 direzione aeroporto per andare a recuperare Artemisia, sono felice di averla con noi, sono felice che mi stia accanto prima, durante e soprattutto dopo la cerimonia, visto che mia madre trascorrerà il suo tempo con Lorenzo. E poi un po' d'aria di famiglia farà bene anche a lei, che una famiglia non ce l'ha mai avuta.

Mentre aspetto agli arrivi, mia madre va al bar a prendere delle caramelle, controllo sul tabellone se l'aereo è già atterrato ma non faccio in tempo che squilla il cellulare, è Artemisia che mi avverte di essere quasi alla porta d'uscita, tra lei e mia madre è una grande gioia, l'affetto che prova nei suoi confronti è quello di una mamma che ritrova una figlia, sempre troppo lontana anche con il pensiero.

Arriviamo a casa e la faccio sistemare con me nella vecchia stanza di mia madre, mi chiede perché non andiamo nella mia ed io rispondo che le spiegherò con il tempo facendo cenno su mia madre per farle capire che non ho voglia di dirglielo davanti a lei, poi la invito a mettersi comoda, prendere l'auto per fare una passeggiata prima dell'ora di pranzo. Guida lei mentre io le indico la strada, legge i cartelli e sorride, conosce bene il posto dove la sto portando, arriviamo e parcheggia senza difficoltà proprio davanti la spiaggia, scende dall'auto, mi lancia le chiavi e si toglie le scarpe che lega insieme con i lacci e li abbandona penzolanti sulla spalla destra, corre a piedi nudi sulla sabbia, si volta verso di me e mi fa cenno urlando.

- Muoviti! Che fai lì?

Chiudo l'auto e copio tutti i suoi gesti per raggiungerla, lei è già arrivata sulla battigia, si avvicina all'acqua, indietreggia quando le onde si fanno più forti, io la guardo poco lontana, mi dice di avvicinarmi, agito la testa.

- Non ci penso proprio. Ti conosco a te! Mi bagnerai tutta.

- Che noiosa che sei. E' solo acqua.

- Non è ancora abbastanza calda.

- I tedeschi adesso lo farebbero il bagno!

- Allora fallo tu, visto che sei mezza tedesca.

Mi fa uno sguardo fintamente infuriato, si gira facendo finta di ignorarmi perché quando inizio a camminare per allontanarmi da lei, mi rincorre e mi acchiappa per un braccio, mi trascina verso la riva, mi agito alzando i piedi ma ho paura allo stesso tempo che il peso possa farci cadere, Artemisia ride e poi indietreggia.

- Dai, ti risparmio per oggi.

Si allontana da me che la sto beffeggiando, mentre si gira, una piccola onda arriva ai miei piedi bagnandomi fin sotto le ginocchia, urlo. Lei ride.

- Hai visto cosa accade se ti rifiuti di assecondarmi?

Inizio a correre per acchiapparla e lei mi sfugge, si stanca e si butta sulla sabbia, la raggiungo sdraiandomi con la testa sulla sua pancia e inizia ad accarezzarmi i capelli.

- Dice che non può dormire con un altro uomo in quella stanza.

- E' comprensibile.

- Sì, ma avrei voluto che me ne parlasse. Sta prendendo un sacco di decisioni. E lo sta facendo da sola.

- Cos'è che ti dà più fastidio scusa?! Che lei stia rifacendosi una vita o che ti stia lasciando fuori da questa situazione?

- Ma non lo so Artemisia, non lo so.

Spinge la mia testa in alto e si alza, sbatte i jeans per liberarsi della sabbia attaccatasi.

- Ne hai anche un po' sulla schiena.

Prova a togliersela con un braccio ma ci riesce solo in parte.

- Aiutami no?!

Mi alzo e la pulisco dappertutto, poi mi dice di voltarmi per fare lo stesso con me.

- Ti sei indispettita Artemisia?

- No. Solo non capisco perché tu debba farne sempre un caso di stato. E' la vita tesoro. Va così, a volte non si possono dare spiegazioni.

Le sue parole mi arrivano pungenti nelle orecchie. Prende le scarpe e le rimette sulla spalla, poi prende le mie e me le porge, mi dice di voler camminare. Passeggiare a piedi scalzi sulla battigia è sempre una sensazione unica, sentire sotto i piedi caldi la sabbia umida mi fa venire dei brividi così piacevoli finché non mi abituo e i brividi si trasformano in leggero solletico e poi in un impercettibile massaggio.

- Scusami Artemisia.

- Non è niente.

- Da quanto non vedi la tua mamma adesso?

- Non ricordo, saranno tre mesi.

- L'hai sentita?

- Sì. Ha voluto sapere della mostra. Dice che non è potuta venire perché il suo compagno aveva un'importante partita di golf.

E' impressionante quanto sia matura in tutto questo, quanto non la faccia arrabbiare un atteggiamento simile, va bene il fatto di non essere cresciuta con una madre ma averla e doverla dividere con qualcun altro sapendo che lei sarà sempre la seconda scelta non deve essere una cosa piacevole. Forse è questo che mi spaventa.

Le chiedo della tita, dice di averla scaricata proprio poco prima di partire, le aveva detto di volerla accompagnare, Artemisia si era opposta ma lei si è fatta trovare poco prima della zona dei controlli per l'imbarco. Sono andate al bar, hanno preso un caffè insieme, Artemisia ha messo una banconota sul bancone dicendo a lei di pagare e chiedendole indietro le chiavi di casa.

- E che ha fatto?

- Le ha prese, ha allargato il palmo della mia mano sinistra e me le ha sbattute dicendomi "Tu ami quella tua amica non è vero?".

- Parlava di me?

- Già.

- Ma che c'entro io?

- Appunto non ha mai capito niente di me. Di noi. Grazie per avermi invitata.

La abbraccio energicamente. Artemisia sembra così forte, sembra impossibile farle del male con questa sua armatura che mostra orgogliosamente, ma in realtà è l'esatto disegno di un fiore che non vuole sbocciare per non perdere i petali profumati, per non far sì che le api possano rubare il suo nettare.

Giunge il giorno del matrimonio, sono le 06:00 e arrivano parrucchiere e make-up artist, sbadiglio lamentandomi con mia madre del perché proprio all'alba, la prendo in giro chiedendole se deve farsi una mongolfiera in testa, mi dà una pacca sul sedere e mi incita nel fare in fretta. Preparo il caffè.

Ci acconciano e ci truccano, compresa Artemisia perché mia madre ha deciso così, nonostante il tentativo della mia amica di farsi da parte in una giornata importante nella nostra famiglia, indossiamo gli abiti e il fiorista ha già portato il bouquet di fiori freschi. Mia madre è profondamente calma, talmente calma che mi terrorizza, provo a chiederle se va tutto bene e lei risponde di non essere mai stata meglio in vita sua, sorride e stringe il mio polso fortemente. Sospira. Non riesco a capire se è un buon segno. Siamo pronte, saliamo tutte e tre in macchina e ci avviamo in chiesa.

Mentre accompagno mia madre all'altare sento il cuore arrivarci alla gola, Artemisia lo capisce e mi fa cenno di guardarla, la tachicardia non diminuisce nemmeno quando consegno le fedie e firmo la testimonianza del suo matrimonio, viene pronunciato l'eterno sì e mi sento svenire, faccio segno ad Artemisia che sono decisamente nervosa, prova a calmarmi. Mi giro dietro le spalle per guardare la sala, guardare gli invitati, vedo oltre tutta la folla, guardo la porta d'uscita, voglio raggiungerla al più presto per poter respirare un po' d'aria, avverto un capogiro, chiudo e riapro gli occhi, vedo qualcosa, la stessa immagine che mi ha turbata la sera della mostra a Siena con il prof, sto per cedere al capogiro ma Artemisia se ne accorge in tempo e mi solleva senza far intendere nulla a nessuno, mi abbraccia sorreggendomi, mi chiama insistentemente e mi dice di tenere duro fino all'uscita, la guardo respirando lentamente, annuisco con la testa e il capogiro si placa.

In macchina mentre stiamo raggiungendo l'agriturismo le racconto ciò che mi è accaduto e del fatto che non è la prima volta, le parlo del mio incubo frequente, le parlo del deserto e della sabbia che mi risucchia.

- Ma quando hai avuto il capogiro in chiesa, hai rivisto tutto il sogno?

- No. Non è la stessa scena. Non riesco a decifrarla del tutto, vedo anche una persona.

- Chi?

- Non lo so. Il suo volto è sfigurato.

- Ma adesso come ti senti?

- Sto bene. E' stata solo un bel po' di agitazione. Troppe emozioni.

- Sì certo. Adesso ci ubriachiamo e ci divertiamo alla festa.

- Sì.

Quando arriviamo il cortile è già pieno, c'è della musica jazz di sottofondo che crea l'ambiente, un buffet è stato allestito sul giardino e gli invitati si apprestano per l'aperitivo, gli sposi arrivano e iniziano le danze, si alterna musica anni '50-'60-'70 e l'immane dance anni '80, vengono serviti i piatti del menù accuratamente scelto da mia madre, i camerieri sono molto gentili ed io avendo bevuto un po' faccio l'occholino un po' qua, un po' là. Artemisia mi prende per il braccio ridendo di loro.

Ci scateniamo nelle danze, qualcuno che non conosco mi invita a ballare, io accetto mentre lei si avvicina al tavolo per riempirsi di nuovo il calice, non faccio in tempo a finire questo ballo che arriva mio cugino a chiedermi l'onore del prossimo, non posso rifiutarmi perché già lui mi ha circondata con le sue braccia, suonano un fox-trot veloce, io a mala pena so fare il passo base e lui che invece è un vero e proprio ballerino mi prende in giro dicendomi che gli sto pestando i piedi in continuazione, mi indispettisco ricordandogli di essere stato lui a chiedermi di ballare e se la ride prendendosi gioco di me. Artemisia ritorna nella mischia agitando il mio cellulare.

- Ti squilla da mezz'ora.

- E me lo porti adesso?

Ride. E' già ubriaca. Chiedo scusa a mio cugino per dovermi dileguare da questo imbarazzante confronto tra me e la sua professionalità, controllo il cellulare che nel frattempo riprende a suonare.

- Pronto?

Qualcuno parla ma non riesco a sentire per la troppa confusione, guardo sul display il nome di chi sta chiamando, è il prof.

- Prof pronto, non la sento... aspetti un attimo che mi allontanano.

Cade la linea, Artemisia mi si avvicina urlando che si sta divertendo un sacco, il cellulare suona di nuovo e faccio segno alla mia amica di fare silenzio, rispondo.

- Prof ecco adesso la sento. Mi dica pure.

Dall'altra parte è muto, io chiamo il prof altre due volte, finché sento un pianto e una voce tremante che mi dice che il prof è in ospedale. Mi irrigidisco, Artemisia se ne accorge e il suo viso diventa serio.

- Sofia, sei tu?

- Sì.

- Cos'è successo?

- Il prof ha avuto un malore Pupette... non mi dicono niente, io sono qui che aspetto, non so nemmeno come sta... ho paura.

Scoppia a piangere singhiozzando. Provo vanamente a calmarla.

- Ma cosa ha avuto di preciso Sofia?

- Un ictus cerebrale.

Mi irrigidisco ancora di più.

- Sofia stasera prenoto un aereo. Domattina sarò da te, non preoccuparti, non vi abbandono. Di al prof di non abbandonare noi, ok?

- Sì.

- Nel frattempo c'è qualcuno lì con te?

- Sì, sta arrivando mia sorella.

- Bene. Ti richiamo tra un po', ok? Tu comunque fammi sapere ogni cosa.

- Sì Pupette.

Riaggancio e tutto ciò che sento è un dolore ai muscoli, il sangue gelido che arriva al cervello, dico ad Artemisia di aiutarmi a non far capire nulla a mia madre e di starmi vicina. Riprende la tachicardia, le chiedo una sigaretta. Tiro giù con un sorso il vino ancora nel calice e rientro a passo veloce mentre la mia amica mi segue silenziosamente.

Capitolo tredicesimo

Per tutta la notte non ho chiuso occhio, ho vagato per le stanze, andavo fuori e ritornavo dentro, accendevo la radio, poi la spegnevo per accendere la tv, poi spegnevo anche questa e sfogliavo dei libri a caso senza leggere una riga né guardare un'immagine, Artemisia mi seguiva, ma la stanchezza le ha giocato un brutto scherzo facendola addormentare sul divano. Adesso siamo su un volo per Siena.

Sono agitata, seguo con sguardo nervoso tutti i passi delle hostess, le azioni di Artemisia che di tanto in tanto mi stringe il braccio alla sua destra, l'attesa per scendere dall'aeromobile è snervante e ancor di più lo è il tempo per arrivare all'ospedale dove incontro un medico sul corridoio al quale chiedo informazioni, mi indica di recarmi presso la reception per sapere di più, la segretaria mi dice che il professore è stato riportato a casa, che verrà seguito da un infermiere direttamente lì e che non c'era nient'altro da fare.

- Che vuol dire che non c'era nient'altro da fare?

- Signorina è in coma...mi spiace.

Chiamo subito un taxi per farci accompagnare fino alla villa del prof, ad aprire la porta è la sorella di Sofia, faccio un respiro profondo, chiudo gli occhi e mi ripeto dieci volte che *ce la devo fare*. Prendo per mano Artemisia e cerco conforto da lei, la tristezza sarebbe solo controproducente per Sofia, la sorella ci fa strada verso la camera da letto dove il prof è sdraiato sul letto con una flebo sul braccio destro e altri fili lo collegano ad una macchina che gli permette di restare ancora in vita, i suoi occhi sono chiusi, la pelle sembra morbida e non ha affatto un colorito spento. Accanto al letto Sofia sta seduta su una sedia e guarda fuori la finestra, io mi avvicino a lei e le poggio le mani sulle spalle, riconosce il mio tatto e stringe le mani con le sue.

- Puppette sai che adesso non devi prendere una scusa. Devi continuare a dipingere, devi consegnare l'opera. Questo è quello che vorrebbe lui.

Mi irrigidisco. Sentire queste parole non è di tanto conforto, mi raggelo nel provare un senso di smarrimento. Restiamo qui tutto il giorno, il professore non dà alcun segno di vita, io vago per la casa nella speranza di trovare sostegno almeno tra le cose che gli appartengono, Artemisia mi segue senza dire una parola, la sera stessa ripartiamo, a malincuore saluto il prof e dico a Sofia che la chiamerò ogni giorno.

Casa. Apro la porta e il micio è seduto davanti a me che miagola, anche stavolta la vicina si è occupata di lui mentre io non c'ero, avanzo superandolo e lui mi viene dietro, alzo la testa e la tela è davanti a me, completamente impregnata di colore, mi avvicino al cavalletto, la guardo ancora un po', la prendo con tutte e due le mani e con un colpo sulle ginocchia la spacco. Da oggi si cambia di nuovo.

Occorre sapere quando una cosa è finita e quando no, occorre sapere quando bisogna muovere un passo e quando no, occorre sapere... sapere. E sapere è ciò che mi tormenta, io non so mai. Io non so più. E sono stufa di ascoltare le solite tiritere, sto provando a mantenere la calma, sto provando a non perdere il controllo. Avrei bisogno di uno scudo che non permetta niente e nessuno di penetrarmi, chiudo gli occhi, respiro lentamente, molto lentamente, nella mente ritorna l'immagine di quella casa, del suo viso, del suo corpo disteso su quel letto, respiro ancora lentamente, non voglio mettermi a piangere, preferisco trasformare la tristezza in rabbia.

Non posso restare a casa, non ci riesco, tutto si muove dentro, sono molto affaticata mentalmente, non riesco a mangiare, non ho fame, non riesco a dormire, non ho

sonno, prendo la giacca e la indosso, la borsa a tracolla, faccio una carezza al micio, apro la porta mi guardo alle spalle, fisso la tela rotta, sbatto la porta davanti a me e correndo esco fuori a camminare.

Stasera fa freddo, molto freddo. Prendo il metrò fino al Duomo, ho bisogno di stare in mezzo alla gente per non sentirmi sola, per non sentirmi debole, ho bisogno di vedere la vita qua fuor, davanti la cattedrale come al solito i turisti scattano fotografie e i marocchini, ai quali ormai si sono aggiunti i senegalesi, gli indiani ed altri, tentano di venderti qualsiasi cosa, gadget di vario tipo, giocattoli, rose e i famosi braccialetti colorati portafortuna, che se esprimi un desiderio mentre lo stai legando al polso e poi si rompe, il desiderio dovrebbe esaudirsi. Ne ho uno anch'io da due anni ormai, ma il desiderio non l'ho espresso anche se quasi sicuramente stavo pensando a qualcosa quando l'ho indossato.

Proseguo la passeggiata sotto i portici, alcune persone camminano velocemente, forse perché di ritorno a casa da lavoro, forse perché hanno altri appuntamenti e sono in ritardo, delle coppie si fermano a guardare le vetrine, nei bar, nei ristoranti gente che aspetta il cameriere per prendere la comanda, avanzo fino alla Rinascente dove ci sono un violinista ed un violoncellista che suonano, mi fermo ad ascoltarli poggiandomi su una colonna, chiudo gli occhi e provo a farmi trasportare dalla musica. Riapro gli occhi e la musica è finita. Insieme a me altre quattro persone applaudono le mani, prendo una moneta dalla borsa e con un sorriso la porgo dentro il cappello a terra davanti a loro. Riprendo il cammino, le gambe mi trascinano in avanti e indietro per la galleria Vittorio Emanuele, finché mi ritrovo al punto di partenza, il metrò. Guardo l'orologio e torno a casa.

Non ho chiuso occhio nemmeno questa notte e sono già in metrò, direzione hotel M. alla stazione centrale. Di solito in metrò mi guardo attorno e osservo la gente, stavolta abbasso lo sguardo sui miei piedi fissando le mie décolleté nere da perfetta hostess, conto le fermate senza alzare gli occhi per controllare se sono giuste, giungo alla mia e scendo, proseguo per l'uscita che mi porta direttamente all'hotel.

Mi informo alla reception sulla sala che ci è stata assegnata, salgo al primo piano e le altre mie due colleghe sono già arrivate, ci presentiamo e spiego loro i nostri compiti dando delle raccomandazioni riferitemi dall'agenzia per la quale lavoriamo. Una di loro si occuperà del guardaroba e un'altra della sala, dico.

- Chi si occupa della sala, deve controllare se ci sono i cavalieri dei relatori sulla cattedra, se ci sono delle bottiglie d'acqua sufficienti per tutti, in sala troverai anche due microfoni che dovrai gestire nel momento del dibattito, adesso ci facciamo spiegare dai tecnici l'accensione anche delle luci in sala. Se ci sono delle proiezioni dobbiamo spegnerle, per qualsiasi problema bisogna avvertirmi immediatamente che chiamo la reception.

- Di tanto in tanto potremo darci il cambio?

- Certamente! Siamo in tre e dobbiamo aiutarci a vicenda. La sala è la più impegnativa, lo so. Io appena finirò con tutta la parte di segreteria farò avanti e indietro nel momento in cui tutti i partecipanti sono nella sala e quando la nostra collega avrà finito con il guardaroba entrerà per darti una mano. Non preoccuparti.

Sono molto concentrata sul lavoro, le ragazze sono molto giovani, sono studentesse una di lingue e l'altra di economia, la prima ha ventuno anni e la seconda diciannove. Di tanto in tanto mi torna in mente il prof su quel letto, mi viene un magone ogni volta che ci penso, ma immediatamente ripongo l'attenzione sui documenti e sul da farsi prima che arrivino tutti i partecipanti. Mentre tutti firmano il registro delle presenze e ritirano la valigetta con block-notes e depliant, la mia collega in fondo al

corridoio ordina i cappotti con i corrispettivi numerini e l'altra davanti la porta inizia a farli accomodare. Due camerieri mi si avvicinano e chiedono se l'orario del coffee break è rimasto quello segnato sul programma, confermo e loro iniziano ad assortire i vassoi con dolci e brioche sul lungo tavolo nel foyer, io metto in ordine tutte le carte e mi fermo a pensare. Vorrei che tutto sia un grande incubo dal quale adesso mi sveglierò e devo andare ancora in Sicilia per il matrimonio di mia madre e che al mio ritorno a Milano sarà tutto come l'avevo lasciato.

Il maitre si accorge del mio estraniamento e si avvicina porgendomi un caffè sul tavolo.

- Questo l'aiuterà.

Ringrazio sorridendo, mi dice che se voglio posso anche prendere qualcosa da mangiare dal buffet, ma rispondo che preferisco aspettare che siano i professori ad iniziare le danze.

- Per qualsiasi cosa chiedi pure Madame, sono al suo servizio.

Madame! Questa espressione mi suona molto vintage, non pensavo che un giorno qualcuno potesse rivolgersi a me con così tanta gentilezza e tanta eleganza. L'hotel è uno dei più rinomati in città, soprattutto come centro congressi, ottima l'organizzazione, ottimo il servizio.

Il pavimento con la moquette blu, per i corridoi ci sono degli schermi che indicano il nome delle sale e i titoli dei convegni in corso, i bagni sono molto lussuosi, la rubinetteria Meier, pavimentazione a mosaico, tutto a sensori e sono sempre molto puliti e profumati.

Mi alzo per andare in sala ed evitare di ricominciare a pensare, controllo che tutto si svolga come previsto, è il momento del coffee break e ci spostiamo nel foyer, sorridiamo ai partecipanti e rispondiamo alle loro domande che sono più o meno sempre le stesse: A che ora è il pranzo? Dov'è la toilette? E' possibile prenotare una stanza?

Tutti rientrano in sala per riprendere il convegno e il maitre si avvicina portandoci un vassoio assortito di brioche e biscotti per coccolarci un po'. Lo ringrazio immensamente della sua cordialità.

- Dovete Madame.

Sorrido ancora. Durante il pranzo corro a chiamare Sofia, vado fuori per approfittare di prendere un po' d'aria. Una, due, tre volte provo a chiamarla ma lei non risponde, forse è impegnata, forse è triste e non vuole rispondere, forse è accaduto qualcosa, mi incupisco. Rientro e una delle mie colleghe mi sta cercando per chiedermi se può uscire anche lei per una pausa, rispondo che non c'è nessun problema e che la sostituisco io, la informo che dovrò tenere il cellulare con me per una questione delicata e non per capriccio. E' sempre meglio precisarle queste cose prima che loro possano riferirlo alla responsabile in agenzia.

Squilla il cellulare ed io senza nemmeno guardare chi è corro fuori per rispondere.

- Pronto?

- Amore ciao, siamo arrivati e il mare è stupendo oggi.

- Il mare? Arrivati dove mamma?

- Il viaggio di nozze amore. Siamo in viaggio di nozze, ricordi?

- Oh sì! Perdonami. Sono al lavoro e non dovrei nemmeno rispondere, posso richiamarti più tardi?

- Certo tesoro, a dopo.

Non faccio in tempo a chiudere che a chiamarmi stavolta è Paride. Guardo il display illuminarsi più volte ma non rispondo, rifletto e decido di richiamarlo quando sarò più lucida e più tranquilla.

Il primo giorno di convegno è finito, in metrò provo a richiamare Sofia, sono troppo tesa ed ho bisogno che lei mi dica qualcosa, anche che niente è migliorato ma almeno sapere. Non risponde nemmeno stavolta. Sono nervosa, chiamo allora Giampaolo per capire se è riuscito a fissare la data per il dibattito aperto sul manifesto.

- Giampaolo ciao, disturbo?

- No figurati! Volevo chiamarti ma Artemisia mi ha raccontato.

- E allora?! Che cambia?

- Niente, volevo solo essere delicato.

- Hai deciso o no per la data?

- Sì. E' stata fisata per giovedì. Anche quel giornalista verrà la sera stessa. Orario di inizio alle ore 21:00 circa.

- Benissimo, non mancherò. Dammi pure qualche consiglio in merito, anche non subito, quando ti viene in mente qualcosa, avvertimi.

- Ok. Lo farò. Ma tu stai bene?

- Sì, sto bene. Ti auguro una buona serata Giampaolo.

- Anche a te.

La rabbia mi travolge, non riesco a tenere i nervi saldi, tutto mi sembra ostile. Sto per rientrare a casa e il cellulare squilla, stavolta è Sofia. Rispondo e lei si scusa per non aver potuto chiamare prima, si giustifica dicendo di aver dormito tutto il giorno, ha sofferto di insonnia per due notti consecutive e appena si è risvegliata si è preoccupata esclusivamente del prof, spiega che le cose non sono cambiate, che l'infermiere vigila sempre su di lui e che nonostante le visite di persone care e del loro affetto, il prof non dà alcun segno di vita.

I miei occhi stanno per riempirsi di lacrime, mi sforzo per non farle scendere giù, le dico che le sono vicina e che questo fine settimana ritornerò da lei. Entrando in casa vedo la tela spaccata, buttata contro il muro a destra dell'entrata, guardo il cavalletto davanti a me, mi tolgo le scarpe, mi spoglio rimanendo solo con la camicia, tiro su i capelli e mi dirigo verso lo sgabuzzino, quello che non apro da diversi mesi, dentro ci sono le mie tele dipinte e coperte da un telone nero. Lo tiro via e porto tutte le tele nel salotto appoggiandole un po' qua e un po' là, spargendole dappertutto, a terra, sul divano, sui mobili, sul davanzale della finestra. Sono completamente avvolta da colori e immagini, prospettive e linee, prendo una nuova tela, pulita, bianca e la ripongo sul cavalletto, rimango davanti ad essa osservandola per qualche secondo, guardo quelle dipinte girando su me stessa più volte, ritornando su quella bianca, metto della musica classica, la sonata numero uno per violino di Johann Sebastian Bach. Mi siedo per terra al centro della stanza, osservo così tutto il mio mondo, quello che avevo abbandonato per lo stupido capriccio di richiedere attenzioni al mondo esterno, quando l'unico modo per averle è con la pittura. La musica mi estranea da tutto ed io continuo a guardare le tele. Mi alzo di scatto, tolgo anche la camicia ed il reggiseno che mi soffocano, vado verso la tela pulita e inizio a farne l'imprimatura, uso come al solito gesso con colla, così faccio mantenere i colori vivi nel tempo, nel frattempo penso a delle immagini, mille, miliardi di immagini che si confondono e faccio degli schizzi a matita, elimino ciò che è superfluo e tengo l'essenziale per dipingere il mio racconto. Alzo il volume dello stereo e attendo che l'imprimatura si asciughi.

Squilla il cellulare ancora una volta, sul display il nome di Paride, non ho voglia di rispondere nemmeno adesso sono immersa nel mio mondo e non voglio fare entrare nessuno, voglio estraniarmi dall'esterno, lui è il mio esterno, quello che mi fa smettere di pensare alla pesantezza dei giorni e in questo preciso istante io devo sentirla addosso questa pesantezza. Ignoro la chiamata e ritorno a fissare le tele. Bach

finisce di suonare ma rimango immobile ancora per diverse ore finché mi addormento a terra.

Mi risveglio all'alba con la luce che penetra attraverso la tenda, sono tutta indolenzita, ho le ossa a pezzi ed anche un po' infreddolita, faccio una doccia calda per riprendermi e dopo aver preparato il caffè, riprendo a lavorare sulla tela, passo il proplasma, la cosiddetta prima mano con la pennellessa, un pennello grande piatto e largo per stenderlo più velocemente. Così stasera sarà pronta per passare alla base. Il proplasma serve a rendere opaco il dipinto anche all'attraversamento della luce.

Una volta terminato, mi preparo per il secondo giorno di convegno. Di nuovo sul metrò, di nuovo con gli occhi bassi a terra stavolta sulle scarpe della donna seduta di fronte. Arrivo in hotel in anticipo, inizio a preparare i documenti, passa dal foyer il maitre che gentilmente mi saluta e chiede se gradisco un caffè. Annuisco. Ho tanto bisogno di caffeina, l'aver dormito dopo due notti insonni è stato davvero traumatico, sento molto di più la stanchezza oggi che ieri.

- Ecco Madame il suo caffè, lo prenda seduta e si goda questo momento.

Mi fa l'occhiolino.

- Sa, lei mi mette di buon umore. Sono felice di averla conosciuta.

- L'onore è tutto mio Madame.

Sorrido, prendendo il caffè sulla poltroncina, mi volto a guardare fuori dalla finestra, oggi c'è il sole, il cielo è limpido, peccato non poterne approfittare, quando avrò finito sarà già buio. Per un attimo mi ritornano in mente le domeniche di aprile quando il bel tempo ci metteva allegria e papà ci portava al bosco a fare un pic-nic. La mamma portava sempre una borsa piena di roba da mangiare, merendine e yogurt per gli spuntini, l'insalata di riso che diligentemente preparava il giorno prima e per dolce faceva sempre il tiramisù. Andavamo sull'altalena, sullo scivolo, facevamo delle passeggiate lungo il ruscelletto, se eravamo insieme ai cugini ci dividevamo in tribù e giocavamo agli indiani, la mamma portava con sé un libro o un cruciverba per trascorrere il tempo, di tanto in tanto si diletta con la fotografia per immortalarci.

Per un attimo provo un po' di nostalgia per quei giorni in cui mio padre si prendeva cura di me ed io provavo a rendere felici i suoi giorni.

Arrivano le mie colleghe e poi i partecipanti che firmano il registro e cominciamo con il convegno, all'ora di pranzo chiamo Sofia che mi ripete che tutto è come prima, stabile e immutabile, le chiedo come si sente.

- Mi sento come il mese di novembre, a volte calmo e silenzioso, poi piovoso e freddo. Mi sento estremamente morta perché non posso aiutarlo.

Non so cosa risponderle, forse avrei fatto meglio a non chiedere.

- Questo fine settimana ritorno da voi Sofia.

Ritorno perché è strano, io mi sento viva e voglio andare dal prof a dirgli che ho bisogno ancora di lui, dei suoi insegnamenti e che adesso è il momento di starmi vicina.

Ritorno a casa, tolgo i vestiti, metto la musica e stendo la base sulla tela, divido le aree di colore in due zone, uso il nero per la parte inferiore e l'ocra per la parte superiore, attendo che si asciughi e verso un bicchiere di vino bianco. Controllo la posta, solo stupide pubblicità. Penso a Paride. Non l'ho più richiamato. Mi riprometto che lo farò l'indomani.

Davanti a me la tela, con delle forme, con un'idea, passo la seconda stesura, aggiungo i dettagli, le sfumature e gli effetti, posso iniziare il dipinto. Chiamo Paride ma non

risponde e penso che forse si è arrabbiato e mi sta ignorando, riprovo una seconda volta senza nessuna speranza, mentre sto per riattaccare sento una voce.

- Pronto! Ma cosa ti è successo? Mi sono preoccupato!
- Ciao, scusami, ho avuto delle giornate difficili.
- Tua madre ci ha ripensato?
- No, no. Lei è in viaggio di nozze e credo stia divertendosi un mondo.
- E allora cos'è successo?

Rimango in silenzio, assorta nel dubbio tra il dirglielo oppure no.

- Sei ancora lì?
- Sì.
- Ok. Mi vuoi dire cos'è successo o non ti va?

Silenzio. Sospiro in continuazione.

- Il prof.
- Cosa?
- Ha avuto un ictus e adesso è in coma.

Restiamo in silenzio per un po', sentiamo i nostri respiri attraverso la cornetta, li ascoltiamo nell'imbarazzo poi riprendo.

- Mi spiace averti lasciato in balia dei tuoi pensieri, hai dubitato di me?
- No... solo una leggera preoccupazione.
- Non ti sei nemmeno infastidito?
- Che fai, mi provochi?
- Sì.

Ride. Sento di nuovo il suo respiro sulla cornetta, chiudo gli occhi, voglio lasciarlo penetrare nell'orecchio, voglio sentirlo scorrere nelle vene.

- Quando vieni a stringermi forte a te Paride?
- Anche stasera.
- Allora vieni al circolo, ti ricordi del manifesto che ho scritto?
- Certo.
- Stasera apriamo il dibattito e ci sarà anche un giornalista ad intervistarmi. Vieni a sostenermi.
- Ci sarò. Puoi scommetterci. Dammi l'indirizzo.
- Via Mario Fusetti 99.
- Scritto. A stasera.
- A stasera.

Arrivo al circolo puntuale, davanti la porta gente che parla bevendo qualcosa nell'attesa di iniziare. Milano è la città da bere. Non si fa niente se non hai un bicchiere in mano. Inizio a sentire un po' di agitazione, volevo solo scrivere un disagio e mi sono ritrovata a dover dare delle spiegazioni, Artemisia e Giampaolo mi attendono.

- Ciao, come stai?
- Bene, grazie.
- Hai notizie?
- No. Niente di nuovo.

Artemisia mi guarda con occhi tristi, io allungo un braccio per stringerla e le do un bacio affettuoso sulla guancia. Poi mi rivolgo a Giampaolo.

- Allora sono inerme. Dimmi se ti è venuta qualche idea.
- Non devi fare nulla di speciale, chiedi prima se tutti hanno letto il manifesto e chiedi cosa li ha portati a venire qui oggi, i ragazzi fanno il tuo stesso lavoro, ti faranno delle domande e magari inizieranno a risponderci a vicenda. Tutto verrà da sé, vedrai.

- Ah, adesso ho le idee più chiare. Non ci avevo pensato.

- Mi prendi in giro?

- Sì. Giampaolo questo lo immaginavo già.

- Ok, ma non posso prevedere cosa accadrà. Stai tranquilla, io sarò lì con te.

Mi volto per guardare dietro nella speranza di vedere Paride, ma lui non è ancora arrivato, faccio un respiro profondo, chiudo ed apro gli occhi, vedo la folla davanti a me e con fare deciso vado verso la cattedra, prendo il microfono.

- Un, due, tre, un, due, tre. E' così che si fa per capire se tutti sentono?

Mi rivolgo a Stefano il tecnico, che annuisce e regola il volume.

- Salve... salve a tutti. Non mi aspettavo di avere così tante persone qui stasera. Comunque immagino che proveniate da diverse università o magari siete solo singoli individui che fanno questo mestiere. Allora per chi non mi conosce... sì, dunque, mi presento, sono una hostess-promoter diplomata all'Accademia di belle arti e ormai da due anni vivo grazie ai guadagni delle promozioni ed eventi, mi pago l'affitto, faccio la spesa, niente di che. Ho scritto questo manifesto, perché vivo in prima persona questo disagio, oltre ad aver ascoltato le storie dei miei colleghi ovviamente. Ora vorrei chiedere a voi cosa vi ha spinto a venire qui? Non tutti fanno questo mestiere per procurarsi da vivere, alcuni lo fanno per passare del tempo, altri per arrotondare, insomma...perché siete qui?

Non credo di aver fatto un buon intervento ma vedo le prime mani alzate, ne indico uno e la invito a parlare, una ragazza un po' bassina, capelli castani a caschetto, occhiali da secchiona, accento del sud, spiega che leggendo il manifesto si è rivista in tutto, che per lei, laureata in psicologia, è diventato un vero e proprio limbo dal quale non riesce ad uscire, invia il suo curriculum vitae a diverse aziende, continua a fare gli aggiornamenti sulla sua materia, partecipa ai bandi di concorso ma non riesce comunque a porre fine a questo supplizio. Supplizio perché agli inizi svolgeva questo lavoro con un po' di entusiasmo, era un modo per conoscere gente, mettersi a confronto adesso le sembra una galera perché è obbligata se vuole sopravvivere.

Una ragazza le chiede perché non torna al suo paese d'origine e lei sta un po' in silenzio, non è facile rispondere a questa domanda, pochissimi sono riusciti a far fortuna una volta tornati a casa, altri sono più disoccupati di prima e sono dovuti scappare nuovamente, nel rischio lei preferisce provare a mantenersi qua tentando di riuscire nel suo obiettivo. Un'altra ragazza bionda e con seno prosperoso soffocato dai bottoni della camicia, la critica dicendo che sbaglia a prendere in considerazione un'attività del genere per mantenersi, ci sono mesi in cui si accavallano promozioni e proviamo a farle incastrare il più possibile per poter guadagnare e altri mesi in cui non si lavora per niente e con questi pagamenti assurdi è difficile farsi dei conti, lei ammette di non aver bisogno di fare questo mestiere, la sua famiglia non le fa mancare niente, è capitata in questo giro per caso perché un'amica lo fa e l'ha spronata a presentarsi in agenzia, quindi il suo è solo un passatempo.

- E gli uomini? Cosa ne pensano?

Un ragazzo con i capelli un po' spettinati, la camicia abbottonata sul petto, occhiali da sole che non toglie mai nemmeno all'interno della sala, jeans con orlo capovolto e mocassini blu scamosciati, si alza in piedi e dopo tre secondi con voce bassa e calma parla.

- Io penso che questo è un problema che ha un inizio e mai una fine. Un po' come le mafie. Puoi provare a modificarle ma non puoi completamente distruggere la radice.

Guardo Giampaolo terrorizzata.

- Grazie dell'intervento, come ti chiami?

- Francesco cara.

- Grazie Francesco, il tuo è stato un intervento piuttosto chiaro e forse un po' troppo complicato da contestualizzare. Proviamo però a rimanere su un'unica domanda precisa. Secondo voi esiste una soluzione per migliorare quantomeno il nostro operato? Sappiamo di far parte di una grande catena commerciale, tra micro e macro marche, firme etc, siamo ambasciatori di queste aziende, ma siamo soprattutto numeri per le agenzie, come possiamo riuscire a far pensare che valiamo qualcosa, come possiamo trovare il modo per sentirci soddisfatti anche di questo piccolo lavoro, ma non meno faticoso e che spesso non ci gratifica?

Lungo silenzio, il gioco si fa duro. Giampaolo prova a darmi una mano.

- Ragazzi qui non siamo in un'ospedale o una sala di religione dove ognuno parla della propria esperienza, qui siamo un circolo dove si discute di ciò che ci accomuna. Anche per quelle persone che lo fanno solo come passatempo, non vi è mai accaduto di aver ricevuto i pagamenti in ritardo oppure non l'avete mai ricevuto? In ogni caso voi eravate presenti il giorno della promozione sul punto vendita, eravate puntuali e professionali, avete svolto il vostro lavoro, dunque vi aspettate che vi paghino per l'impegno preso, per non essere andati a fare shopping o per non essere andati in montagna, per non essere rimasti a casa a leggere un libro. Insomma non vi spetta?

In coro rispondono con un fragoroso "Certo!". Un ragazzo racconta la sua disavventura, ci spiega che attendeva un pagamento di quattrocento euro per una promozione con bonifico a sessanta giorni, lui ha aspettato anche una settimana dopo la data prestabilita, può capitare qualche ritardo soprattutto se le agenzie hanno clienti molto grossi e molti promoter, ma se dopo tre solleciti ti dicono di averlo già fatto e al quarto si accorgono di averlo spedito a qualcun altro dicendoti che sono dispiaciuti inizi a non fidarti.

Di casi simili ne vengono raccontati altri, a volte si sente di pagamenti anche a centoventi giorni dalla data della prestazione di lavoro. Io intanto provo a convincerli di non accettare mai i pagamenti da novanta o più giorni, ma soltanto a trenta e in casi eccezionali a sessanta, anche perché questi casi si ritrovano quando ci sono agenzie che lavorano per altre agenzie e che così facendo detraggono sempre di più dalla nostra paga la loro percentuale.

- Dobbiamo quanto meno provare a far valere un po' di più i nostri diritti, al di là del fatto che sia per noi indispensabile o no questo lavoro. Ormai siamo assopiti da questo capitalismo che ci lascia in balia del nostro avvenire. Qualora esista un avvenire! Siamo diventati schiavi o forse lo siamo sempre stati delle concezioni dominanti, cioè della politica, queste ci vengono imposte come dati immutabili e finiamo col credere che siano lo specchio della verità. Rousseau diceva: "Benché siamo dotati di un'autonoma capacità di giudizio, non sempre siamo in grado di comprendere la nostra mente. Non comprendiamo nemmeno il nostro corpo, spesso se ha sete noi piuttosto che dare acqua diamo vino, se esso ci chiede riposo noi andiamo a ballare".

la precarietà in cui viviamo e l'incapacità di lottare per cambiare il nostro presente: questo è quello che voglio spiegarvi. I nostri nonni e i nostri padri, così rivoluzionari nel far valere i propri diritti per una vita degna sono riusciti a conquistarsi una fetta di società e ci hanno cresciuto senza farci mancare nulla, spingendoci, a volte quasi obbligandoci, a continuare a studiare perché tutti dobbiamo diventare qualcuno, perché tutti dobbiamo averne la possibilità. Ma non si sono accorti che tutti abbiamo comunque dei limiti. Studiamo medicina e invece siamo più propensi a fare i parrucchieri, facciamo i parrucchieri e invece abbiamo una mente geniale da matematici. Esistono studenti universitari molto fuori corso e studenti che si sono laureati in tempo ma siamo tutti disoccupati, precari incapaci di dire la nostra, a sentirci responsabili di noi stessi e degli altri. Quanto volte abbiamo sentito

pronunciare queste parole dai nostri genitori: mio figlio non deve soffrire come me, mio figlio deve avere di più. Perché? Cosa c'è di anormale nel soffrire? Non è forse la sofferenza, condizione degna dell'uomo? Non è una sensazione di impotenza che richiama subito una reazione di ribellione? Forse in quest'aula c'è qualcuno che non sta soffrendo?

La sala rimane in silenzio, i ragazzi si guardano attendendo. Molti non si sono mai posti questi quesiti, il mio scopo era quello di spronarli a pensarci, adesso il passo sarà quello di capire come ci siamo ridotti così. Nel frattempo vedo arrivare Paride che rimane in fondo alla sala facendo un gesto, gli sorrido. Finiamo il dibattito e qualcuno si avvicina per farmi delle domande, termino e faccio qualche passo in avanti ma ne arriva un altro che mi intrattiene con dubbi e quesiti, finisco con lui e faccio altri passi in avanti, stavolta mi blocca il giornalista che mi sorride e mi stringe la mano chiedendomi se possiamo fare un'intervista privata, gli prendo dalle mani il taccuino e la penna, su un angolo di un foglio scrivo il mio numero di cellulare dicendogli che può chiamarmi qualsiasi giorno e a qualsiasi ora. Strizzo l'occhio e finalmente riesco a raggiungere Paride, gli chiedo se ha ancora del tempo per me e gli propongo una passeggiata ai navigli per chiacchierare un po'. Saluto Artemisia e gli altri e ci allontaniamo, dopo qualche passo ci fermiamo uno di fronte all'altro e ci abbracciamo, sento il suo odore, da giorni l'avevo dimenticato, annuso la sua pelle fino ad arrivare alla sua bocca sfiorandola.

- E' strano, ma mi sei mancata.

- Anche tu.

- Come stai?

- Ci sediamo da qualche parte?

- Sì.

Chiediamo un tavolo in uno dei locali lungo il naviglio ed ordiniamo da bere.

- Mi sento forte... e lacerata allo stesso tempo. Provo a capire cosa mi tormenta, cosa è contro di me... So che in realtà nulla è contro di me.

Non riesco a guardarlo mentre parlo e allora guardo oltre, guardo la gente, di tanto in tanto abbasso lo sguardo. Arriva il cameriere che ci porta le birre, ringraziamo e riprendo il discorso.

- E' stato brutto ricevere la notizia il giorno stesso del matrimonio di mia madre, ho dovuto ingoiare tutto in silenzio. Ancora lei non sa nulla, è in viaggio di nozze ma domani quando rientrerà, di sicuro mi chiamerà e...e io dovrò spezzare la sua felicità. Non posso fingere, non a lungo, lei lo percepirebbe.

Sospiro, vorrei continuare ma sento il cuore battermi in gola, non riesco più a reggere questa lamentela, bevo un sorso di birra, mi avvicino a lui per dargli un bacio sulla guancia, sono di nuovo attratta dal suo odore e poggio il viso sul suo collo, lui mi fa una carezza. Piccoli gesti i nostri, sono piccoli gesti che mi fanno star bene.

- Ho cominciato la tela. E tu? Cos'hai fatto per tutta la settimana?

- Niente di nuovo. Lavorato, lavorato e sono uscito con gli amici. E...

- E?

- Mi hai fatto preoccupare.

Abbasso lo sguardo, adesso mi sento a disagio e mi ammutolisco. Lui inizia a parlare del più e del meno, del suo lavoro, degli ultimi film che ha visto, passeggiamo ancora un po' e mi chiede se ho voglia di stare con lui tutta la notte, ci penso un attimo e rispondo di aver bisogno di tornare a casa e lavorare al dipinto.

- Non posso avere distrazioni.

Mi guarda deluso ma comprende, mi accompagna fino a casa dove mi saluta con un abbraccio affettuosissimo e un bacio passionale.

Il micio dorme sul tappeto, lo accarezzo e verso un bicchiere d'acqua, tolgo i vestiti di dosso e rimango a bere davanti la tela osservandola un po', mescolo i colori, delinea linee e forme, ho tante immagini nella mente, visi, cose, strade e devo dipingere prima che scoppi e tutto si disperda.

Dopo circa due ore di lavoro mi fermo, pulisco i pennelli, metto in ordine i colori e tutti gli attrezzi, vado a farmi la doccia per togliere le macchie di colore sulla pelle, mi piace dipingere a corpo nudo, mi piace sentire l'odore dei colori e di solvente su di me, è come essere un tutt'uno con la pittura, come se dovessi entrare anch'io nella tela.

Ancora in accappatoio accendo il pc per vedere la posta, è arrivata un'email molto interessante da un'agenzia che mi propone un lavoro da capo hostess della durata di due mesi per quattro tappe di promozione per un'importante azienda di elettronica, le tappe sono Parigi, Madrid, Berlino e Roma. Ogni tappa ha la durata di una settimana, ogni giorno una presentazione in posti diversi, io dovrei dirigere nei lavori e supervisionare un gruppo di quattro hostess. Ogni tappa prevede un pagamento di seicento euro, quindi per quattro settimane di lavoro sarebbero in tutto duemilaquattrocento euro di incasso. Rispondo subito all'email così che domattina vedranno immediatamente la mia risposta. Ovviamente accetto!

Sbadiglio, sono molto stanca, guardo l'orologio e vedo che sono già le quattro del mattino, spengo il pc, indosso una maglia ed un paio di mutande per mettermi a letto.

Capitolo quattordicesimo

Sabbia che mi risucchia, il deserto ed io tento di liberarmi ma non ci riesco, i muscoli si irrigidiscono, vorrei urlare ma non ho voce, il respiro si fa affannato, non riesco nemmeno ad aprire gli occhi, è una sensazione tanto assurda quanto reale. Poi di scatto mi ritrovo seduta, sono sudata e il cuore mi batte all'impazzata, apro gli occhi e mi guardo attorno.

Ho bisogno di uscire di casa, mi vesto immediatamente e dritta giù al bar, uscendo dal portone bisogna solo girare a destra, fare circa cinquanta passi e tra il fioraio e la cartoleria c'è il bar di Gino. Quel Gino che nessuno sa chi è, perché di fatto il proprietario si chiama Ottavio, ci lavorano lui, la moglie e il figlio Ernesto che sta studiando ancora all'università e che vorrebbe diventare ingegnere aeronautico. Entro e mi saluta la moglie, faccio cenno al solito tavolo per indicarle dove mi sto sedendo e dopo qualche secondo mi si avvicina.

- Signorina è da molto che non la si vede!

- Sono stata da mia madre, si è risposata!

- Complimenti! E' una bella notizia.

- Grazie.

- Cosa le porto? Il solito?

Il mio solito consiste in un croissant alla marmellata, uno yogurt ed un cappuccino senza cacao, mi piace sentire il buon sapore di caffè e quello buono come piace a me lo fa solo Ottavio, la schiuma sa di caffè e per me tutto dovrebbe sapere di caffè. Se ho del tempo a disposizione me ne sto qui a chiacchierare un po', leggere il giornale e dopo venti minuti chiedo un caffè, in tutto mi concedo trenta minuti per una colazione dal risveglio lento. E' quello che dovremo fare tutte le mattine, Alfredo il vicino del primo piano, lo fa tutti i giorni, non è sposato e vive di rendita perché ha diversi appartamenti di proprietà che affitta agli studenti. Agata mi porta la colazione e sorride, si allontana, consumo il primo pasto della giornata e lei dopo aver accuratamente riordinato il bancone e controllato che non ci fosse più gente da servire, mi si avvicina e con fare impertinente chiede.

- L'altro ieri sera mentre chiudevo le finestre, l'ho vista tornare con un bel giovanotto, che non sembrava soltanto un amico. E' il suo nuovo fidanzato?

- O no! Signora Agata, diciamo che è una bella compagnia.

- Ah se anche mio figlio portasse con sé una bella compagnia e si occupasse meno dei modellini aerei?!

- Signora Agata dovrebbe andare fiera di suo figlio. Vedrà che un giorno le ragazze non gli mancheranno! Intanto deve essere orgogliosa di lui.

- Ma io sono orgogliosa di lui! Comunque mi dica di sua madre.

- Beh, oggi dovrebbe tornare dal viaggio di nozze. Anzi! Adesso la chiamo. Mi permette?

- La lascio sola.

- Grazie.

Faccio finta di provare a chiamare per liberarmi della sua curiosità, di tanto in tanto mi guarda ed io sorrido, a volte mi diverte e le invento addirittura un sacco di storie per quietare il suo animo, a volte però infastidisce, come oggi e non è semplice farglielo intendere. Sto per mettere giù il telefono e sento i suoi occhi addosso, alzo la testa e faccio segno con un dito al cellulare, alzo le spalle in senso di negazione per comunicarle che purtroppo non risponde nessuno, abbasso subito lo sguardo prima che lei possa trovare l'occasione di ritornare a spettegolare. Estraggo dalla borsa il

taccuino e abbozzo qualcosa, mentre il disegno viene fuori sorrido, è la moglie di Ottavio, vedo le sue forme rotonde e buffe, il suo viso con le guanciotte rosa come quelle di una bambola di porcellana, sto disegnando Agata.

Ho terminato i minuti di tempo libero, devo ritornare a lavorare sulla tela, pago ed esco dal bar, svolto a sinistra e passo davanti il fioraio, l'odore di gardenia attira il mio olfatto, è così intenso che mi viene voglia di comprarle. Mentre salgo in ascensore, squilla il cellulare, non è molto semplice pescarlo nella borsa per di più con i fiori in mano. Smette di squillare, allora rientro prima a casa, metto via i fiori e controllo la chiamata. Era Sofia. Mi siedo sul divano, il cuore inizia a battermi forte, sto pensando che finalmente il prof si è svegliato e Sofia mi chiamava per dirmelo, faccio per digitare il numero e porto il cellulare all'orecchio, temporeggio riguardando il display e bloccando la chiamata. E se non fosse così? Se invece... no, non può essere. Chiamo, risponde la sorella di Sofia.

- Sei Pupette giusto?

- Sì.

- Tocca a me darti la notizia.

Minuto di silenzio, il corpo diventa di ghiaccio, ho la gola secca, mi sforzo a parlare.

- Sofia come sta?

- Sofia non sta per niente bene.

- Ho capito. Arrivo al più presto.

- Ti attendiamo. Il notaio dice che il professore ha lasciato una lettera per te.

- Va bene. Grazie.

Metto giù il cellulare, vado verso la finestra per chiudere le tapparelle, entra troppa luce, può rovinare il dipinto, mi siedo sul tappeto davanti al divano, tiro le ginocchia verso il petto stringendole forte con le braccia, inizio a guardare il vuoto. Passano diversi minuti e il cellulare squilla, smette e poi ricomincia, smette ancora una volta ma ricomincia di nuovo, mi innervosisco, lo prendo e lo lancio contro la porta. Prendo i fiori che prima mi avevano messo di buon umore, li lancio a terra e li calpesto. Mi giro e rigiro per la stanza, inizia anche a girare la testa, sento delle voci che rimbombano, tappo le orecchie con le mani ma le voci non cessano.

“ Schhhh! Schhhh! Silenzio, per favore silenzio. Ho bisogno di concentrarmi per il dipinto”.

Le orecchie fischiano, le voci si trasformano in pianti, mi guardo attorno, tutto gira, prendo l'abat-jour e la sbatto a terra rompendola, non resisto alla confusione che sento nella testa, la rabbia aumenta, butto tutti i libri dalla libreria a terra, prendo il taccuino dalla borsa e strappo le pagine, una per una, maledicendole con aspre parole. Mi avvicino alla tela, la guardo respirando affannosamente, sto per allungare le mani quando intravedo la forma del prof disegnata con il mio stesso pennello, lo accarezzo con la mano, il respiro rallenta, in silenzio catturo quell'angoscia che speravo non tornasse più, ritorno a terra, porto le ginocchia sul viso, stringo forte le gambe e scoppio a piangere. Le urla che sentivo nella testa adesso le sento nello stomaco, fanno solletico e poi fanno male, le sento battere dentro tutti gli organi, urlo dal dolore e singhiozzo come un bambino abbandonato, non riesco a fermare nulla, sto annegando nelle mie lacrime. Pian pianino tutto si placa.

Qualcuno bussa insistentemente alla porta, il rumore sembra rimbombare nella stanza, mi alzo lentamente e trascino il corpo a fatica, mi sento stanca anche solo per aver fatto quattro passi, mi sento stanca e mi butto a terra, appoggiando la schiena al muro, chi sta dietro la porta ha smesso di battere sul legno, allungo il braccio fino alla maniglia e apro. E' Artemisia!

Nel vedermi, si getta subito su di me per rialzarmi, non l'aiuto molto e lei fa fatica a portarmi sul divano, va in cucina e ritorna con un panno bagnato che poggia sulla mia testa e poi sul collo.

- Tesoro, dimmi qualcosa.

Non rispondo, lei è preoccupatissima, mi dà un ceffone ed io scoppio a piangere.

- Aiutami ad alzarti. Andiamo sul letto.

Mi abbandono sotto le coperte, mentre lei mi aiuta a spogliarmi, accosta la porta e torna in salotto, si guarda attorno, tutto il disordine, inizia a rimettere a posto, riapre le finestre e torna da me, si siede sul bordo del letto e mi accarezza i capelli, dice che mia madre ha provato a chiamarmi più volte e visto che non rispondevo, si è preoccupata ed ha chiamato lei.

- Posso chiamarla per tranquillizzarla?

Lentamente mi giro, la guardo con gli occhi gonfi pieni di lacrime, le prendo la mano e le chiedo di non abbandonarmi, che stavolta non sono in grado di farcela da sola, lei me lo promette e riprova con la stessa domanda.

- Posso chiamare tua madre?

- Io... non so. Ho paura che abbia una ricaduta.

- Senti tua madre sta meglio ed ha una persona accanto che la sostiene, non puoi sempre preoccuparti per gli altri, fa che una volta sia lei a prendersi cura di te.

Le dico che ho mal di testa ed ho bisogno di dormire, lei però sa che dormendo il mal di testa aumenterebbe, così va a prendere un'aspirina e mi invita a berla dopo averla sciolta nell'acqua, io eseguo. Sta per uscire dalla stanza ed io la fermo.

- Dille però che sono molto provata moralmente e che non ho voglia di parlare.

Artemisia annuisce.

Mia madre arriverà con un volo delle 20:30 stasera, Artemisia ha chiesto a Giampaolo se per lui non è un problema andare a recuperarla in aeroporto, mi sta accanto, mi prepara da mangiare, mette in ordine la casa, di tanto in tanto prova a parlare del più e del meno, io rispondo a sillabe, prova a prendere l'argomento del dipinto che ho iniziato, ma io sono stanca, molto stanca.

- Artemisia.

- Sì, che c'è?

- Mi ha lasciato una lettera.

- Quando?

- Non so, ce l'ha il notaio.

- Un piccolo testamento per te?

- Testamento? Perché? Secondo te sapeva già...

- Non credo, un ictus non è prevedibile, credo l'abbia fatto per evitare arpie che avrebbero sperperato quel poco che possiede, mio padre ad esempio l'ha già fatto.

- Ha fatto cosa?

- Un testamento per me.

- La parola non ti fa venire i brividi?

- Sì, se si affianca alla parola morte, sì. Ma se penso a tutto quello che possiede, sono contenta che l'abbia fatto. Così non dovrò discutere con mia madre.

- Pensi possa esserci il pericolo?

- Sai, non la conosco poi così tanto bene! E mio padre mi è stato sempre molto vicino, ho molto rispetto di lui, era presente quando ho fatto il primo passo e quando mi è cresciuto il primo dentino... Vado a preparare la cena, tua madre avrà sicuramente fame ed anche tu dovresti mangiare qualcosa.

- Se avrò fame non dovrai temere.

La vedo allontanarsi in cucina, vedo la sua ombra, chiudo gli occhi. Mia madre arriva puntuale, Giampaolo l'accompagna fino all'appartamento portando la valigia come un buon facchino d'hotel, Artemisia gli chiede se vuole restare per la cena ma lui risponde che non vuole disturbare e di riferirmi che gli dispiace tantissimo, saluta mia madre con una stretta di mano e va via. Lei corre subito da me, in stanza, dove sto aspettando silenziosamente un suo abbraccio, scoppio a piangere e mi accarezza, mi bacia e mi dice che mi starà vicina. Sento il suo profumo, la sua pelle odora sempre di mandorla, la guardo e la vedo abbronzata, le tocco le mani e le avvicino al mio viso.

- Mamma non ce la faccio più, è troppo doloroso.

- Nessuno te lo può togliere questo dolore e nessuno può aiutarti a sentirlo meno. Ma tu ti rialzerai e in silenzio sopporterai anche stavolta.

- Non ci riesco mamma, non ci riesco.

- Non è una richiesta la mia.

Abbasso la testa piangendo ed esausta dal pianto mi addormento.

La sveglia suona alle 7:30, a spegnerla stavolta è mia madre che si alza, va in bagno e ci rimane per mezz'ora, appena esce mi incita a sbrigarmi mentre lei prepara il caffè. Il treno partirà alle 11:00.

- Vuoi che vada a prenderti una brioche? Non hai mangiato niente, dovrai pur mettere qualcosa in pancia!

- No mamma, sto bene così. Non voglio nemmeno il caffè potrebbe causarmi bruciore allo stomaco.

- Per questo ti dico di mangiar qualcosa.

- No, per favore mamma. Anzi ti chiedo di richiamarmi tra quindici minuti, non ci metterò molto a prepararmi.

- D'accordo, ma non facciamo aspettare il padre di Artemisia che si è gentilmente offerto di comprare i biglietti e accompagnarci alla stazione.

- Non aspetterà, te lo prometto.

L'idea di andare in quella casa, vedere Sofia triste, vedere i parenti messi a semicerchio attorno alla salma e sorbirmi l'omelia di un prete che neanche conosceva il prof perché era agnostico, mi fa venire senso di nausea, sento di nuovo la morsa allo stomaco e le voci rimbombare nella testa. Mi alzo, tanto non riesco a stare tranquilla e vado a farmi una doccia, entro in bagno e controllo se c'è un asciugamano per me, apro l'acqua per farla scaldare, tolgo l'intimo in tutta fretta, mi volto per guardarmi allo specchio e vedo un mostro riflesso, i miei occhi sono così gonfi da non riuscire più a distinguerne il colore, non sembro nemmeno io, mi giro velocemente per non vedermi più, dovrò indossare gli occhiali da sole e rimarrò in pubblico con gli occhiali da sole, persino in chiesa. Vado sotto la doccia, la pancia mi brontola, sono digiuna esattamente da ventidue ore. Esco e indosso un jeans ed una maglia qualsiasi, vado in cucina e cerco nel frigo uno yogurt, mia madre mi osserva senza dirmi nulla e mi avverte di aver già finito con il mio bagaglio, chiede di controllarlo, per non dimenticare nulla, le rispondo che lo farò. Cerco il cellulare, devo accenderlo per vedere se ho delle chiamate, messaggi ma non riesco a trovarlo, chiedo a mia madre se l'ha visto in giro, ottengo solo una risposta negativa, lo cerco dappertutto, sotto il divano, sulla scrivania, nei cassetti, in borsa, nelle tasche dei cappotti, niente.

- Mamma sei sicura di non averlo visto?

- Tesoro te lo avrei detto.

- Ma non lo trovo!

Inizia a cercare con me, smontiamo la casa per cercarlo, passano diversi minuti e proprio quando sembra venir meno la speranza, rientro in stanza e sedendomi sul letto

sconfitta lo vedo proprio sul comodino. Chiamo mia madre ridendo, le dico che la caccia è finita, lei mi rimprovera per averle messo tanta agitazione addosso, io la ignoro e provo ad accenderlo, nel momento in cui però mi chiede il codice pin mi blocco a fissarlo, ci ripenso e lo spengo.

Scendiamo giù per le scale e ad attenderci ci sono Artemisia ed il padre che ci aiuta a mettere i bagagli in macchina, la mia amica mi guarda un po' e poi mi abbraccia, mi chiede se ho voglia di farle vedere il viso, io alzo gli occhiali per mostrarle gli occhi gonfi. Mia madre mi prende per il braccio e mi spinge dentro la macchina invitando Artemisia a fare lo stesso.

- Forza ragazze non è mica un'attrazione da circo!

Arriviamo alla stazione, il signor Balistreri, il padre di Artemisia, ci accompagna fino al binario assicurandosi che tutto sia apposto e partiamo. Osservo i veloci paesaggi e mi riaddormento fin quando mi chiama mia madre per dirmi che siamo arrivate a Siena dove chiamiamo un taxi e ci avviamo a casa del prof.

Nell'atrio diverse persone mi salutano con reverenza, la sorella di Sofia ci attende in fondo alla stanza e ci fa strada, saliamo su per le scale molto lentamente, controllo la mia ansia e i miei nervi, appena siamo dentro la stanza non guardo direttamente il prof, guardo la gente attorno a lui, ci sono molte persone a dargli un saluto, Alessandra la sorella di Sofia mi invita ad avanzare, io esito e poi muovo qualche passo, il prof è davanti a me che dorme, il suo cuore ha smesso di battere, la sua bocca non si aprirà più né per parlare né per mangiare, i suoi occhi non osserveranno più, le sue mani non dipingeranno più. Il prof è morto!

Respiro profondamente e avanzo, sento gli sguardi dei parenti e degli amici addosso a me, li sento come degli avvoltoi che scrutano e si chiedono, provo ad ignorarli, sento qualche bisbiglio. Arrivo ai piedi del letto, lo osservo, mi avvicino e gli do una carezza, chiudo gli occhi e mi vengono in mente tutti i bei momenti passati insieme, i ricordi dei dipinti iniziati a due mani e mai finiti, le passeggiate a scoprire cose e forme nuove, gli intellettualoidi che prendevamo in giro, la sua ammirazione per Sofia. Mi viene in mente un giorno in cui, guardandola dal giardino mentre camminava, le intonava ad alta voce delle poesie elogiando la sua bellezza, inciampa sul gradino della fontana, fa due capriole e perde l'equilibrio cadendo. Scoppio a ridere!

Sofia mi guarda stupita e confusa, io inizio ad intonare le poesie.

- Oh mia adorata Sofia, i cui capelli sono come fili d'oro, le cui labbra sono come petali di rose, la cui pelle è velluto pregiato, io adoro tutto di te mia cara Sofia, la tua voce, il tuo odore, i tuoi... patapum! Dritto a rotolare sull'erba. Ti ricordi Sofia?

Sofia ride insieme a me, gli ospiti ci guardano perplessi, la sorella di Sofia, Alessandra si avvicina e chiede cos'è questo frastuono, cosa succede.

- Succede che il prof perdeva completamente il senno quando parlava di Sofia, lui... sì... si eccitava! Ecco!

Io e Sofia ridiamo e mia madre si avvicina, scusandosi con tutti mi dice di ricompormi.

- No, no! Figuratevi! E' stato bello. Grazie Pupette per avermi restituito questo ricordo.

Mi bacia sulla fronte. Artemisia mi prende per il braccio e dice che è meglio uscire per prendere un po' d'aria, io continuo a ridere mentre passiamo dal salotto dove riconosco l'amico del prof che mi ha commissionato il dipinto, mi avvicino e lui porgendomi la mano mi fa le condoglianze. Dico a mia madre ed Artemisia di seguirmi e li porto a mostrargli la stanza che il prof e Sofia avevano arredato per me, gli mostro la parete con il mio ritratto e le foto, l'armadio pieno di abiti. Mi siedo sul

bordo del letto e loro iniziano a sbirciare, leggono i titoli dei libri, guardano dalla finestra l'orto che diligentemente il prof coltivava, aprono gli armadi, poi si siedono accanto a me. Chiedo loro di lasciarmi un po' da sola e mi butto giù sul letto abbracciando forte il cuscino, le lenzuola hanno un buon odore di pulito, l'odore del sapone di Marsiglia con il quale Sofia è solita fare il bucato, mi guardo attorno e penso al mio ultimo soggiorno qui, penso alle giornate trascorse nel tentativo di riprendere a dipingere, a riprendere in mano il pennello, penso alla sua gioia di avermi di nuovo al suo fianco. Scoppio a piangere, stringendomi le mani sul viso, tappo le orecchie e sussurro che tutto passerà, che devo resistere al giorno più brutto e poi passerà.

Il giorno più brutto è il giorno del funerale, il passo più angosciante è la cosiddetta "chiusura" e per chiusura si intende il momento in cui viene posta una lastra di ferro sul morto e viene saldata ai lati della bara, poi viene avvitato il coperchio in legno. Questo è il momento più angosciante perché la lastra ti fa sembrare, e persino sentire, che stia soffocando il morto, che gli stia togliendo il respiro e la luce, che lo stia privando di vita. Ma il morto è morto, non respira più. Eppure questo rito, se così si può chiamare è davvero duro da sopportare. La messa e la sepoltura ormai sono cose superate. Finisce il carico di tristezza e adesso si passa al vuoto.

A casa io e Artemisia dormiremo insieme mentre mia madre è stata sistemata nella stanza accanto, a cena non riesco a mangiare granché e raggiungo Sofia che se ne sta seduta sulla stessa poltrona che il prof usava per le sue modelle. Guarda i dipinti del marito con una luce fioca, i ritratti attraverso le ombre sembrano prendere vita.

- Scusami per l'attacco isterico di oggi.

Mi fa segno di sedermi accanto a lei, accarezza i capelli e sorride.

- Ti ha amata tanto mia cara Pupette, non c'era giorno in cui non parlasse di te, della tua testardaggine e del tuo talento. Era quasi invidioso della tua caparbia, è ciò che lui non ha mai avuto, lui ha sempre dipinto per la bellezza di dipingere... "*Pupette invece! Lei ha il mondo dentro!*". Era questo che pensava di te. Non devi mollare mai Pupette, mai!

- Lo so Sofia ma non è facile con il lavoro, fare la hostess-promoter mi distrugge soprattutto psicologicamente, ci sono volte in cui mi sembra di trascorrere momenti particolari, unici, segreti che la vita altrimenti non mi insegnerebbe ma poi ci sono giornate in cui tutto mi è ostile.

- E' il duro compromesso con la vita Pupette, lo so. Ma tu sei forte! Devi solo dimostrarlo a te stessa.

- Sofia posso chiederti una cosa?

- Sì.

- Sapevi della lettera per me?

- Sì

- Perché non me ne hai parlato prima?!

- Perché me lo ha chiesto lui e come ben sai, noi siamo sempre stati fedeli l'un l'altro. Verrai comunque a trovarmi adesso?

- Ma certo Sofia!

Mi intenerisce il suo modo di reagire, Sofia è come la luce del mattino in questo momento, non puoi farne a meno altrimenti non ti risvegli più dalla notte, l'abbraccio fortemente con le lacrime negli occhi.

Ore 10:00 il notaio arriva con una puntualità svizzera, ci accomodiamo nello studio del prof, sulla scrivania appoggia la sua ventiquattrore in pelle e tira fuori una cartella

con una serie di documenti, dice che ci sono due testamenti: uno per Sofia dove dichiara di affidarle tutte le sue proprietà, la villa a Siena quella dove attualmente vive con annesso il terreno, l'appartamento ottocentesco in Sicilia e tutti i suoi dipinti con l'intero risparmio custodito in banca, il secondo testamento è per me.

Il notaio si alza in piedi e legge ad alta voce.

- Io sottoscritto Pietro Melandri nato a Siena il 19 luglio 1946, nel pieno delle mie facoltà mentali dichiaro di voler concedere la piccola proprietà a Taormina in Sicilia alla mia adorata figliola acquisita Pupette, il cui vero nome è...

Il fratello del professore lo interrompe e nervosamente chiede a Sofia se sapeva tutto, lei risponde che le scelte e le intenzioni di Pietro non sono sindacabili e nemmeno lei può o poteva interferire.

- Ma è la casa dei miei genitori! Non avrebbe dovuto!

- Era la casa dei vostri genitori, una volta deceduti ricordo che la proprietà è stata data a mio marito. La prego signor notaio continui pure.

- Lascio inoltre una borsa di studio pari a venti mila euro che ho depositato in una cassaforte alla Banca di Sicilia, il cui codice è scritto all'interno di una busta custodita dal notaio che si impegnerà a cedere definitivamente alla diretta interessata. Questo il mio volere, questo il mio testamento. Pietro Melandri.

- Ma non è possibile?! Va bene i soldi, ma la proprietà di famiglia non glielo posso proprio perdonare.

Sono molto confusa, tutto ciò che le mie orecchie hanno sentito è qualcosa che non avrei immaginato, sapevo dei difficili rapporti con i fratelli e so anche dell'amore che aveva per me ma al contempo gestire la rabbia dei parenti non mi riesce cosa molto semplice e me ne sto muta.

Il notaio ci invita a firmare i documenti di avvenuta lettura e di acquisizione di beni, mi consegna la busta con i codici della cassaforte e porgendo le condoglianze a Sofia, monta in macchina, accende il motore e si allontana.

Io, mia madre e Artemisia torniamo a Milano la sera stessa, il ricordo della villa a Taormina mi rallegra, so il valore di quella casa, so cos'era per noi. Ci andavamo spesso quando ancora frequentavo l'Accademia, ci andavamo per trovare ispirazione, ricordo l'ultimo anno quando abbiamo trascorso lì un mese del nostro tempo prima dell'esame conclusivo, e non c'ero solo io ma con noi ci facevano compagnia altri quattro miei colleghi: Florinda, Marcella, Silvano e Salvo, eravamo ancora pieni di vita e voglia di lottare.

Il prof se ne stava seduto tutto il giorno in pantaloncini e canottiera a prendere il sole in terrazza, con una paglietta ridicola sulla testa, faceva finta di leggere libri, invece ci controllava e ci rimproverava di continuo dicendo che non avremo fatto strada. Ridevamo sempre perché sapevamo che il suo era un modo per sentirsi autoritario. Le sere con lui passeggiando per le strade di Taormina erano fiabesche, non smetteva mai di raccontare tutti i suoi trascorsi, persone e città che aveva conosciuto, ci raccontava com'era una volta la piazza e di tutte le ore in cui se ne stava seduto su una panchina ad osservare il mare.

Adesso che so di avere in mano uno dei polmoni della sua vita, mi sento una grande responsabilità addosso e l'unico modo per sdebitarmi della fiducia che ha sempre riposto in me è quella di non smettere mai di dipingere.

Capitolo quindicesimo

Accendo il cellulare dopo tre giorni di assoluto assenteismo, trovo venti messaggi, di cui cinque sono della segreteria telefonica, li ascolto. Uno è di mia madre quando tentava di contattarmi e non riusciva perché io avevo scaraventato il cellulare per terra, due erano dell'agenzia che mi chiedeva di ricontattarla per metterci d'accordo sull'attività e altri due erano di Paride.

Penso dapprima a richiamare l'agenzia per scusarmi di non aver avvertito prima, quando richiamo risponde la centralinista, chiedo della responsabile della mia attività che però non può rispondere perché impegnata in una riunione, dico che è una cosa di una certa urgenza e le chiedo se può farmi richiamare subito dopo, la centralinista allora annota il mio recapito telefonico e mi dice che l'avvertirà immediatamente.

Riprendo in mano la lettera del testamento, la rileggo: *Io sottoscritto Pietro Melandri nato a Siena il 19 luglio 1946, nel pieno delle mie facoltà mentali dichiaro di voler concedere la piccola proprietà a Taormina in Sicilia alla mia adorata figliola acquisita Pupette...* Ci penso, è pazzesco, adesso gli atti di proprietà della villa riportano il mio nome e il cognome di mio padre. *Venti mila euro nella Banca di Sicilia.* Adesso questi soldi sono i miei e mi sembrano anche troppi.

Ascolto i messaggi di Paride in segreteria, in uno mi chiede come sto e in un altro mi esorta a fargli sapere qualcosa e la sua voce sembra alquanto preoccupata. Lo chiamo. Il cellulare squilla ma lui non risponde, riprovo ma niente, spero non sia arrabbiato, sapeva del prof ma allo stesso tempo non l'ho più aggiornato e comunque non ci conosciamo a tal punto da sapere cosa pensa l'uno dell'altro. Ritento nella chiamata e stavolta lui la respinge. Non so come interpretare questo gesto e non ho nemmeno la voglia per provare a capire.

Mentre sto per mettere via il cellulare, squilla. E' l'agenzia, rispondo e porgo immediatamente le mie scuse per non aver avvertito in tempo, spiego loro la situazione, la responsabile mi dice di non preoccuparmi, che la mia professionalità non è stata messa in dubbio e che mi terranno in considerazione per altre attività. Vado in stanza per disfare il bagaglio e il cellulare squilla di nuovo, corro in cucina, è Paride.

- Paride, Paride scusami, scusami davvero tanto. Non ti ho ignorato, non è mia intenzione, ho solo avuto dei giorni difficili e sono ancora molto provata. Sono accadute tante cose, il matrimonio, il prof, il testamento... non sono stata in grado di gestire la cosa, sono ancora molto confusa. Mi spiace davvero tanto, potrai perdonarmi?

- Prendi un po' d'aria, ok? Mi racconterai tutto con calma, non c'è bisogno che ti giustifichi.

- Non sei arrabbiato?

- Perché?! Avevo intuito che si trattava del tuo professore.

- Scusami, è che prima non rispondevi.

- Non rispondevo perché sono al lavoro.

- Scusa.

- Vuoi parlarne stasera?

- No. Non mi va di uscire.

- Vengo a casa tua!

- No... cioè non so.

- Ok, quando hai voglia fammi sapere.

- Sì. Scusami.

- Nessun problema. Riguardati.

Sento una morsa allo stomaco, la sento di nuovo, mi fa così male da obbligarli a piegarmi in due, sento di nuovo le voci e i pianti, sento di dovermi sdraiare.

Sono le ore 20:40, per tutto il pomeriggio sono rimasta qui, seduta su una poltrona davanti la tela nel vano tentativo di trovare la forza di prendere in mano il pennello, mi sto perdendo nell'insensata speranza che questo tedio finisca. Adesso però direi che può bastare, devo alzare queste gambine e trovare qualcosa da fare, sento ancora un po' gli occhi gonfi per aver pianto incessantemente, vado in bagno a rinfrescarmi il viso con l'acqua gelida. Indosso il cappotto e le scarpe ed esco, ferma davanti il portone, le mani in tasca mi guardo prima a destra e poi a sinistra, mi chiedo che direzione prendere, cosa incontrerò da una parte e cosa nell'altra. Guardo in avanti, sospiro e istintivamente scelgo. Scelgo di seguire la ragazza che mi sta passando davanti, le sto qualche passo lontana e seguo il suo ritmo, indossa un paio di scarpe con il tacco altissime, un vestito elegante e attillato, sento il fruscio dei suoi capelli mentre cammina, seguo il suo ancheggiare, seguo una sconosciuta. Entriamo in un locale, mi siedo non molto lontana da lei, in un posto dove posso osservarla in viso, ordina da bere ed io faccio lo stesso, dopo un po' arriva un uomo che la saluta con un bacio affettuosissimo sulla guancia, le mette davanti delle buste che lei afferra in tutta fretta e guardandosi attorno, accertandosi che non ci siano sguardi su di loro, le infila in borsa e sorseggia il cocktail. Anche l'uomo ordina da bere, si parlano, lei lo ascolta disinteressata poi il suo sguardo si fa cupo, spaventato, adesso parla lei agitando le braccia e le mani. Lui si irrigidisce e sta per andarsene quando lei lo blocca prendendolo per il braccio, lui volge lo sguardo e l'accarezza, le dice un'ultima cosa all'orecchio, la bacia nuovamente e lasciando una banconota sul tavolo se ne va.

Sto fantasticando su tutto ciò, sui gesti, le azioni, posso interpretarle come voglio, modificare la storia visto che non la conosco, posso inventarmi ciò che è scritto nelle lettere. Continuo a guardarla, i suoi occhi ora sono fissi sul bicchiere, di tanto in tanto sorseggia il cocktail, fin quando arriva al ghiaccio ormai quasi sciolto sul fondo del bicchiere, si alza e si avvicina al bancone, mette su la banconota lasciatagli dall'uomo, fa segno al cameriere di avvicinarsi e le sussurra qualcosa, dopo un po' questi ritorna con un bicchierino di rum che lei butta giù in un sorso, si gira e mi vede, anzi mi guarda. Mi guarda dritta negli occhi, quasi con sfida, quasi come se stesse per dirmi qualcosa. Mi giro di scatto perché inizio a provare un lieve disagio e quando provo ad assicurarmi che abbia rivolto l'attenzione altrove, vedo che mi sta ancora guardando, a questo punto mi si avvicina, rimane in piedi davanti a me in silenzio, sospira ed estrae lentamente le buste dalla borsa, le mette al centro del tavolo e si siede. Sento il sangue ribollire e le mani sudare, scuoto la testa e mentre sto per chiederle scusa lei dice.

- Aprile per me.

- Scusa?

- Mi stavi guardando o no?!

- Io? No, no ti sbagli.

- Eppure mi è sembrato che mi seguissi.

Adesso mi sento davvero con le spalle al muro, non ho mai pensato che lei se ne fosse accorta e ora non potevo più far finta di nulla.

- Mi spiace. Non lo faccio spesso.

- Va bene, adesso potresti aprirle per favore?

- Oh no, ti prego, non voglio intromettermi tra te e il tuo... amante?

- Ma quale amante? Quello è mio fratello.

Ecco adesso vorrei proprio sprofondare dalla vergogna, quello è suo fratello, il bacio che si sono scambiati era affettuoso non passionale, le lettere... le lettere è meglio che sia lei a spiegare prima che rischio di fare un'altra brutta figura.

- Le lettere sono di mia madre, sono scappata di casa nove mesi fa e non ho lasciato nessun messaggio, ho preso un borsone con vestiti presi a caso dal mio armadio, ho rubato dei soldi nella cassaforte, più o meno... diecimila euro e tutto il resto lo capirai adesso. Le leggeresti adesso, per favore?

Prendo con la mano destra la prima busta, la avvicino a me strisciandola sul tavolo, la sollevo e con l'altra mano la apro, estraggo il foglio e leggo a voce alta mentre lei gioca con la sua collana.

“ Carissima Altea,

la tua assenza inizia a pesare, sappiamo che ti è stato utile allontanarti da noi, noi che ti opprimiamo fino all'esaurimento, io e papà abbiamo parlato a lungo, crediamo e siamo coscienti di aver sbagliato, pensavamo di fare tutto per il tuo bene senza chiederti se eri d'accordo, e non è stato corretto. Ma ormai è una cosa passata, vorremmo che tu dimenticassi tutto e ricominciassimo daccapo, voglio ricominciare a pensare senza escluderti più dalle nostre faccende. Non vogliamo obbligarti a scegliere una strada piuttosto che un'altra, vogliamo soltanto che tu non ti perda in futili compagnie e soprattutto viziose, vorremmo vederti felice di sentirti diversa da tutti e ci rendiamo conto di averlo fatto nel modo più sbagliato possibile.

Ti chiediamo scusa e ti preghiamo dal profondo del nostro cuore di ritornare a casa, non importa dei soldi che hai rubato, non importa di cosa ne hai fatto. Torna a casa e riprendiamo a vivere.”

- Riprendiamo a vivere? Puah! Bugie, tutte bugie. E' da quando avevo sette anni che mi ripetono questa frase, intanto loro continuano a farsi le corna a vicenda. E per liberarsi di me, vogliono sbattermi in un college in Inghilterra dove la disciplina è più severa che dalle suore qui in Italia. Figurati!

- Vuoi che ti legga l'altra?

- Vai pure. Non ci sarà niente di nuovo.

Apro la seconda busta con molta più calma e senza esitazione leggo.

“ Amore mio,

non ce la faccio più a non vederti, ti prego torna. Tuo padre non c'è mai a casa, rimani solo tu. Sto soffrendo tanto e ti chiedo ancora scusa, l'altra sera è pure rientrato a casa ubriaco e con un'altra donna, ti prego amore mio aiutami, adesso sono io ad avere bisogno di te, perdonaci per tutto quello che ti abbiamo fatto passare. Non è più mia intenzione farti soffrire, giuro che da adesso in poi mi dedicherò più a te. Torna amore. Ascolta tuo fratello.”

- Falsa, falsa e ipocrita! Mio fratello è scappato per lo stesso motivo, solo che fai finta di non saperlo. Stupida. Leggi pure l'ultima e finiamo con questa lagna.

Annuisco e apro immediatamente l'ultima.

“ Perché Altea mi fai questo? Mi basterebbe soltanto avere solo qualche notizia, dove sei, cosa fai. Sapere se stai bene. Tuo fratello dice che stai bene e sai prenderti cura di te stessa, ma allora perché non vuoi proprio farti vedere? Se non vuoi tornare va bene, ma vediamoci per favore. Facci stare un po' tranquilli. L'altro giorno papà mi ha vista con quell'altro, pensavo si arrabbiasse invece a casa ne abbiamo parlato, ci siamo detti che era stupido continuare a comportarsi così, abbiamo deciso di separarci, per favore fatti viva! Vorremmo che tu e tuo fratello foste presenti nel momento in cui firmeremo i documenti della separazione, voi soli potete essere i testimoni di quanto accaduto. Ti vogliamo bene. La tua famiglia”

- Meglio tardi che mai. Dovevo scappare di casa per fargli aprire gli occhi?
- Beh, allora puoi andare da loro per stargli vicino.
- Stargli vicino? Loro non hanno bisogno di nessuno. Sono sempre stati molto egoisti.
- Ma si stanno separando ormai! A te cosa cambia andarci o no?
- Cosa cambia? Cambia che non mi lascerebbero in pace.
- Ma cosa ti hanno fatto di tanto grave?
- Quand'ero bambina loro litigavano sempre, io piangevo nascosta sotto il letto, la loro rabbia mi faceva paura. Per non parlare della scuola! Scuole private e disciplina ferrea, la scuola per me era una gara, io per loro non dovevo mai perdere. Mi hanno iscritta in un'università privata che odio, io non voglio nemmeno andare all'università!
- E adesso cosa fai, dove stai?
- Sto da un'amica. Non lavoro ancora ma sto cercando.
- E nel frattempo come occupi il tuo tempo?
- Niente, cazzeggio!

Ride.

- Bel modo di affrontare la cosa.
- Mi stai prendendo in giro?
- No.
- Prima mi segui e poi vuoi farmi la ramanzina?
- Sei stata una delusione.

Mi guarda in cagnesco, sta per parlare e ribellarsi ma io non le do tempo.

- Vestita così pensavo di scoprire qualcosa di più losco, una storia più intrigante, un po'... da film. Invece sei una ragazza come tante altre, come tutte noi.
- Dovevi andare al cinema allora.

Alzo le spalle, rimetto le lettere dentro le buste e gliele riconsegno.

- Posso offrirti qualcosa da bere?
- Ma sì!

Chiamiamo il cameriere e ci facciamo portare due rum.

- A cosa brindiamo?

La guardo, alzo il bicchiere e lei mi segue.

- Brindiamo alla separazione dei tuoi.

Lei sorride. Tira giù il rum, si alza, mi ringrazia della compagnia e mi dice di star comunque più attenta a seguire la gente sconosciuta, strizza l'occhio destro e se ne va.

Ore 6:00, sono davanti al mio pc, a leggere la posta, ce n'è una di Giampaolo, scrive che hanno deciso la data del prossimo incontro per il dibattito sul mio manifesto, hanno deciso per questo giovedì, hanno deciso e a me non hanno chiesto se può andar bene. Non mi hanno chiesto se sono disposta ad andare in mezzo a tutte quelle persone sconosciute che mi riempiono il cervello di problemi e idee, ideologie e preoccupazioni, cosa dovrei rispondergli? Ciò che vogliono sentirsi dire, ok, ma io non so fingere. Il sole sorge e la luce entra nella stanza, poggio la schiena sullo schienale della sedia e incrocio le braccia, fisso un punto davanti a me, fisso la parete, fisso il quadro di Renoir *Le dejeneur sur l'herbe*, mi immagino al posto della donna nuda, mi immagino lì dentro. Sento la stanchezza irrigidire i muscoli, gli occhi si chiudono da soli, mi alzo e vado a sdraiarmi sul letto, il micio mi segue, lo prendo in braccio e lo strofino sul viso, sento la morbidezza del suo pelo, lo lascio e si accuccia al fianco destro, ci addormentiamo.

Mi risveglio all'improvviso con il fiato corto, provo una forte sensazione di angoscia, mi giro e rigiro nella speranza di riaddormentarmi, passano due ore ma non riesco. Mi alzo e vado a fare una doccia per rilassarmi, indossando l'accappatoio ritorno in cucina e cerco in frigo qualcosa da bere, trovo una bottiglia di latte aperto, lo annuso e l'odore acido mi disgusta, lo butto facendolo scorrere nelle tubature del lavello e ne apro una bottiglia nuova. Finisco di bere il mio bicchiere davanti la tela, poi mi rassegnò e ritorno a letto.

Ore 20:00 mi sveglia lo squillo del cellulare, sobbalzo in aria quando mi rendo conto dell'orario, rispondo.

- Pronto?

- Tesoro va tutto bene? Non ti fai sentire da due giorni e Giampaolo aspetta ancora una risposta.

- Ciao Artemisia, scusami ma non ci crederai, ho dormito dieci ore di fila, ieri notte mi sono ritrovata a parlare con una tipa che ho conosciuta per strada, una di cui non so nemmeno il nome e comunque di tu a Giampaolo che non ho alcuna intenzione di presentarmi alla riunione.

- Ma che stai dicendo?! Il manifesto l'hai scritto tu, anche il giornalista ha provato a chiamarti per farti l'intervista.

- Ecco di chi era quel numero sconosciuto.

- Non gli hai risposto?

- Senti Artemisia che cosa vuoi?

Attimo di silenzio, la mia voce rimbomba nella stanza, le mie parole risuonano pungenti.

- Scusami Artemisia, sono solo ancora molto provata e anche piuttosto nervosa.

- Sai che se hai bisogno di me, puoi chiamarmi quando vuoi.

- Sì, lo so. Ma in realtà voglio stare un po' da sola in questo periodo.

- D'accordo. Ma... non tirarla troppo alla lunga.

- Te lo prometto.

- Devo avvertire io Giampaolo?

- No, lo farò io, grazie Artemisia.

- Buona serata tesoro.

Metto giù il cellulare, butto di peso il mio corpo sul letto, chiudo gli occhi, sto per iniziare a pensare e mi alzo di scatto, vado in cucina, accendo il televisore e mi preparo delle patatine fritte, le mangio facendo zapping da un canale all'altro e mi riaddormento.

Ore 9:00 la sveglia suona, faccio un respiro lunghissimo per svuotarmi della pesantezza, chiamo Giampaolo per avvertirlo che non sarò presente alla riunione, non è rimasto molto contento. Mi alzo e tolgo la maglia con la quale ho dormito, in bagno sciacquo il viso con acqua fredda, spazzolo i capelli che tiro su con un fermaglio di legno, a piedi scalzi mi avvicino al tavolo da lavoro, preparo i colori, prendo il pennello, lo avvicino al naso per annusarlo, adoro sentire l'odore dei peli impregnati di diluente, guardo un secondo la tela e inizio a dipingere.

Rimango a lavorare fino alle 17:00, mi fermo per una veloce pausa per mangiare qualcosa e mi viene in mente Paride, sento il bisogno di sentire la sua voce, sento il desiderio di sentire il contatto della sua pelle, abbracciarlo talmente forte da avere l'impressione di spaccargli le costole e baciarlo, baciarlo fino a perdere i sensi.

Lo chiamo.

- Pronto.

- Ciao Paride come stai?

- Che piacere sentirti! Sto bene e tu?
- Sto... ho voglia di te.
- Anch'io ho voglia di vederti. Finirò da lavoro alle 20:00.
- Allora alle 20:30 sarò da te.
- Quanta foga!
- Scusa.
- Ma no, stupida! Mi fa piacere. Allora ti aspetto.
- Sarò puntuale.

Ridiamo e ci salutiamo. Apro le finestre per far entrare un po' d'aria, fuori sembra già primavera, mi piace sentire il vento sfiorare il corpo nudo. Ricordo che da bambina mi piaceva sempre stare in mutande, mi piaceva correre per le stanze completamente nuda e gettarmi sul pavimento fresco, mia madre mi rimproverava dicendo che una femminuccia deve contenersi, allora mi rimetteva il vestito e appena si distraeva io lo toglievo di nuovo, correvo e mi gettavo sul pavimento freddo.

Sorrido, arrotolo il tappeto al centro del salotto e mi sdraio supina chiudendo gli occhi e godendo di questa sensazione.

Sono davanti casa sua ad aspettarlo, fremo dalla voglia di toccarlo, fremo dalla voglia di accarezzare il suo viso, guardo ogni secondo l'orologio, passeggiavo avanti e indietro. Lo sento arrivare e il cuore inizia a sobbalzare. Ci ritroviamo uno di fronte l'altro sorridendoci, pochi millimetri di distanza ci separano, un lieve *ciao* sussurrato e ci stringiamo baciandoci. Mi prende in braccio, le mie gambe attorno al suo busto, le braccia attorno il suo collo, avanza e apre la porta senza guardare, infila la chiave nella toppa dopo diversi tentativi, entriamo in casa, mi rimette giù e continuando a baciarmi lo spoglio della sua camicia, lui toglie i miei vestiti, ci accarezziamo dappertutto, annusiamo la pelle e facciamo l'amore per tutta la notte.

Dalle finestre entra qualche fascio di luce, è mattino, mi volto a guardarlo, adoro i suoi lineamenti, vorrei accarezzarlo e baciarmi ma ho paura di svegliarlo, così mi giro e rigiro sul letto nella speranza che lui sentendo il mio corpo agitarsi mi prenda e mi avvicini a se. Passano dei minuti e con un braccio circonda il mio busto, sento le sue braccia forti su di me, sento la sua bocca sul collo e poi sulle labbra. Ci diciamo un sommesso buongiorno.

Guarda l'orologio, mi chiede se ho da fare per tutto il giorno, perché lui è in giornata libera e avrebbe il piacere di dedicarla a me, ma io non posso accettare la proposta, devo continuare il mio dipinto, propongo pertanto di fare la colazione insieme e poi con grande malincuore dovrò allontanarmi da lui. Lo bacio ancora una volta.

Sono le ore 19:00 tra due ore inizierebbe l'incontro al circolo, ho lavorato molto al dipinto, ancora le forme non sono del tutto delineate, l'atmosfera non è definita, i concetti non sono ancora diventati materia ma io lo vedo, lo vedo in tutta la sua completezza, persino con i difetti. Il professor Arnold dice: "L'arte è critica della vita, il rischio sta nel non avvalorarci di falsi dèi, che sicuramente sviano la consapevolezza su noi stessi e ci fanno fraintendere i comportamenti altrui".

Mi chiedo se sia scorretto non andare all'incontro, io ho lanciato la sfida alla realtà e adesso mi sto ritirando? Sono incappata in un dilemma atroce, lo spirito rivoluzionario ereditato da mio padre fa a pugni con le delusioni di una società soggiogata da una politica scadente e soprattutto con la delusione della mia vita stessa. Prendo il cellulare, mando un messaggio a Giampaolo avvertendolo che sarò puntuale alla riunione e che nessuno avrebbe o potrebbe prendere il mio posto. Faccio una doccia rigenerativa, durante la strada in metrò provo a ricordarmi come abbiamo

terminato l'incontro prima per potermi riagganciare al dibattito di stasera, la verità? Non ci riesco, ho una certa confusione in testa, penso ancora al dipinto, eppure le due cose non sono completamente distinte, è solo il mezzo di comunicazione che cambia ma parlano comunque della stessa cosa. Arrivo a destinazione, percorro l'uscita della stazione metrò che mi fa arrivare direttamente nella via dove ha sede il circolo, cammino piano lungo la strada, guardo le vetrine, schivo i passanti, da lontano intravedo Giampaolo e Artemisia insieme a una folla di gente che attende l'inizio, che attende me. Respiro profondamente, è fatta! Non sono venuta meno alla mia responsabilità. Entro salutando tutti con un cenno della mano, un colpo di tosse, prendo il microfono e aspetto che tutti abbiano preso posto.

- Bentornati, se siete così numerosi anche questa sera, qualcosa di buono devo averlo pure scritto.

Ridono. E il dibattito inizia a introdurre sempre nuovi racconti, nuove esperienze, ma con la stessa esigenza di capire cosa può cambiare a favore nostro. C'è chi lancia una proposta, c'è chi si lagna. C'è chi sostiene che è meglio non avere rimorsi o rimpianti, che non dovremmo esigere a trovare un'occupazione diversa.

- Qui sta il punto. Perché? Perché non possiamo desiderare di svolgere un lavoro che ci piace, di svolgerlo bene perché è qualcosa che amiamo fare con attenzione, con precisione.

- Si può amare anche il lavoro di hostess.

- Assolutamente sì. Immagino che chi lo svolge al meglio è proprio perché si trova a suo agio, perché lo gratifica. Ma non è sempre così, molte agenzie lamentano ragazzi con poca professionalità.

- E' il rischio del mestiere.

- Sì è vero, e credo che questo loro lo sappiano. Hanno più dipendenti le agenzie che le grandi multinazionali!

Una ragazza con i capelli corti neri corvino, che esaltano il colore degli occhi azzurro mare, con la carnagione scura e dall'accento pugliese si alza per rispondere.

- Ho paura che non ne verremo a capo da questa situazione.

- Spiegati meglio.

- Guardiamoci negli occhi e affrontiamo la realtà, non c'è modo di cambiare l'Italia, non c'è modo di cambiare il mondo del commercio. O meglio, l'unico modo potrebbe essere quello di riformulare le leggi sul lavoro. Leggi che comunque non vengono applicate visto che l'economia del nostro paese sta scendendo a picco e il nostro governo non è culturalmente in grado di prendere in mano la situazione. Noi italiani inoltre ci accontentiamo di ciò che ormai è.

- Non sono d'accordo. Il nostro governo sta tentando in tutti i modi di poter dare all'Italia la possibilità di un recupero, non è facile però con tutti i casini che hanno combinato i governi precedenti! Vorrei vedere voi al posto loro!

- Ecco appunto, che lascino il posto ad altre persone, nuove e magari più giovani, che lascino il posto a noi. Dopo un po' l'acqua stagnante puzza!

- Ha ragione! Siamo governati ormai dagli stessi da troppi anni. Non si vede più aria di cambiamento e noi che non riusciamo più a sperare in un futuro migliore ce ne andiamo all'estero perché lì siamo giudicati con meritocrazia, per quel che valiamo, per ciò che abbiamo imparato.

- Allora che dobbiamo fare? Ingoiare tutto senza fiatare? Oppure lottare anche se molto probabilmente non vinceremo?

A quest'ultimo mio intervento si apre una discussione piuttosto animata, chi dice che è meglio che le cose scorrano da sé e godersi i piccoli piaceri della vita, chi vuole ribellarsi perché non è giusto che gli altri si arricchiscano sulle nostre spalle, chi non

dice nulla. Siamo ad un bivio, il punto è che ognuno di noi dovrebbe essere libero di scegliere la vita che gli è più consona e non sentirsi in gabbia con dei domatori pretenziosi, si potrebbe lottare ma ormai sembra che tutti i mezzi di lotta utilizzati non siano più efficaci come una volta, qualcuno dice che la costrizione istiga violenza ma sappiamo che neppure questa strada è quella giusta poiché verrebbero giustiziati degli innocenti. Pian pianino la discussione sembra placarsi.

- Oggi volevo abbandonare questa tavola rotonda... Ho subito un evento spiacevole, ho creduto di voler cedere a qualsiasi cosa, ma sapevo di aver più bisogno di voler esprimermi e non tenermi tutto dentro e l'ho fatto con ciò che mi viene più naturale, l'ho fatto con la mia arte. Prima di venire qui ho dipinto per ore, poi ho guardato ciò che avevo fatto, e anche se ancora il lavoro non è stato completato, io ho visto il risultato. Quando ogni complemento diventerà un tutt'uno sono certa che sarà un buon lavoro, almeno per me. Così ho ripensato a voi, al manifesto, al fatto che non potevo astenermi da qualcosa che io stessa avevo messo in piedi, da un'idea che io stessa ho lanciato. Ho messo il primo tassello e senza di voi cadrei in questo stesso momento. Non sapremo mai se la scelta che faremo sarà quella giusta o sbagliata, se sarà una perdita o una vittoria, sappiamo soltanto che lo facciamo perché non abbiamo nulla da perdere, e forse nemmeno da guadagnare ma a nessuno importerà se andrà a buon fine meno che a noi stessi.

Ringrazio per aver partecipato, consegno il microfono al tecnico e mi avvicino ad Artemisia chiedendole di accompagnarmi fuori, la testa mi gira e mi sento soffocare, mentre sto per uscire mi ferma il giornalista chiedendomi qualche minuto ma non mi sento bene e gli dico di richiamarmi l'indomani mattina, lui annuisce e inizio ad accelerare il passo, Artemisia mi segue a fatica, il cuore mi batte fortissimo, lei mi dice di rallentare.

- Non posso!

- Perché?

- Non mi sento bene.

- Se ti fermi capiamo insieme cos'hai, magari posso aiutarti!

- No, non puoi.

- Ma che dici?! Dai rallenta, non posso inseguirti a lungo!

- E non seguirmi!

- Ma mi hai detto tu di uscire con te!

- Vuoi capire che sto male Artemisia?!

- E allora fermati cazzo!

Io continuo ad andare avanti imperterrita, lei riesce a raggiungermi e mi tira per il braccio, mi libero dalla sua stretta spingendola, riprendo il passo, lei si ferma e urla.

- Cazzo ti fermi?!

- Allora non capisci?

- Fanculo!

- Fanculo a te!

La testa gira ancora, respiro affannosamente, mi appoggio sulla parete alla mia destra, mi sembra di svenire, Artemisia mi raggiunge preoccupata.

- Tutto bene?

- No, non respiro.

- Vuoi che chiami un'ambulanza?

- No. Adesso mi passa.

Tossisco e piango. Le dico che ho solo bisogno di tornare a casa e sdraiarmi un po', la invito a tornare al circolo, lei insiste nel volermi accompagnare, mi innervosisco.

- Senti, non ho bisogno di una croce Rossina, posso tornare a casa da sola. Vai pure.

- Voglio solo starti vicina.
- Ed io ti ho detto che non ho bisogno di nessuno!
- Non credi di esagerare?
- Cazzo, ti ho detto di andare, non ho bisogno nemmeno di te.

Attorno a noi l'aria si fa pesante, si ghiaccia, chino la testa e me ne sto zitta per la vergogna con gli occhi lucidi, Artemisia alza i tacchi e si allontana da me. Questa reazione mi stravolge.

Capitolo sedicesimo

Le persone hanno delle aspettative, su se stessi ed anche sugli altri e stanno anni ed anni a rincorrere il ciclo della vita sperando di non deludersi e non deludere mai, io ieri sera ho deluso Artemisia.

Mi alzo dal letto e la sensazione è simile a quella di un essere vivente che viene schiacciato dalla ruota di un trattore, che è diversa da quella dei camion, diversa da quella di una gru, diversa da quella di un furgone, è la ruota di un trattore appunto!

Non riesco a darmi una spiegazione valida del comportamento di ieri sera, l'unica cosa che vorrei fare adesso è infilare la testa nella sabbia come fanno gli struzzi, vorrei nascondermi per essere scappata dal circolo, per aver bidonato il giornalista e per avere cacciato via la mia migliore amica.

Non ho il coraggio di richiamare Artemisia, non so cosa dirle, dovrei chiederle scusa ma non basta, non per me. Ritorno sulla tela. Sudo caldo e poi freddo, mescolo i colori, con energia spingo il pennello sul dipinto. Vorrei sentire il sangue partire dal mio cuore, scorrere sulle vene delle braccia fino ad arrivare sulle dita e poi distribuirlo sulle forme, quelle del prof e di mio padre, per ridargli vita. Mi fermo un attimo, indietreggio per osservare il lavoro, per controllare le imperfezioni, ma ho gli occhi stanchi e non riesco a distinguerle, sento la gola secca e gli occhi mi bruciano, asciugo la fronte con un fazzoletto. Squilla il cellulare, è mia madre, attendo un po' prima di rispondere, non ho molta voglia di parlarle ma è da un po' di tempo che non ci sentiamo.

- Pronto mamma, ciao.

- Tesoro ciao, come stai?

- Stanca.

- Stai lavorando?

- Al dipinto.

- Ah sì, ricordo! Allora vedo che stai reagendo!

- Mah!

- Cos'è questo mah?

- Ho litigato con Artemisia.

- Perché?

- Non so, non so cosa mi sia preso, ero nervosa e l'ho cacciata ingiustamente.

- C'è qualcosa che non va?

Questa domanda mi innervosisce.

- Mamma cosa vuoi che vada? Cosa vuoi che debba andare, non faccio altro che essere sola, papà mi ha lasciata, tu ti sei abbandonata a te stessa, io ho dovuto fare i conti con tutto e con tutti, l'unica persona che sapeva aiutarmi era il prof che adesso mi ha lasciata anche lui. Artemisia poi... crede sempre di sapere tutto, io in silenzio ingoio. Cosa vuoi che vada? Dimmelo tu mamma, trovami la risposta. Adesso!

- Vuoi la mia risposta? Che sei cattiva, adesso che hai un crollo morale e ti sei resa conto che anche tu sei un essere umano e stai soffrendo immensamente, che nonostante la tua corazza, capisci di avere una debolezza, non riesci ad ammetterlo a te stessa. E allora l'unico modo per difenderti da ciò è farlo con arroganza, dando la colpa ad agenti esterni. Ma tu pensi che io non sia preoccupata per te, che dormi sonni tranquilli perché so che comunque sei una donna forte? Ti consiglio figlia mia di ragionare prima di parlare, sei troppo provata e non ne vale la pena fare degli errori del genere rischiando di perdere tutto.

Le sue parole maledettamente vere mi fanno male, mi ammutolisco per circa un minuto, respiro profondamente e le chiedo scusa, scoppio a piangere, lei se ne sta muta. Lascia che io sfoghi il mio dolore in silenzio, come io un tempo ho ascoltato il suo.

- Devi lasciare che le poche persone che ti vogliono bene ti stiano vicine, sono poche e proprio per questo preziose, lo sai no?! Se solo tu volessi io acquisterei il primo biglietto aereo per venire da te. Basta che tu me lo dica.

- Ti ringrazio mamma, so che tu vorresti starmi vicina ma non credo adesso di voler qualcuno accanto.

- Va bene. Ognuno reagisce a modo suo ma allora non dare la colpa agli altri della tua sofferenza, non è corretto. E' da ignoranti!

E' da ignoranti! Mia madre dice spesso questa frase: i comportamenti fini a se stessi, che non generano altri comportamenti, azioni o reazioni positive, sono comportamenti da ignoranti ed era ciò che ripeteva anche mio padre, l'ignoranza è una brutta bestia, alla cultura c'è sempre un rimedio ma all'ignoranza purtroppo no.

- Sì mamma. Lo so.

- E allora tesoro non farlo.

Scende una lacrima dai miei occhi lucidi, è la lacrima della consapevolezza, dell'acquisizione di un dato di fatto. Io non sono sola. Le chiedo nuovamente scusa, la ringrazio e riattacco.

Mi sveglio con il segno del cuscino ancora sul viso, gli occhi gonfi ed indolenziti, mi guardo intorno. Fuori, dopo diverse giornate di sole, si è messo a piovere, la pioggia batte sui vetri delle finestre, vedo scorrere lentamente giù le gocce, addosso ho solo le mutande e sento un brivido di freddo, vado in camera, apro l'anta sinistra dell'armadio e trovo una giacca di lana appesa sulla stampella, la indosso. Ritorno in cucina, accendo il bollitore per scaldare un po' d'acqua, nel frattempo prendo una tazza e gli metto dello zucchero, poi immergo una bustina di tè. Il micio si stiracchia ai miei piedi, miagola ed io gli verso dei croccantini nella ciotola, mi avvicino alla finestra, guardo la strada, le auto che passano e che sfrecciano schizzando l'acqua, la gente con gli ombrelli che cammina a passo veloce, guardo il cielo grigio, guardo oltre, fisso il vuoto.

Squilla il cellulare, scuoto la testa, ascolto il suono fin quando non la smette, uno, due, tre respiri, chiudo gli occhi. Il cellulare squilla di nuovo, vado a vedere chi è, leggo sul display il nome di Paride. Titubante mi chiedo se voglio rispondere oppure no, sto per mettere giù il telefono ma poi d'istinto premo il tasto verde, lo avvicino all'orecchio.

- Pronto.

- Ciao tesoro come va?

- Insomma, non proprio bene.

- Senti domani mattina tieniti libera.

- Perché?

- Ho una sorpresa per te.

- No Paride, ascolta io non sono in vena al momento di sorprese.

- Ed io credo che tu non abbia scelta.

- Non capisco.

- Domani mattina alle 10:00. Vengo a prenderti sotto casa e se non sarai pronta ti butterò giù dal letto.

Mi arrendo e gli prometto che mi farò trovare pronta all'ora stabilita.

Ore 8:30 la sveglia suona ed io apro gli occhi di scatto, di nuovo quell'incubo ma stavolta non ero esattamente partecipe, ero nel sogno come spettatrice, mi vedevo nel sogno mentre la sabbia mi risucchiava ma non provavo a liberarmi. Mi alzo scuotendo la testa, penso alla sorpresa di Paride, penso anche al desiderio di volerlo riabbracciare, tiro su il corpo indolenzito e preparo il caffè. Mi guardo allo specchio, ho un viso sciupato, devo truccarmi un po' se voglio essere presentabile, copro le occhiaie e do un po' di colore alla pelle con un fondotinta, un po' di matita sugli occhi e mascara, indosso un jeans ed una camicia, preparo una borsa, prendo le scarpe e la giacca. Suona il citofono. E' Paride. Lo invito a salire perché non sono del tutto pronta, corro in stanza per rifare il letto in fretta, sento la porta che si apre e si chiude, ritorno in salotto e vedo Paride davanti la tela, vedo il suo sguardo serio e incuriosito.

- L'hai fatto tu?

- Sì.

- Io non ci capisco nulla di pittura ma ti posso dire una cosa?

- Cosa?

- Lascia senza fiato. E' un'amara sensazione che però restituisce in un secondo momento dolcezza. E' davvero incredibile!

Gli sorrido, non avevo pensato al dipinto, non avevo pensato di mostrarlo prima che fosse finito.

- Allora, sei pronta?

- Sì.

- Bene. Andiamo che ci aspettano.

- Chi ci aspetta?

- Non posso dirtelo. Anzi hai preso una giacca? Potrebbe fare un po' freddo.

- Freddo? Ma Paride, dove mi porti?

- E' una sorpresa ti ho detto! Fidati di me.

Chiudo la porta alle spalle e andiamo. In macchina parliamo poco, mi immergo nei miei pensieri guardando fuori dal finestrino, lui se ne accorge e mi chiede se va tutto bene, annuisco e senza insistere sorride.

Arriviamo in una zona di campagna, proseguiamo per una strada sterrata fino ad arrivare ad un grande campo, parcheggia e mi dice che siamo arrivati. Scendiamo dalla macchina, facciamo qualche passo e poco lontano vedo un piccolo camioncino parcheggiato e altri due uomini, Paride mi prende per mano e mi trascina con sé. Gli uomini stanno stendendo in lungo e largo sul campo un telone colorato, lì vicino c'è un grande cesto, Paride stringe la mano ai due uomini e poi mi presenta dicendo che la sorpresa è per me, loro sorridono. Ad un tratto sento un forte rumore simile a quello di un compressore, il telone inizia a gonfiarsi e ad alzarsi, uno dei due entra dentro la grande palla e con i piedi stende il telo il più possibile, volgo lo sguardo verso Paride, gli sorrido emozionata, lui si avvicina e mi stringe forte. La palla colorata è attaccata al grande cesto, i due uomini ci invitano a salire, sembra che stiamo per prendere il volo, infatti uno dei due accende la mongolfiera, lascia cadere i pesi legati ai bordi, pian pianino il cesto si stacca da terra, la prima sensazione è quella di vuoto, man mano che sale mi lascio cogliere dal panorama, ormai siamo in volo, penso a mio padre, adesso abbiamo anche questo in comune, il giro in mongolfiera. Paride mi osserva silenzioso e soddisfatto nel vedermi serena. Vengo colta dallo splendore della terra, vedo il naviglio, un'immensa distesa di campi, il telo colorato che si riflette nell'acqua, gli uccelli che volano a fianco, sento l'aria fresca e mi sento padrona del mondo. Chiudo gli occhi per godermi lo spettacolo dei suoni, Paride mi stringe e mi bacia, io sono emozionata.

Nella discesa ringrazio i due uomini della splendida esperienza, io e Paride ritorniamo in città e mi chiede se ho voglia di pranzare con lui, mi porta in un ristorante “ All you can eat” dove possiamo mangiare fino a strafogarci con un menù a prezzo fisso e senza limite di ordine. Scegliamo i piatti da condividere e chiacchieriamo.

- Mi spiace non essermi fatta sentire, non mi aspettavo di prenderla così male la scomparsa del prof. Cioè... non ci avevo mai pensato. Adesso mi rendo conto che diventa sempre più complicato.

- Avevo intuito e mi dispiace non esserti stato vicino. Io davanti a queste cose non sono molto bravo. Ma più i giorni passavano, più mi mancavi e così mi è venuta in mente la mongolfiera. Ero sicuro ti sarebbe piaciuta e mi sentivo sicuro di aver trovato un modo per ri-approcciarmi a te.

- Ci hai azzeccato. E apprezzo molto la tua sincerità.

- Di niente. Parlami del dipinto.

- Ah io non so. Non sono certa che sia un buon lavoro.

- Io l'ho trovato molto d'impatto. Ci ho visto te.

- A me non sembra.

- Sì, ci ho visto la tua anima.

- Ma che dici?!

- Sì, c'è il tuo mondo lì dentro. O no?

- Ma certo che c'è. Non potrei dipingere altrimenti!

- Ecco, allora mi dai ragione.

Sorrido, nel frattempo finiamo di mangiare e dopo il caffè, passeggiamo lungo il naviglio, gli racconto del testamento, della villa che mi ha lasciato e dei soldi che non so come investire. Continuiamo a parlare a lungo anche dei suoi progetti, della sua voglia di cambiare lavoro, ma anche della sua titubanza perché non sa che strada prendere, vuole abbandonare il vecchio per il nuovo qualora il nuovo sia qualcosa di migliore, rischiare non è semplice.

- Rischiare è da coraggiosi.

Gli dico io.

- Allora fallo!

Mi risponde con tono sicuro e pungente. Avvicino la mano al suo viso per accarezzarlo, lui la prende e portandola alle sue labbra la bacia. Mi porta a casa sua dove facciamo l'amore per tutta la notte e scopro di non aver dimenticato mai il suo profumo, la sua pelle liscia, ci addormentiamo a stretto contatto dei nostri corpi nudi.

Al mattino vederlo accanto mi mette di buon umore, mi alzo lentamente per non svegliarlo e vado in bagno a farmi una doccia, metto sul fuoco la caffettiera e ritorno da lui per abbracciarlo, mi stringe forte, annusa i capelli ancora bagnati e la pelle, ci baciamo dolcemente per qualche minuto finché sobbalzo al pensiero della caffettiera sul fuoco. Mentre verso il caffè nelle tazze, lui viene dietro per stringermi e per baciarmi il collo, sorrido dicendogli che mi fa il solletico, lui non molla. Con la tazza su una mano mi giro mettendola tra me e lui, che non molla la presa, gliel'avvicino alla bocca ma lui si scansa cercando la mia di bocca, ripetiamo lo stesso gioco per altre due volte finché getta la spugna e prende in mano la tazza. Sono le 11:00 e mi affretto nel rivestirmi e asciugare i capelli.

- Perché hai così tanta fretta?

- Devo sbrigare delle cose.

- Devi finire il dipinto?

- Anche.

- Quando ci rivedremo?

- Presto.

Lo bacio, raccolgo le mie cose e chiudo la porta alle spalle, vado alla stazione metrò più vicina e prendo la linea per tornare a casa, durante il tragitto sorrido tra me e me pensando alla bella notte trascorsa con lui. Penso al bel regalo che mi ha fatto. Sospiro e respiro. Chiudo gli occhi. Il rumore delle rotaie che strisciano sui binari lo sento fischiare, il movimento ondulatorio mi sembra una cavalcata, riapro gli occhi per controllare quante fermate mi restano ancora per arrivare alla mia, le conto e ne mancano solo tre.

Apro il portone di casa e salgo le scale immaginando Paride e sorridendo, salto da un gradino all'altro, rallento la camminata e sospiro più volte, faccio gli ultimi gradini di corsa, cerco la chiave in borsa, mi fermo davanti la porta e la osservo, non ha niente di speciale eppure mi sembra la porta più bella mai vista, penso che dovrei mettere una targhetta con su scritto il mio nome e cognome, abbasso lo sguardo sulla toppa, avvicino la chiave ma non la inserisco, rimango un attimo ferma ad osservarla, non avevo mai osservato così attentamente una toppa di una porta, il pensiero piacevole di Paride svanisce, il mio sorriso fra le labbra svanisce, osservo ancora la toppa senza muovermi, sento delle vibrazioni esterne che implicano immobilità. Il mio corpo si irrigidisce, si congela sempre di più, il cuore dentro il petto invece corre all'impazzata e il sangue raggiunge le vene del cervello in tutta fretta, gli occhi fissano dritto ancora la toppa, provo a dare degli ordini agli arti ma loro non obbediscono. Le vibrazioni esterne adesso si fanno voce.

“ *Ciao SIBILLA!*”.

Capitolo diciassettesimo

Non sentivo pronunciare questo nome dalla morte di mio padre: mi faccio chiamare da tutti Lilla anche se non mi piace affatto, Sibilla è il nome che mi è stato dato alla nascita, mio padre mi ha chiamata Sibilla perché qualcun altro della mia famiglia era ossessionato dalle Sibyllae greche, le indovine che esprimevano il consiglio degli dei, si dice che le Sibille fossero vergini ma non prive di gravidanza, che fossero longeve e che simboleggiano l'umanità.

Il suono di questo nome mi riporta all'infanzia, ai bei ricordi di quando si andava sull'altalena, di quando mi hanno insegnato a giocare a *peri 'i zoppu*, come quando la mattina con il mio grembiolino ben stirato entravo dal cancello nella scuola sventolando il braccio per salutare, come quando sapevo di avere sempre un eroe che mi salvava dai bambini dispettosi.

La voce ripete il mio nome, mi volto per guardarlo ma non riesco ad aprire bocca, a proferire parola. Lo osservo in silenzio, lui è magro, troppo magro, con la barba lunga, gli occhi affossati, di un blu mare ma spento, mi avvicino e provo ad accarezzargli il viso ma in realtà non lo sfioro nemmeno, ha le mani così affusolate, le unghie rovinate e i calli sul palmo, ho paura che all'improvviso possa spezzarsi. Tenta di tirare a sé il mio corpo, prendendomi per il polso, io mi allontano indietreggiando.

Vado in camera da letto, prendo delle lenzuola pulite, delle coperte ed un asciugamano, glieli poggio sul divano senza dirgli nulla, prendo dal frigo delle arance, faccio una spremuta, nel frattempo lui guarda attentamente le mie mosse standosene rigido ed eretto davanti a me, riempio un bicchiere e glielo porgo, spalmo della marmellata sul pane e lo invito a mangiare. Poi gli faccio segno di seguirmi, gli mostro il bagno, prende l'asciugamano e va a farsi una doccia.

Attendo seduta sul divano: adesso riesco a darmi una spiegazione valida di quell'incubo così frequente, del deserto, dell'essere risucchiata. Cosa devo fare? Sbarazzarmene via non serve per liberarmi da questa sensazione scomoda, è molto cambiato, quasi non lo riconoscevo più, sembra denutrito. Esce dal bagno con l'asciugamano attaccato sui fianchi, apre una borsa color verde militare dal quale estrae alcuni indumenti sgualciti, controlla più volte le camicie tentando di trovarne una pulita, mi alzo per cercare nella mia stanza qualcosa, Andrew lasciava sempre qualche indumento per non portarsi sempre tutto dietro, trovo un pantalone ed una maglia e glieli porgo. Torna in bagno per vestirsi e lo vedo mentre sta provando ad asciugarsi il più possibile i capelli lunghi e biondi con l'asciugamano, lo invito a sedersi su una sedia, prendo il phon dall'armadietto del bagno, attacco la spina sulla presa più vicina a lui e gli asciugo i capelli, la sensazione mentre li tocco è davvero strana, provo paura e godimento allo stesso tempo, li sfioro, li accarezzo.

Quando finisco, va a sistemarsi le lenzuola sul divano, si stende coprendosi con la copertina, chiude gli occhi, io vado al computer e apro pagine internet a caso perché non riesco ancora a realizzare cosa è successo, non riesco ancora a credere che lui sia qui e soprattutto non so cosa fare. Lo guardo, si è addormentato, mi avvicino e mi inginocchio davanti a lui, in silenzio ascolto il suo respiro, con un tocco leggero della mano provo ad accarezzargli la guancia.

Ho un flashback: la sera in cui ero all'atelier dell'amico del prof ed ho avuto un capogiro avevo visto lui al di là del vetro, ed anche in chiesa, il giorno del matrimonio di mia madre, era lui in fondo alla sala, dietro tutti gli invitati, adesso ne ho l'immagine chiara.

Mi allontanano e indietreggiando mi siedo sulla poltrona di fronte a lui, adesso realizzo le molte volte che sono stata male e che ho avuto delle visioni, lui mi ha seguita per tutti questi mesi, lui è sempre stato nei paraggi, ritorno davanti al computer, scorro la posta elettronica e ne trovo una dello sconosciuto.

“ Adesso ti chiedo di accogliermi, di aprirmi il tuo cuore nuovamente, ho visto e ho sentito cose che né i miei occhi né le mie orecchie avrebbero mai pensato di vedere o sentire, tienimi stretto fra le tue braccia, ho bisogno di calore umano.”

Scoppio a piangere. Non ho mai pensato ad un suo possibile ritorno, non ho mai pensato a cosa sarebbe accaduto, non ho preventivato come avrei dovuto comportarmi.

Mi alzo dalla sedia e lo guardo nuovamente, prendo la borsa ed esco di casa. Passeggio per le strade, sentendo un forte disagio, entro in un bar ordino un tè caldo e mi guardo intorno, in fondo dopo un arco c'è un'altra saletta dove alcuni ragazzi stanno giocando a biliardo, di fronte a me delle ragazze sedute sui divanetti parlano animatamente, io fisso la tazza e il suo contenuto, sorseggio e ancora una volta mi torna in mente un ricordo d'infanzia. Mia madre e mio padre avevano litigato pesantemente per stupide incomprensioni di coppia, lui sospettava che mia madre avesse un amante, mentre discutevano io mi ero nascosta sotto la sedia in cucina ed ho iniziato a piangere, il tono delle loro voci aumentavano sempre di più, avevo paura e ho tappato le orecchie per non sentire, ma il volume aumentava ancora, io sentivo tutto e piangevo. Poi mio padre se n'è andato sbattendo violentemente la porta. Questa è stata la prima volta in cui mi sono sentita davvero in difficoltà, il primo ed unico momento in cui ho avuto paura di perdere mio padre, dopo due settimane però è tornato. Dopo diversi anni ho saputo che in paese girava voce di aver visto mia madre entrare in casa del preside della scuola dove lei lavorava e mio padre ci aveva creduto. Forse è anche per questo che non amo molto il mio paese, le malelingue mi hanno fatto soffrire. Quando mio padre è tornato è stato piuttosto complicato, l'ho odiato per aver visto mia madre piangere per la sua assenza e per qualcosa di cui era stata ingiustamente accusata, ma ero anche felice di saperlo di nuovo a casa.

Ecco la sensazione che provo adesso è identica: rabbia e conforto. Vorrei tentare di rimettere in ordine tutti i pezzi, capire cosa è accaduto, cosa c'è stato fra noi, fra me e *lui*, cosa è possibile recuperare e soprattutto se voglio recuperare. Il suo aspetto malconcio mi ha turbato, gli ho aperto la porta, l'ho fatto entrare senza dubitare, l'ho fatto dormire sul mio divano.

Frugo nelle tasche dei pantaloni e trovo monete, vecchi scontrini ed un bigliettino da visita del giornalista che tante volte ha provato a chiedermi di concedergli un'intervista, sono passate settimane e non ho mai voluto richiamarlo. Adesso penso e mi dico che se l'ho permesso *a lui*, lo permetto anche al giornalista, prendo il cellulare, compongo il numero controllando due volte che sia quello giusto e premo il tasto verde.

- Pronto?

- Salve dottor Parenti, sono Sibilla o anche Lilla se vuole, sono la ragazza del manifesto delle hostess-promoter, si ricorda?

- Certo che mi ricordo! Aspettavo la sua chiamata.

- Ah, lei non ci aveva messo ancora una pietra sopra.

- Sono un giornalista, difficilmente mi arrendo.

- Certo, capisco.

- Anzi le dirò di più avevo già trovato il suo indirizzo, sarei venuto a farle visita molto presto.

- Alla faccia della privacy.

- Parola sconosciuta.
 - Comunque, vuole ancora farmi quest'intervista? Le andrebbe bene per domattina?
 - Certamente! A che ora?
 - Per le 9:30? Così parliamo davanti ad un cappuccino ed una brioche, sembra meno inquisitorio.
 - Ah ah! Non sono mica un poliziotto, facciamo solo due chiacchiere ed io prenderò qualche appunto. Ok?
 - Mi sembra ragionevole.
 - Bene, a domani mattina allora.
 - No, aspetti!
 - Cosa c'è?
 - Dove? Non ci siamo detti dove.
 - Alla caffetteria vicino al circolo, così nessuno si perde.
 - Va benissimo.
 - Perfetto. A domani Sibilla.
- Ecco, ancora una volta il mio nome: Sibilla!

Pensavo che non avrebbe mai aperto questa porta, pensavo che mi avrebbe ignorato, che avrebbe fatto finta di non avermi visto, so quanto è orgogliosa e pensavo che non mi avrebbe permesso di rientrare nella sua vita.

Ah quant'è bella! E' diventata bellissima, i suoi capelli così lunghi e morbidi, il suo corpo longilineo e slanciato ma non privo di forme, la sua pelle bianca e i suoi occhi così profondi, come sempre. Mi risveglio in questa casa che mi è sconosciuta ma al tempo stesso accogliente, lei non c'è, è scappata da me. Certo non mi aspettavo una festa per il mio ritorno! Ah! Come vorrei spiegarle tutto, darle una motivazione per cui sono sparito così, vorrei raccontarle tutto ciò che ho vissuto in questi anni, descriverle i momenti più atroci e anche quelli più piacevoli. Sono vivo e denutrito... dovevo tornare a casa per non rischiare ancora.

Vorrei farle capire perché sono tornato ma lei non sembra propensa ad ascoltarmi, non posso nemmeno obbligarla, ne ha tutte le ragioni del mondo. Sto guardando il suo dipinto, è straordinario, c'è equilibrio nei colori, nella luce, nelle linee, persino nelle imperfezioni, è così cresciuta artisticamente, non avrei mai immaginato sarebbe arrivata a questo livello, ha il tratto da professionista, sono felice di sapere che non ha mai smesso di sperare.

Vago per la casa, guardo le sue foto, sbircio titoli di libri e giornali che legge, la musica che ascolta, mi rendo conto di quanto tempo ho perso della sua vita, quante cose non conosco di lei, entro nella sua stanza anche se sto violando la sua privacy, ho bisogno di sentire di cosa si circonda e di scoprire cosa la caratterizza. Apro l'armadio e noto una serie di abiti, stretti, eleganti, tipicamente femminili, lei è diventata femminile, è ormai una donna, sicura di sé, coraggiosa ed intelligente. In bagno, la toilette è piena di creme per il viso, per il corpo, un'infinità di trucchi e smalti per unghia. Sorrido. Non mi aspettavo che sarebbe diventata così, l'ho sempre vista alle prese con la lotta sociale, con la cultura e lontana dal consumismo.

Ritorno in cucina per non rischiare di essere colto in flagrante, forse potrebbe farle piacere se le facessi trovare un pasto pronto al suo ritorno. Vediamo un po', cosa c'è nella dispensa, mi arrangio con ciò che trovo. Una carota, una zucchina, dei carciofi e delle uova... Preparo la tavola e sento il rumore delle chiavi sulla toppa.

Ecco il sordo rumore della radiosveglia, so che esistono ormai le sofisticate sveglie dei cellulari innovativi con il touch screen, ma io ormai sono abituata con questa, una volta mi sveglio con il deejay che dice il titolo della canzone, a volte c'è una canone, a volte mi sveglio con l'oroscopo e altre con uno spot pubblicitario.

Ieri sera quando sono rientrata, l'averlo visto muoversi tra i miei spazi, nella mia casa, l'averlo visto premuroso nei miei confronti, mi ha commossa.

Mi alzo per prepararmi ad andare all'appuntamento con il giornalista, ma per uscire di casa devo attraversare il salotto dove lui è sul divano che sta dormendo, apro la porta della mia stanza molto dolcemente e la richiudo con la stessa delicatezza, sulle punte dei piedi e con piccoli ma veloci passi attraverso il salotto senza voltarmi a guardarlo, ma quando sono quasi vicino alla porta supero la sua sacca verde militare e vengo colta dalla curiosità. Lui tanto dorme beato sul mio divano, dorme immerso dalla sua barba, sembra riposare come un bambino, in un sonno profondo, se faccio piano non se ne accorgerà. Metto a terra lentamente la mia borsa, apro la sacca e frugo tra le sue cose, tre paia di pantaloni, tre camicie, due maglie ed altra robbaccia sporca. Poi quaderni. Li tiro fuori uno ad uno, ne sfoglio le pagine, pensieri, racconti, bigliettini, disegni, foglie, fiori e penne di volatili. Vorrei soffermarmi per leggerli ma non ne ho il tempo né la luce, provo a rimettere tutto dentro seguendo l'esatto ordine, da un pantalone cade un biglietto, un biglietto aereo, faccio fatica nella penombra a leggere la destinazione, ma ci riesco comunque. Khartoum-Roma. Mi fermo un secondo per fare mente locale, Khartoum si trova in Sudan, sento dei rumori, si sta muovendo, con occhi sgranati trattengo il respiro fino a quando sono sicura che non si muova più, rimetto tutto dentro in fretta, raccolgo la mia borsa ed esco.

La mattina si manifesta con una leggera foschia, tra qualche ora questa sparirà e dietro una nube appariranno dei piccoli raggi di sole, è il cielo di Milano. Scendo a Porta Genova e percorro la strada che mi porta fino a Porta Ticinese ed entro lungo il naviglio fino a raggiungere la caffetteria accanto al circolo. Il giornalista è già seduto ad un tavolo che legge il quotidiano con i suoi grandi occhiali neri, entro accompagnando la porta per non sbatterla e mi avvicino a lui.

- Dottor Parenti buongiorno.

- Buongiorno Sibilla.

Mi porge la mano sorridendomi e fa cenno di sedermi, chiede se voglio ordinare la colazione e chiama il cameriere, ordino così un tè ed una brioche.

- Come va Sibilla?

- Non c'è male.

- Ti ho vista confusa l'ultima volta alla riunione.

- No... non è confusione la mia, è solo rabbia.

- E si vede.

- Non intendo nascondere.

- Bel tipetto Sibilla.

Gli strizzo l'occhio.

- Vogliamo cominciare?

- Se le va?

Lo sfido ancora.

- Non ti dispiace se registro tutto ciò che mi dici?

- Ha un foglio sulla privacy da farmi firmare?

Mi guarda intimorito, io rido e gli dico di star scherzando. Accende il registratore premendo il tasto REC e parte con l'intervista.

- Perché scrivere un manifesto contro e sul lavoro?

- Direi più sul lavoro che contro. Dunque perché “L’Italia è una Repubblica basata sul lavoro”. Voglio ricordarlo a me stessa. Ma spesso il lavoro che dovrebbe essere nobilitante diventa piuttosto snervante, e questo è negativo. E’ per questo che ci lamentiamo, ma in realtà inizialmente ho lanciato l’idea più per sfida, sentivo di vivere un malessere ed ho pensato che anche altri potessero sentirlo. Volevo dar voce a ciò, volevo parlarne e sentire parlare.

- Qual è stata la scintilla che l’ha spinta a scriverlo?

- La scintilla? Credo il pensiero che... fai tanto per trovare un posto nel mondo e ti senti respinto dal mondo stesso. Siamo d’accordo che non tutti possono fare il mestiere che vorrebbero, ma il 30% non il 70%! C’è un forte dislivello e questo perché viviamo in una società opportunistica.

- Quale l’obiettivo che si è posta?

- Nessuno. In realtà non ho pensato “ Scrivo questo manifesto affinché le cose possano cambiare”.

- Non crede che possano cambiare?

- Non lo so... Conosce la teoria della Gestalt? Gli animali risolvono problematiche tentando e sbagliando fino a dare una spiegazione attraverso il pensiero, la comprensione e l’intuizione. Così fa anche l’uomo no?! Così volevo fare io. Spingere a riflettere, pensare, intuire, magari si riesce a trovare una soluzione. Non so se è fattibile o meno ma ci si prova, tentativi appunto!

- Si era immaginata un dibattito così ampio, una partecipazione così ampia.

- No, in effetti no. Ma di sicuro sono soddisfatta del mio piccolo sforzo.

- Al dibattito erano presenti diverse categorie sociali, è stato per lei più coinvolgente o estromettente?

- Sia l’una che l’altra, ognuno di noi ha esigenze diverse, caratteri diversi, culture diverse, mentalità diverse, vediamo il mondo con uno sguardo diverso, lo viviamo con interessi diversi, questo ovviamente rende la cosa più complicata, ma il complicato è più coinvolgente. Ci si è ritrovati a fare i conti con noi stessi e con tutti allo stesso tempo, nella stessa stanza. Questo è straordinario!

- Cosa pensa ne uscirà da questo dibattito?

- Forse una maggiore coscienza di noi stessi? Una maggiore consapevolezza? Non saprei. Però almeno per un pomeriggio ognuno ha parlato di un malessere personale ma anche collettivo, non è cosa da poco in una città così industrializzata dove i rapporti interpersonali sono più con i mezzi tecnologici che con la gente. Al mattino il mio primo incontro non è con il vicino di casa che mi dà il buongiorno, ma con la sveglia ed il metrò, a lavoro una volta si lasciavano dei messaggi sui post-it attaccati sulle scrivanie, adesso non ci si alza nemmeno dalla sedia, lo facciamo con le chat. Io vivo questo movimento culturale, mi sono subito adeguata e mi trovo bene, diversamente farei fatica. E’ un dato di fatto! Ma quel pomeriggio, in quella stanza con delle umili sedie raccattate dappertutto, dove anche se qualcuno controllava il cellulare o l’orologio di tanto in tanto, eravamo lì per discutere di un disagio comune. Per me questo è un buon risultato.

- Ultima domanda. Cosa fa lei nella vita?

- Bella domanda! E’ la stessa di tutti, sono diplomata all’Accademia di belle arti e sono una hostess-promoter.

- La ringrazio.

Il dottor Parenti spegne il registratore, mi spiega che sta facendo una ricerca approfondita su questa questione sociale perché vorrebbe scriverne un libro e per questo sta raccogliendo più documenti possibili, mi chiede se può continuare a seguire i dibattiti al circolo e se può seguirmi in tutti i miei movimenti sociali. Spiego a lui

che la mia è stata solo una scommessa, frequento solo questo circolo perché ho degli amici, ma che naturalmente se vorrà venire a noi farà molto piacere.

- E adesso cosa farà?

- Sto lavorando ad una tela che mi è stata commissionata.

- Posso vederla?

- Appena sarà esposta. Sa, per scaramanzia.

Strizzo l'occhio. Finisco il tè e faccio per prendere il portafogli dalla borsa, lui mi blocca.

- Permetta che sia io ad offrirle la colazione.

- D'accordo. Grazie ma adesso devo proprio andare. E' stato un piacere.

- Il piacere è tutto mio Sibilla.

Ritorno fuori e la foschia non c'è più, per strada non faccio altro che pensare ai quaderni di *lui* e al biglietto aereo che avevo trovato all'interno, sono passati così tanti anni e non ho mai avuto più sue notizie. Apro la porta di casa senza far rumore per non svegliarlo, ma *lui* non c'è. Le finestre sono aperte, le lenzuola e le coperte ripiegate, controllo in bagno e non c'è nemmeno qui. I miei occhi cadono sulla sacca, spinta dalla curiosità e approfittando della sua assenza, riprendo i quaderni e inizio a leggere delle pagine a caso.

“ 27 gennaio 2002. Siamo senza acqua, i bambini hanno una sete incredibile, sto tentando di scrivere dall'ambasciata italiana una serie di lettere per una richiesta di aiuti, le notizie non sono mai positive. Siamo in pieno deserto, di giorno spingere le gambe per arrivare dal villaggio a qui è davvero difficile... Ieri mi sono ritrovato di fronte un brutto caso, una mamma ha portato il suo bimbo di appena otto giorni preoccupatissima perché non riesce ad allattarlo, il bambino aveva un'espressione sofferente, dalla diagnosi che gli è stata fatta risultava che avesse il tetano neonate, è molto diffusa come malattia a causa degli strumenti contaminati dalla tossina e spesso utilizzati per recidere il cordone ombelicale...

12 marzo 2004. Non la smettono più, continuano a scontrarsi dalla mattina alla sera, non trovano pace, sono sempre in guerra. E' incredibile come siano arrabbiati gli uni con gli altri, sono popolazioni d'altri tempi. La gente continua a scappare dai propri villaggi, a volte fanno viaggi che durano settimane, qualcuno dice di aver lasciato il proprio villaggio da sei settimane, si rifugiano nelle grotte, si cibano di foglie e radici senza mai bere perché qui l'acqua non è potabile. Alcuni muoiono per strada, per sfinito, per malnutrizione, per malattie. Il tasso di mortalità aumenta sempre, più di cinque bambini al giorno muoiono...

3 agosto 2005. Stanotte alcuni villaggi sono stati sommersi dall'acqua, è arrivato il periodo delle piogge, non smetterà per otto giorni. Siamo costretti a spostarci dalle capanne, sono troppo umide. Oltretutto l'acqua porta con sé detriti ed escrementi, provocando malattie. Ci siamo messi tutti all'opera per aiutare questa povera gente. Sono sfinito. Adesso è l'una di notte, non ho mangiato nulla per tutta la giornata, quel poco che c'era è stato dato ai bambini e alle donne gravide. Riposerò un po' per il round di domani...

7 novembre 2006. Ho aiutato i medici per andare per i villaggi più lontani e retrogradi che non hanno accesso all'assistenza ospedaliera, durante i controlli si è riscontrato che quasi tutti soffrono della malattia del sonno, i medici hanno tentato loro di dare delle medicine, ma bisognerà restare qui dieci giorni affinché la malattia venga curata bene...

14 gennaio 2008. Sono in ospedale, credo di aver preso anch'io qualche virus allo stomaco, ieri continuavo a vomitare senza nemmeno aver mangiato da due giorni. Oggi sto meglio, mentre passeggiavo, ho trovato una suora seduta su una panchina,

mi sono seduto accanto a lei e ci siamo messi a parlare, mi ha chiesto da dove vengo e perché mi trovo qui, le rispondo di esser un giornalista e che vengo dall'Italia. Allora mi racconta alcuni aneddoti della sua esperienza qui, mi parla di un giro di traffico di organi, mi racconta la storia di una ragazza disabile che è stata arrestata perché consegnava bambini poveri ad un medico che approfittava di lei in cambio di cibo. Un'altra storia riguarda un bambino di cinque anni che è stato ritrovato vicino alla capanna della famiglia, completamente squartato, privo di cuore, occhi e reni. Mi spiega che i bambini deboli di salute vengono usati per questo traffico e i bambini forti invece vengono fatti schiavi. Le mamme adesso si sono organizzate nei villaggi, fanno a turno per fare la guardia durante il giorno mentre le altre vanno a lavorare, e al rientro danno un piccolo contributo a chi è rimasta. I bambini schiavi vengono maltrattati, umiliati, se un bambino disobbedisce, viene messo al centro di un cerchio e gli altri sono obbligati a colpirlo con un ferro rovente...

Ho le lacrime agli occhi, chiudo in fretta i quaderni, mi alzo e vado davanti al pc, cerco su google digitando il suo nome, vengono fuori una serie di articoli del giornale con il quale collabora, mandato in Sudan per farne il reportage. Leggo un po' ciò che ha scritto, molti sono articoli ripresi dai suoi appunti, continuo la ricerca e la lettura, vagando da una pagina all'altra finché trovo una foto. *Lui* è incatenato, bendato e due uomini con dei fucili gli stanno accanto. Leggo l'articolo. Tre mesi fa è stato catturato dai musulmani perché stava fotografando una guerriglia, hanno chiesto un riscatto al giornale per il quale lavora per lasciarlo andare.

Chiudo tutte le pagine. Sono sconvolta, per tutti questi anni non ho saputo nulla, sono stata persino arrabbiata con *lui* promettendomi che mai l'avrei perdonato. Adesso sono molto confusa. Rimetto in ordine tutti i quaderni, guardo l'orologio, il tempo è passato e *lui* ancora non torna.

Mi sdraio sul divano fissando il soffitto, mi alzo di scatto, tolgo via tutti gli indumenti restando in mutande e canottiera, faccio spazio nel salone, scopro la tela, preparo i colori, dopo aver osservato un po', prendo il pennello in mano e inizio il mio lavoro.

Capitolo diciottesimo

I colori impressi in una tela sembrano ostaggi di essa, eppure abbiamo la netta sensazione che all'interno possano muoversi, che abbiano i loro spazi, che si divertano intrecciandosi, danzano fra loro, il giallo fa l'inchino al rosso, il verde fa le avances al blu, il nero ignora il bianco. Sembra sentirne la musica mentre fanno festa, la luce ed il buio li governano.

Stamattina devo sostituire per una promozione una ragazza che si è sentita male all'improvviso. Sono stata chiamata ieri sera mentre dormivo sul divano sfinite per aver lavorato circa sei ore sul dipinto senza interruzione. Quando mi sono risvegliata *lui* era al tavolo che scriveva.

La promozione di cui devo occuparmi è per un nuovo marchio di giocattoli, sul punto vendita ci saranno dei gadget da offrire ai bambini e insieme ad un'altra ragazza devo invitarli a fare un piccolo gioco interattivo su uno schermo gigante che è stato montato nella nostra postazione. E' una promozione facile e divertente.

Sono arrivata tre quarti d'ora prima e c'è già l'altra collega che mi aspetta, si presenta, il suo nome è Vittoria, mi porge la maglietta che dobbiamo indossare per tutto il giorno, ci registriamo alla reception del punto vendita dove ci consegnano le chiavi per un armadietto e il badge di sicurezza. Ci avviamo alla postazione per farmi spiegare il funzionamento del gioco interattivo sullo schermo. Sono le ore 10:00 e il centro inizia a popolarsi di gente, il sabato mattina è pieno di mamme con i loro bambini e i carrelli ancora vuoti, iniziano la loro giornata al grande centro commerciale dove possono passeggiare in lungo e largo, in alto e in basso, fermandosi davanti le vetrine, magari comprando cose che non servono, pranzano persino dentro il centro commerciale dove hanno una vasta scelta di fast-food per potersi cibare. Fino alle 13:00 abbiamo una flotta di bambini, alcuni calmi e altri iperattivi che attendono impazienti il loro turno per partecipare al gioco. Loro si divertono e convincono i genitori a comprargli il nuovo gioco a prezzo di lancio e nel frattempo distribuiamo anche i gadget. Dobbiamo fare la pausa pranzo a turno perché non possiamo lasciare la postazione del tutto scoperta. Vittoria alla fine della giornata mi dice di essersi divertita e mi ringrazia per aver allietato il suo tempo al lavoro, le sorrido e la invito a prendere un caffè insieme, mi racconta che non è la prima volta che fa queste promozioni ma che non ha mai avuto una collega come me, mi chiede dove abito e se sono in macchina, le rispondo di no e si propone di accompagnarmi, ringrazio ed accetto.

Non sono affatto stanca e devo dire che questa giornata al lavoro ha allentato il nervosismo, salgo le scale e penso che dopo aver fatto la doccia, potremmo andare a mangiare una pizza insieme. Appena arrivo davanti il portone, suono il campanello ma nessuno risponde né viene ad aprirmi, suono ancora altre due volte, ma niente. Non ci posso credere! E' uscito e mi ha lasciata fuori casa, mi siedo sulle gradinate ad aspettare giocherellando con l'elastico dei capelli, poi gioco con il cellulare, poi prendo l'agenda e controllo gli appuntamenti, praticamente inesistenti visto che negli ultimi giorni sono stata estranea al mondo. Trascorre un'ora e finalmente *lui* arriva, mi alzo e gli porgo il palmo della mano destra facendogli cenno di restituirmi le chiavi, *lui* mi guarda intontito. Apro il portone e saliamo per le scale, apro la porta di casa, entro e la richiudo lasciandolo fuori, dopo circa un'ora guardandolo allo spioncino, lo vedo a terra che sta dormendo in sonno profondo, lo sveglio scuotendolo da una spalla, apre gli occhi e mi guarda sorridendomi. Ci mettiamo a tavola per mangiare la minestra che nel frattempo avevo preparato, lo osservo mentre mangia con

gusto un pasto semplice. Poco prima che finisca mi alzo e vado in bagno a prendere delle forbici, un rasoio e della schiuma da barba che aveva lasciato Andrew, recupero una bacinella con acqua tiepida e un asciugamano, gli faccio segno di girarsi, attacco l'asciugamano attorno al collo come un bavaglio, poggio la bacinella sul tavolo e con le forbici accorcio la barba, poi distribuisco la schiuma intorno al viso e lo rado. Appena finisco si alza per andare a guardarsi allo specchio, lo seguo e da dietro lo osservo. Vedo molto di più le guance affossate, sembra anche più giovane, sto per andarmene e sento una stretta da dietro la schiena, rimango rigida al suo abbraccio, allento pian piano la presa e mi allontano tornando in cucina per rimettere apposto, *lui* sta ancora in bagno e ritorna quando io ho pressappoco finito e mi metto a lavorare al dipinto. Ormai rimane poco, solo qualche ritocco e potrò consegnarlo.

Lui nel frattempo si siede davanti la tv con le cuffie attaccate per non disturbarmi e continua a fare zapping da un programma all'altro per poi soffermarsi per un po' su qualche film, ha le gambe incrociate e sta con la schiena ricurva, accanto a sé una bottiglia d'acqua che finisce in due ore per poi alzarsi e prenderne un'altra. Sarà la disidratazione, mi chiedo se tornando in Italia ha mai fatto un controllo medico e penso che domani mattina potrei chiamare il mio medico e fissare un appuntamento.

Il micio gli si avvicina, *lui* si alza per riempirgli la ciotolina di croccantini ma il micio rimane fermo e l'aspetta davanti la tv, ritorna sul tappeto e lo guarda incredulo fissandolo negli occhi, il micio gli si accovaccia sulle gambe a fare le fusa e *lui* lo accarezza.

E' bello stare qui, questa casa la sento familiare. Ho visto i miei quaderni in disordine stamattina, nella sacca io li metto sempre in fondo e non in superficie, credo che lei abbia sbirciato. E' stato un gesto carino l'aver voluto tagliarmi la barba, il cibo e un letto non lo si nega a nessuno ma radermi è stato un gesto più intimo. Sto provando a non essere d'intralcio, mi spiace essermi sbagliato con l'orario di rientro a casa, è che mi sono messo a parlare con un anziano signore al bar qui sotto, pensavo di vederla passare nel rientrare a casa, è obbligatorio se vieni dalla stazione metrò e mi spiace non essermene accorto. Sto tentando adesso di fare meno rumore possibile, di non disturbarla mentre lavora, vorrei in realtà mettermi ad osservarla per ore ma non voglio procurarle disagi quindi me ne sto buono buonino a guardare la tv. Era una cosa che non facevo da molto e in realtà non mi è mancata, in onda trasmettono delle cose davvero superficiali, ogni tanto provo a seguire un telegiornale, un documentario per aggiornarmi sulla situazione in Sudan, ma niente. Provo un grande senso di sconfitta, sto pensando al fatto che tutte le mie fatiche e dei miei colleghi non servano a nulla.

Stamattina ho anche provato a chiamare la redazione ma mi hanno risposto che nelle mie condizioni non posso lavorare, che loro non hanno alcuna intenzione di prendersi questa responsabilità. Mi hanno consigliato di farmi una vacanza e rilassarmi un po'. Magari potremo riparlarne tra diversi mesi. Così mi hanno salutato stamattina. Ma io non riuscirò ad aspettare mesi.

Siamo in ambulatorio del mio medico, sono riuscita ad ottenere un appuntamento a fine turno considerato che *lui* non è suo paziente, non è stato semplice convincerlo, l'ho spinto a vestirsi e uscire di casa con una certa insistenza. Adesso siamo seduti ad aspettare, *lui* non ha aperto bocca per tutto il tempo, la dottoressa ci chiama, entro prima io per raccontarle il più possibile facendole capire la situazione, poi faccio entrare *lui* mentre io aspetto fuori per non metterlo in imbarazzo. Appena finiscono rientro e ci spiega che non c'è niente di grave, si tratta solo di denutrizione, mi dice

che bisognerà fare delle analisi per accertarci dei valori, ma non c'è nulla di cui preoccuparsi, il battito cardiaco, il respiro è tutto apposto. Ci prescrive le analisi e una dieta da seguire. Uscendo *lui* continua a guardarsi intorno, sto provando ad intercalarmi nella sua vita in Sudan, sto provando a capire cosa l'ha spinto a rimanere per tanti anni in quel posto. Mi ricordo del dipinto finito e del fatto che devo chiamare il gallerista, ma non ho mai lavorato su commissione ed io non so come comportarmi, non so la cifra da chiedergli e qui urge l'aiuto di Artemisia, devo chiamarla e chiederle principalmente scusa per come mi sono comportata l'ultima volta, percorriamo a piedi la strada di casa, ogni volta che vede un cartello pubblicitario rallenta, si ferma davanti al giornalaio, io avanzo, dopo diversi passi mi rendo conto però che *lui* è rimasto indietro, mi volto e vedo che sta leggendo un quotidiano, gli vado incontro a passo svelto, vedo i suoi occhi fissi sulle pagine, su ogni parola, su ogni frase, su ogni rigo dell'articolo, prendo altri quotidiani e riviste di cronaca, le pago e le porto con me, tirando *lui* per un braccio.

A casa preparo il pranzo, mentre lui se ne sta seduto sul tappeto a leggere i giornali, mi piace vederlo qui, tranquillo e in pace, lontano da ogni pericolo, adesso è a casa mia di nuovo con me, l'acqua della pasta comincia a bollire, controllo la posta elettronica, trovo degli aggiornamenti sul circolo ed anche sull'ultimo incontro in cui sono mancata, leggo tutto accuratamente, voglio sapere come procede e si sviluppa il dibattito anche senza di me. La pasta è quasi pronta, chiudo tutte le finestre e lascio il computer appoggiato poco distante al piano cottura, servo i piatti a tavola e *lui* appena sente il rumore, si alza e viene a sedersi. A volte il suo silenzio mi fa paura, mi chiedo quante cose ci siano nella sua testa, forse anche il mio silenzio fa paura a lui. Mangiamo e per spezzare questo silenzio fra noi, mi alzo per accendere la tv e metto un canale sul quale fanno il telegiornale ventiquattrore su ventiquattro, dopo un po', *lui* fissa lo schermo poi si alza, prende il telecomando e cambia canale, mette un film della fine degli anni cinquanta di Billy Wilder, intitolato "A me piace caldo" con Marilyn Monroe. Mentre lavo i piatti, *lui* mi aiuta a sparecchiare ed asciugare le stoviglie, appena finiamo si rimette seduto sul tappeto per finire di guardare il film, cerco il cellulare e chiamo Artemisia, lo faccio squillare all'infinito ma lei non risponde, riprovo un'altra volta e niente ancora, ci riprovo ma nemmeno stavolta risponde. Non so se rinunciarci, mi sto chiedendo se lei non voglia sentirmi dopo ciò che è accaduto. Bevo un bicchiere d'acqua e il cellulare squilla.

- Artemisia scusami.

- Ciao.

- Come stai?

- Bene, tu?

- Beh, sì bene. Devo parlarti di una cosa.

- Di cosa?

- Non posso dirtelo adesso, non al telefono, ma devi venire assolutamente a casa mia stasera per raccontarti di una cosa che mi è capitata e per chiederti di aiutarmi con il dipinto.

- Ah no! Non voglio toccare il tuo dipinto!

- Ma che hai capito!? Non ti chiederei mai una cosa del genere, sono orgogliosa del mio lavoro.

Ride a voce bassa.

- Cosa ridi Artemisia?

- Nulla, ti sei subito difesa. Bene, brava.

- Adesso mi prendi pure in giro? Allora vieni?

- Non dovrei, considerato come mi hai trattata l'ultima volta.

- Sì, lo so. E volevo anche chiederti scusa. Vieni qua, per favore.
- Ok, Sibilla. Arriverò per le 19, ti va bene?
- Va benissimo.
- Un bacio.
- Artemisia.
- Sì?
- Grazie.

Mi sento sollevata del fatto che lei abbia accettato. Mi viene in mente la redazione e penso che forse potrei chiamarla per avere maggiori informazioni su di lui, cerco su internet un recapito e trovo una miriade di numeri, prendo il numero del centralino, lo digito sul cellulare e mi sposto in camera chiudendo la porta per non farmi sentire.

- Buongiorno! Giornale mondiale, sono Fabiana in cosa posso esserle utile?
- Buongiorno chiamo per un vostro dipendente, un giornalista. Era in viaggio in Sudan per un vostro incarico, vorrei avere delle informazioni più precise su cosa possa essergli accaduto.
- Lei chi è?
- Ecco io... sono una parente. Parente molto stretta e sono un po' preoccupata.
- Signora per queste cose dovrebbe andare alla polizia, non chiamare qui.
- Ma scusi che senso ha? E' un vostro dipendente!
- Signora sa quanti giornalisti lavorano per noi sparsi nel mondo? Se dovessimo rispondere a tutti familiari che ci chiamano per sapere notizie, perderemmo tutta la giornata per questo.
- Oh, la ringrazio per la sua magnanimità, sono sicura che saprà cosa rispondere al suo capo quando riceverà una lettera di lamentela da parte mia.
- Anche queste signora, sa quante ne arrivano ogni giorno? Mi creda, è tempo sprecato, le consiglio nuovamente di rivolgersi alla polizia.
- La ringrazio molto.

Chiudo la telefonata con una certa rabbia, lancio il cellulare sul letto e mi sdraio, scivolo sul materasso e chiudo gli occhi e senza accorgermene mi addormento. Nel sonno sento delle voci che mi chiamano, mi dicono frasi che non riesco a decifrare, mi trovo in una sala tutta bianca, bianca come le pareti di un ospedale, io sono vestita di nero, nero fitto e buio, la pelle è rossa e calda come un fuoco, sento le orecchie avvamparmi, in fondo alla sala vedo *lui* completamente nudo. Lo vedo vecchio, con la pelle raggrinzita, gli occhi incavati, curvo, completamente gobbo, sembra essersi rimpicciolito, quasi senza capelli, si denotano le ossa che sporgono in quella poca pelle rimasta, ha un colore giallognolo. Non dice nulla, non mi tende la mano per farsi aiutare, io vorrei corrergli incontro per prenderlo in braccio, trattenerlo con tutte le mie forze, ma il pavimento tiene a freno i miei piedi, riesco a muovere le braccia ma il corpo no, è attratto verso il basso. *Lui* pian piano si accascia a terra, non sento più il suo respiro ed io vorrei urlare, urlare di tenere duro ancora un po', di guardarmi negli occhi, di non abbandonarmi ma la voce non esce, la gola non emette suoni.

Piango e mi sveglio. Ho gli occhi pieni di lacrime, sento un vuoto nello stomaco, piango ancora singhiozzando, mi asciugo le lacrime e vedo alla porta, rimasta leggermente aperta che *lui* mi sta guardando.

Mi zittisco, rimango immobile senza dire una parola, lo guardo, dopo essersi appurato che io mi sia calmata, si allontana, mi alzo e vado in bagno per rinfrescarmi un po', quando torno di là, in sala, *lui* non c'è più. Affaccio alla finestra e lo vedo correre per strada, lo lascio andare.

Guardo l'orologio, sono le 18:30 e tra un poco arriverà Artemisia, metto la cena in forno e inizio a raccogliere tutti i giornali sparsi per terra, li ripiego e li impilo sul

divano, il micio passa fra le gambe miagolando, lo prendo in braccio per accarezzarlo e lo coccolo un po' avvicinandomi al dipinto, vederlo nella sua totalità mi fa una certa impressione, indietreggio per osservarlo da diverse angolature, percorro ogni pennellata e mi perdo nelle linee. Mi torna in mente il prof e la villa a Taormina e a quanto lo temevo le prime lezioni, mi ritorna in mente il matrimonio di mia madre e il suo sorriso, mi viene in mente il funerale di mio padre e infine *lui* quando affondava le mie guance al suo petto, mi stringeva a sé accarezzandomi i capelli e baciandomi sulla fronte e poi la sua scomparsa improvvisa.

Suona il campanello, scuoto il capo, guardo l'orologio, sono le sette e dev'essere Artemisia, apro il portone. La sento correre su per le scale e non appena mi vede davanti la porta che l'aspetto mi salta addosso per abbracciarmi, dice che le sono mancata, che è stata molto in pena e che dobbiamo prometterci che certe cose non accadano più. Le chiedo scusa mille volte per essermi comportata così ingenuamente, lei mi bacia ed entrando in casa dice che dobbiamo solo dimenticare. Si toglie la giacca e avanza in salotto fino a ritrovarsi davanti la tela, si ferma e la osserva incrociando le braccia, ha uno sguardo serio e scrutatore, fa per avvicinare la mano come volesse toccarlo e si ferma su una figura in particolare. Si volta di scatto.

- Sibilla sei cosciente di ciò che hai fatto?

- Cosa ho combinato?

Temo il peggio, temo il suo commento.

- Tu non hai mai dipinto così?! Senza offesa, sia chiaro!

Si volta di nuovo a guardarlo con un braccio sotto il petto e l'altro appoggiato portando la mano sotto il mento.

- Vuol dire che non sono stata...

- Vuol dire che tu sei sempre stata troppo precisa, lineare, calcolatrice, facevi delle ottime riproduzioni tecniche ma i tuoi quadri, mi piace dirtelo perdevano d'anima.

- E perché non me lo hai mai detto.

Adesso incrocio io le braccia un po' indispettita, lei ride e punta il dito indice sulla tela.

- Sibilla guarda qui.

- Dove?

- Qui... qui Sibilla.

- Non capisco.

- Tu sei qui Sibilla. Ci sei riuscita. Brava... hai maturato le tue esperienze, hai conosciuto persone, hai ascoltato le loro storie per racchiuderle tutte in un'unica grande opera Sibilla.

- Tu dici?!

- Non ho mai visto una cosa simile uscire dal tuo pennello, con tutto il rispetto del tuo impegno Sibilla, adesso hai fatto tutto ciò che i pittori desiderano fare, liberarsi di sé. Ci sei riuscita.

Mi strizza l'occhio e appende la giacca che gli era rimasta sulle mani sull'attaccapanni, si siede sul divano distendendo le braccia orizzontalmente sullo schienale, mi chiede cosa avevo d'urgente da dirle. Mi siedo accanto.

- Ah sì. Volevo chiederti un consiglio per la cifra da destinare al dipinto, io con tutta sincerità non so davvero quanto chiedere. Non voglio approfittare della posizione del gallerista, rimane sempre l'amico del mio professore! Ma allo stesso tempo non voglio chiedergli una cifra ridicola, sminuirebbe il mio lavoro.

- Esatto! Ti consiglio di fargli fare un'offerta, in genere si fa sempre così e poi devi contrattare. E' pur sempre la prima tela.

- Non credo di volerne fare delle copie, vorrei rimanesse l'unico esemplare.

- Ti conviene dirglielo perché in questi casi il valore aumenterebbe.
- Sì certo.
- Vedrai che ti farà una buona offerta. Non lo conosco bene ma è uno che ne sa molto di pittura e in ogni caso sarà un buon bigliettino da visita per te, ha un sacco di conoscenze anche all'estero!
- Già... come va al circolo?
- Bene, abbiamo nuovi iscritti! Grazie a te.
- Figurati.
- E l'altra cosa di cui mi volevi parlare?
- Ah sì, si tratta di una persona.
- Una persona?
- Sì. Non ti ho più parlato di *lui*.
- Ah! E' un uomo! E poi ero io quella dalla vita sentimentale complicata?!
- No Artemisia, non è esattamente come pensi. *Lui* Artemisia è...
- E'?... Chi è?

Mentre sto per svelarle il segreto sento aprirsi la porta e *lui* fa il suo ingresso senza accorgersi della mia amica, chiude la porta, avanza con lo sguardo basso, poi alza la testa e vedendola si ferma. Artemisia lo osserva in tutte le mosse, si volta verso di me.

- Ma... è proprio lui?

Annisco mentre i due continuano a guardarsi senza muoversi di un millimetro, la situazione è imbarazzante, sento l'odore della cena in forno e corro per tirare fuori la teglia e mi rivolgo a *lui*.

- Lei è Artemisia, la mia migliore amica. Ci farà compagnia per cena.

Si stringono la mano senza distogliere lo sguardo. Apparecchio la tavola e *lui* si rimette davanti la tv cercando canali di informazione, fa zapping compulsivamente e a volte questo suo atteggiamento mi preoccupa, Artemisia è poggiata alla cucina e lo guarda, apro il pc e cerco tutti gli articoli scritti sul Sudan e la invito in silenzio a leggere. La sua lettura scorre in fretta.

- E' pazzesco! Tutti questi anni è stato lì senza dirti nulla?

- Schhh! Artemisia non farti sentire!

Apro l'articolo che parla di quando è stato preso in ostaggio, lei reagisce con sgomento.

- Guarda qua! Ma come l'hanno ridotto?

- Artemisia piano!

- Ma poi come ha fatto a scoprire dove abiti?

- Non lo so. Ti ricordi quando ti dicevo di avere delle visioni?

- Sì.

- Non erano visioni. Io vedevo *lui*. E ti ricordo dell'incubo?

- Il deserto?

- Sì. Erano tutti segnali inconsci. *Lui* mi seguiva, io ne vedevo la sagoma e la mia mente realizza tutto di notte.

- Incredibile!

- L'ho trovato seduto sulle scale davanti alla porta. Non il portone, proprio qui dietro. Ho sentito una presenza e non ho avuto paura, ma ho provato un forte turbamento. Non sai quante volte ho pensato di ricevere una telefonata in cui mi dicevano della sua scomparsa, volevo che questo giorno non arrivasse mai.

- Ma è arrivato *lui* in carne ed ossa!

- Già. Mi sento consolata del fatto di saperlo vivo e allo stesso tempo confusa, perché non so cosa fare.

- Non so cosa consigliarti Sibilla... Ma guardalo! Si tiene in piedi a malapena. Sembra così... perso!

- Sì. Mi piacerebbe entrare nella sua testa.

A tavola Artemisia è bravissima, non fa altro che parlare dei suoi viaggi con il padre, di sua madre e le sfilate, *lui* l'ascolta affascinato, io li guardo a loro agio, sorrido perché provo una sensazione familiare, ho accanto due persone importanti nella mia vita.

Capitolo diciannovesimo

La porta della mia stanza è semiaperta, la luce che entra da questa fessura si espande tutta sul fondo creando zone di luce ed ombra sulla parete e sull'armadio, apro gli occhi e guardo attorno. *Lui* dev'essersi svegliato per entrare così tanta luce, le persiane del salotto devono essere aperte, mi alzo indossando una vestaglia.

Vado in salotto ma lui non c'è, tutto è in ordine, le coperte, il cuscino, i suoi vestiti sono ripiegati e ordinati su una sedia, il micio dorme sulla poltrona, la cucina è pulita, le stoviglie lavate e i fornelli sono ben lucidati, sul tavolo trovo un piatto con una brioche, una tazza di latte e caffè da scaldare e... un vasetto con una rosa rossa. Sorrido. Accanto un bicchiere con una spremuta d'arancia e una busta, la apro e dentro c'è una banconota da cento euro, quella che l'altro ieri gli avevo lasciato sul tavolo per non fargli mancare nulla. Mentre faccio colazione apro il pc e come mia vecchia abitudine controllo la posta, trovo una email di mia madre. Leggo. Mi chiede se va tutto bene, mi racconta che sta aiutando Lorenzo nella sua azienda per fare ordine di tutti i documenti nel suo ufficio, che le giornate ormai sono bellissime e mi ricorda che quando vorrò prendere una pausa, non devo fare altro che tornare a casa.

Rispondo.

“ Cara mamma,

mi spiace di essere stata distante in quest'ultimo periodo, mi spiace perché sono stata in pena col mondo e per di più con le persone che amo. L'accumulo di tutte queste situazioni negative mi ha fatta chiudere in me stessa creando disagi dai quali non riuscivo a venirme fuori. Non che ci sia riuscita! Ma ho reagito. Ho finito il dipinto. Devo chiamare l'acquirente per mettermi d'accordo per la consegna, Artemisia l'ha visto, lei dice che ho fatto un gran lavoro e... abbiamo fatto pace. Presto verrò a trovarti perché è successa una cosa della quale vorrei metterti al corrente, non è facile scriverlo, non è stato semplice affrontare la cosa, non lo è tutt'ora, ma so che sai aspettare e sarai paziente. Ci vediamo presto, ti abbraccio forte.

Tua Sibilla!”

Mi alzo dal tavolo e lavo le stoviglie che ho appena sporcato, per non sminuire l'impegno che *lui* ha messo per farmela trovare pulita, metto un po' di musica inserendo il cd di John Barry con la colonna sonora del film “ La mia Africa” diretto da Sydney Pollack. Torno in camera per riassetto e cerco il numero del signor Cappellani, il gallerista al quale devo consegnare la tela, è arrivato il momento importante per un pittore ed anche il più difficile, vendere il proprio quadro, sento tremare la voce, faccio un colpo di tosse per rimetterla apposto e il telefono squilla. Mi risponde con entusiasmo chiedendomi come va, gli dico di aver terminato il mio lavoro e gli chiedo quando è disposto a ritirare la tela, mi dice che tra qualche giorno deve passare da Milano così potrà vederla e potremo metterci d'accordo per il pagamento, che manderà una ditta che si occupa di questo genere di trasporti domandando la misura della tela, rispondo che è un 500 per 390 cm circa, chiede poi l'indirizzo.

- Non ricordo il suo nome, potrebbe ripetermelo, perché il professore la chiamava sempre Pupette ed io l'ho memorizzata così.

Rido.

- In effetti non gliel'ho mai detto. Mi chiamo Sibilla.

- Allora a presto mia cara Sibilla.

- A presto signor Cappellani.

Mentre finisco la telefonata si apre la porta e *lui* entra con una busta della spesa in mano, chiude la porta e con passo delicato avanza in cucina, io lo seguo con la coda dell'occhio. Poggia la busta sul tavolo e inizia a mettere in ordine la spesa nella credenza e nel frigo, io vado a mettermi qualcosa addosso, spazzolo i capelli, trucco un po' il viso. Ritorno in sala a spegnere lo stereo, indosso gli stivaletti e la giacca, prendo la borsa, *lui* mi segue con lo sguardo, prendo la sua giacca e glielo porgo stendendo il braccio, lui la prende e la indossa. Mi segue. Andiamo alla stazione metrò in direzione stazione centrale, scendiamo e proseguiamo fino all'entrata della libreria più grande di Milano, quattro piani di libri di generi diversi, riviste, manuali, cd, dvd e giochi interattivi. Adesso può sbizzarrirsi nelle ricerche che ama fare. Resta fermo un po' a guardare l'insegna sgomento, mi guarda e sorride seguendomi. All'interno della libreria i commessi sono di diverse nazionalità e entrando sentiamo già il profumo acre dell'inchiostro stampato sulle pagine bianche, copertine di colori diversi con i quali puoi distinguere una casa editrice da un'altra. Dappertutto c'è calore, i libri mantengono il calore emanato dall'aria calda dei riscaldamenti accesi, delle mani che li sfiorano, li toccano, li sfogliano.

Mi perdo nella sezione di arte e pittura, mi piace prendere in mano i volumi pesanti, quelli con un'infinità di stampe e fotografie, così pesanti che devi tenerli con tutte e due le mani per reggerli, mi siedo sulla poltrona più vicina a me, ne poggio uno sulle gambe ed inizio a sfogliarlo, sono attratta dalle figure, questi volumi sono così belli da volerli collezionare tutti. Finisco di guardarlo e leggo sul retro il prezzo. Assolutamente esoso, sospiro e lo rimetto sullo scaffale, controllo dove si è fermato *lui* e lo vedo fra le riviste e i libri di attualità, ritorno ai miei volumi pesanti e mentre sono impegnata a prenderne uno dallo scaffale in alto, in punta di piedi, sento una voce che da lontano mi chiama, mi giro per vedere chi sia, ma sto perdendo l'equilibrio e il volume sta per cadermi sulla testa, sento qualcuno alle spalle che lo trattiene con una mano e con l'altra trattiene me. Mi giro e sorrido.

- Paride sei tu?

- Ma ciao!

Rimette il libro sullo scaffale.

- Va tutto bene? E' da un po' che non ti fai sentire.

- Sì, ecco... ho dovuto concentrarmi sul dipinto.

- Ti credo!

- Sei comprensivo grazie.

Lo prendo in giro ma lui mi guarda serio.

- Sei sparita per diversi giorni... mi sono chiesto se non volessi più vedermi.

- Oh no! Non c'entri tu. Sai come sono fatta...

- No, non so come sei fatta.

Dicendo così si avvicina scostando i miei capelli dietro il collo, mi accarezza la guancia e avvicina le labbra all'orecchio per sussurrarmi.

- Dammi un promemoria di come sei fatta.

Allungo la mano sulla spalla e cingo la sua nuca, accosto il mio corpo al suo, i nostri respiri si incontrano provocando leggeri brividi, avvicino le mie labbra e accarezzo le sue con la punta della lingua, lui mi stringe con un solo braccio e ci bacciamo.

Quando un urlo mi fa sobbalzare e spostandomi leggermente mi allontanano per vedere se *lui* è ancora tra le riviste. Chiedo scusa a Paride e mi avvio nella sezione attualità, vedo *lui* che sta sbraitando contro un libro che tiene fra le mani mentre strappa le pagine lanciandole sul pavimento. Mi chino per raccoglierle.

- Smettila per favore.

- Guarda, leggi. Questo cretino si è inventato tutto.

- Smettila!

- C'è gente laureata che guadagna più di me tenendo il suo bel culone su una poltrona comoda, in ufficio lindo scrivendo menzogne!

- Ok, ok. Ma adesso calmati, per favore.

Lui continua a sbraitare contro tutti, la società, il giornalismo, la gente che nel frattempo si è avvicinata per partecipare allo spettacolo, i commessi attorno a noi stanno fermi guardando titubanti, provo un grande senso di disagio, abbasso lo sguardo, respiro profondamente, poi fisso lo sguardo su di *lui*, mi irrigidisco, continuo a guardarlo lasciandolo fare, dopo un po' si accorge del mio silenzio e si ferma guardandosi attorno.

- L'hai finita?!

Abbassa lo sguardo fissando i piedi, con le braccia abbandonate lungo il corpo, dai suoi occhi vedo scorrere una lacrima, prendo un fazzoletto e gliel'asciugo, blocca la mia mano e mi abbraccia energicamente scoppiando a piangere, stringo il suo viso con tutte e due le mani, gli bacio la fronte, gli dico di star tranquillo e di aiutarmi a raccogliere tutto. Mentre mi chino, *lui* scappa. Paride si avvicina guardandomi sgomento, con occhi dispiaciuti gli chiedo di aiutarmi, segue il movimento frenetico delle braccia e mi blocca con una mano.

- Chi è lui?

Lo guardo confusa, abbasso lo sguardo nuovamente sul disordine.

- Per favore dividi i libri distrutti da quelli buoni, così poi li porto in cassa per pagarli.

- Chi è quell'uomo Sibilla?

- Paride ti prego non chiedermelo ora.

- Ti allontani per tanto tempo, assisto a questa scena e tu mi chiedi di far finta di nulla?

- Paride è una lunga storia, ti racconterò tutto ma non adesso. Ti prego.

Si ferma riflettendo, mi aiuta a raccogliere tutto e andiamo alla cassa, dove la cassiera prende i testi ad uno ad uno con delicatezza passando il codice a barre e mettendoli dentro una busta, le passo la carta di credito e pago il conto. Insieme a Paride raggiungo l'uscita dove *lui* se ne sta appoggiato alla ringhiera lungo il corridoio, mi guarda con gli occhi stanchi e tristi, Paride sembra incupito e perso nel vuoto, la situazione è complicata ed io voglio essere il più discreta possibile ma non adesso, ora non è il momento giusto.

- Paride io credo che per noi sia meglio andare, ti chiamo appena sarò libera, devo consegnare il dipinto e sbrigare delle cose burocratiche...

- Non c'è bisogno che ti giustifichi.

Mi porge la busta con i libri, mi dà un bacio sulla guancia e saluta *lui* con una stretta di mano, sono imbarazzata e un po' sconfortata ma non ho scelta.

In metrò *lui* si agita in continuazione, si guarda intorno, non riesce a trovare una posizione per star seduto, si alza in piedi e poi si risiede, pensavo che portandolo in libreria l'avrei aiutato pian pianino a riprendere confidenza con il mondo esterno, pensavo che sarebbe stata una bella idea passare del tempo insieme, invece si è trasformato in un incubo e se ci aggiungiamo l'incontro con Paride, direi proprio di aver chiuso in bellezza.

Arrivando a casa *lui* si siede immediatamente sul tappeto, nella solita posizione incrociando le gambe e con la schiena ricurva, accende il televisore e inizia a fare zapping in maniera convulsa, soffermandosi su qualche canale, poi un altro per poi riprendere a cambiare canale di continuo. Intanto io tiro fuori i libri dalla busta e con del nastro adesivo inizio ad incollare le pagine strappate, mi alzo per andare nello sgabuzzino a trovare della velina con la quale avvolgere la tela per consegnarla al

signor Cappellani, passo davanti a lui che adesso è in posizione fetale, con il braccio teso e il telecomando puntato al televisore, il pollice preme ancora i tasti. Chiudo le tende della finestra per oscurare la stanza e accendo l'abat-jour, mi siedo sulla poltrona e il miccio mi salta su, inizio ad accarezzarlo guardando il televisore, adesso è fermo su un canale, continuo a guardarlo e poi mi sporgo in avanti e mi accorgo che il pollice sul telecomando si è fermato, il suo respiro è più leggero, i suoi occhi sono chiusi. Mi alzo per spegnere il televisore, tento di sfilargli il telecomando senza farlo svegliare, senza nemmeno sfiorarlo e i miei occhi si fermano sulle sue braccia, scorgo le vene gonfie sulle braccia magre ed affusolate, le osservo e mi viene voglia di toccargliele, di accarezzargliele e seguire la linea con i polpastrelli, proprio come facevo con mio padre. Mi è sempre piaciuta la sensazione che provo nel sentire questo rigonfiamento sotto le dita, mi fa pensare alla virilità dell'uomo, alla sua forza. Mi alzo, raggiungo il mio pc e lo lascio dormire in pace.

Capitolo ventesimo

Mi sveglio con il pensiero al signor Cappellani, oggi deve arrivare la ditta del trasporto, *lui* dorme ancora, l'ho sentito inquieto questa notte, entrava ed usciva dal bagno ed è inevitabile sentirlo visto che per andarci bisogna forzatamente passare dalla mia camera. Apro leggermente la finestra per fare entrare uno spiraglio d'aria fresca, faccio le mie solite azioni mattutine, aprire il computer, preparare il caffè, rimettere in ordine. Squilla il cellulare.

- Buongiorno Sibilla come va?
- Diciamo che provo a far andare le cose per il verso giusto.
- E se le cose non riescono, non demorda. A cosa serve abbandonare la battaglia se si muore senza nemmeno piangere?
- Se si muore senza nemmeno piangere... l'ha copiata da qualcuno?
- Sì, dal professor Melandri.
- Ah ecco!
- La sua saggezza era contagiosa.
- Sì. lo era.
- Allora, il trasporto arriverà stasera alle 19:00. Va bene?
- Sì. Non ho alcun impegno.
- Bene. Appena verranno a ritirarlo mi chiami ed io la richiamerò quando sarà arrivato a destinazione.
- Benissimo.
- Le auguro una buona giornata Sibilla.
- Grazie. Anche a lei.

Mi rimetto davanti al pc per controllare la posta, ne arriva una da parte di un'agenzia che mi chiede disponibilità per una promozione ma rifiuto perché con *lui* in queste condizioni non me la sento di lasciarlo da solo, un'altra email con gli allegati delle certificazioni di lavoro dei servizi svolti, certificazioni importanti per la presentazione della dichiarazione dei redditi. Ma cosa devo dichiarare? Sono precaria!

Un'ultima email di mia madre che scrive di essere felice di sapere che io e Artemisia abbiamo fatto pace e felice di sapere che ho terminato il dipinto e spera presto di poterlo vedere, infine mi dice che è rimasta sorpresa del fatto che mi sono firmata con il mio nome di battesimo: Sibilla. Dice che non vede l'ora di riabbracciarmi e che attenderà perché anche lei deve raccontarmi qualcosa.

Chiudo la posta e mi volto a guardare *lui* che si gira e rigira fino a svegliarsi, si stiraccia le braccia, le gambe, apre gli occhi e mi vede, vede che lo sto guardando, rimane fermo per un po', siamo occhi negli occhi, stiamo così per diversi minuti poi distolgo lo sguardo, ritorno sul pc per chiudere tutte le finestre del web aperte, mi alzo di scatto.

- Vado a farmi un bagno, se hai bisogno del pc usalo pure.

Mi allontano lasciando la porta semiaperta, preparo l'acqua calda nella vasca con tanto di bagnoschiuma, tiro sù i capelli con un elastico e mi immergo stando sempre attenta ai rumori nel salotto.

Usalo pure! E' la prima volta che me lo permette, è carino da parte sua dopo la tensione di questi ultimi giorni. Mi è dispiaciuto metterla in imbarazzo in libreria davanti a tutti, davanti a quel ragazzo che credo non sia solo un amico dall'atteggiamento che ha avuto. Adesso col senno di poi, mi rendo conto di essermi catapultato nella sua vita, ormai molto cambiata, creando caos nel suo ordine, e

soprattutto di aver esagerato con la mia reazione. Con la mia sete di giustizia nei confronti di un paese così povero, che lei non conosce. Mi piacerebbe in realtà portarla con me, farle vedere che cosa esiste altrove, dove gli occhi di questa immensa e lussuosa città, non posano più. So che mi accompagnerebbe. Ha frugato tra le mie cose, ha chiamato la redazione. Un po' di curiosità ce l'ha anche lei.

Posso usare il suo pc quindi ne approfitto per cercare degli articoli aggiornati sul Sudan, mi innervosisco a starmene qui con le mani in mano, senza poter dare il mio contributo, ma la redazione è stata chiara, non si prende questa responsabilità. Mi torna in mente il giorno in cui mi sono ritrovato con le mani legate e gli occhi bendati, perdo sangue dalle ferite che mi avevano provocato, avevo un gran mal di testa e una voragine nello stomaco per la fame e per la sete. Erano passati due giorni e non ricordo come sono finito nelle loro mani, ho avuto molta paura. Sono stato picchiato ed ho perso subito i sensi, non sono abituato alle botte, anche quand'ero piccolo evitavo sempre i litigi con i compagni, non mi sentivo all'altezza e non amavo alzare le mani.

Ecco! Ho trovato qualcosa sul Sudan, una guerriglia, dodici morti, gente innocente, lì le guerriglie sono frequenti, bambini soldato che giocano a far la guerra con dei fucili più pesanti di loro, gli stessi fucili dai quali verranno un giorno uccisi. Cerco altre notizie ma niente.

Sono stufo, stufo di stare qui, dopo aver vissuto un altro tipo di vita in un paese completamente opposto, povero, degradato, privo di speranza, di vita; stare qui è dura, in questa città milanese, piena di contraddizioni, tra il lusso e la povertà, la moda e l'ostentazione, il benessere ed il malessere industriale, la velocità in cui il tempo scorre e la gente corre, l'importanza di fare un aperitivo e non quella di acquistare un vaccino che possa salvare un bambino. La soddisfazione di essere riusciti ad installare un videogioco al televisore piuttosto che, creare un pallone da calcio con un sacchetto di plastica, del filo ed un preservativo con il quale si rischia di prendere qualche malattia, solo per godersi un'ora di gioco spensierato.

Chiudo tutte le finestre aperte del pc e mi alzo per andare a preparare un tè mentre aspetto che lei esce dal bagno ed entra in accappatoio in cucina asciugandosi i capelli che profumano ancora dello shampoo che usa. Lo strofinio dell'asciugamano inonda la stanza di profumo, mi piace sentirlo, mi piacerebbe poter addormentarmi una sera accanto a lei, per annusarle i capelli, per annusare la sua pelle.

Ore 19:00 arriva il trasporto per il mio dipinto, suona al citofono un uomo di media statura e magro, capelli folti e corti sul castano chiaro, indossa un pantalone marrone scuro ed una camicia marrone chiaro, un cappellino con la visiera e il logo della ditta. Mentre entra in casa gli indico il dipinto, lui mi consegna un documento con i miei dati e quelli del destinatario che devo firmare dopo aver letto tutte le clausole. In poche parole dice che l'azienda di trasporto si rende responsabile del dipinto e che in caso di mancata consegna o altri incidenti, l'assicurazione che il destinatario ha diligentemente pagato coprirà gli eventuali danni. Mi viene un groppone alla gola, che significa incidenti? Non è un prodotto industriale di serie, non lo si può riprodurre premendo un tasto, non potrei mai rifare lo stesso identico dipinto!

- Scusi, ma che significa in caso di danni o perdita? Che tipo di azienda siete?

L'uomo stordito si rivolge a me sorridendo.

- Signora è la prassi, il documento deve riportare obbligatoriamente la clausola ed è stato saggio comunque pagare un'assicurazione per precauzione. Ma le garantisco che la tela arriverà sana e salva.

- Ce n'è una sola, quella che ha in mano adesso, capisce?

- Signora capisco benissimo. Crede che sia la prima volta che trasporto cose di questo tipo?

- Di questo tipo? Di valore intende!?

L'uomo mi guarda infastidito del mio tono altezzoso.

- Sì signora, di valore. Si fidi di me. Difenderò a spada tratta il suo capolavoro!

- Beh capolavoro... non esageriamo.

L'uomo scoppia a ridere, mi fa cenno di riverenza prendendomi un po' in giro e con la tele scende giù per le scale. Lo seguo con i documenti in mano e stando attenta in ogni suo movimento, arriviamo al furgone e inserisce la tela nell'apposito cassettoni su misura, incastrandola e bloccandola con un coperchio protettivo, la spinge dentro e il cassettoni si blocca con dei gancetti laterali. L'uomo si gira su di me strizzando l'occhio, io sorrido, gli consegno i documenti firmati.

- E' sicura di volerlo fare partire? Le do un'ultima chance.

- Sì, sì, sono sicura.

Lo ringrazio e lo guardo mentre si allontana, incrocio le dita e spero che giunga a destinazione. Ritorno a casa, apro il pc che collego alla stampante, apro l'email e l'allegato di due biglietti aerei per Catania, li stampo e mi avvicino al divano dove *lui* sta seduto a leggere, glieli porgo.

- Prepara il tuo bagaglio, se vuoi, puoi prendere degli indumenti dal mio armadio, sono cose del mio ex fidanzato, non serviranno più. Domattina abbiamo la sveglia alle 5:00, prenoterò un taxi che ci porterà all'aeroporto. Da Catania, ci sposteremo a Taormina.

- E questi quando li hai prenotati?

- Che importa ha? Erano per me e Artemisia, volevo andare alla villa che il prof mi ha lasciato in eredità. Ma adesso che ci sei tu, ho cambiato idea.

- Cioè non vuoi più andare alla villa?

- Cioè voglio andarci con te.

Mi giro e vado in camera a preparare il bagaglio.

Voglio andarci con te! Non credo ancora alle mie orecchie, sono felice e terrorizzato, il cuore mi batte velocemente e tutto ad un tratto sento caldo, caldissimo. Vorrei abbracciarla e dirle che non la lascerò mai più ma... no. Non posso prometterle che non fuggirò di nuovo.

Sono le ore 22:00 sdraiata sul letto dalle lenzuola fresche e pulite che odorano di lavanda, fisso il soffitto con gli occhi sgranati, penso.

L'idea di portarlo con me, non è stata dettata dal fatto che mi preoccupa a lasciarlo da solo ma realmente vorrei trascorrere con lui il mio tempo, sento il bisogno di sentirlo vicino, non ho dimenticato la straordinaria sensazione che provavo mentre mi raccontava le storie. Vagava per ore ed ore in mondi sconosciuti, unici, ma la sua natura inquieta e la sua continua insoddisfazione mi faceva impazzire a volte, non la capivo, poi mi ha lasciata sola, senza dirmi nulla.

Passano i minuti e le ore, ma non riesco a dormire. Forza Sibilla addormentati, canta una ninna nanna, cantala in siciliano: “ Ruormi e riposa, nun ti scantari ri nudda cosa, ú corpu ruorme e l'arma vigghia, passa l'ancilu e sa pigghia e si l'ancilu non passa, alla luna stu cantu canta, luna lunedda fammi 'na cutraredda, fammilla bedda ranni ca c'ha portu a San Giovanni, stidda ri lu cielo, ri finistreddi 'me...¹

Niente, non ci riesco, non ci riesco, continuo a vagare con la mente, mi ritornano ricordi della scuola elementare, della scuola media, tento addirittura di ricordarmi i nomi dei compagni, dunque: Maria, Maria Giovanna, due Giovanni, Giuseppe, Salvo,

Fabrizio, Marco, Francesca ed Amalia, Giuseppina per tutti Giusy, Cettina perché Concetta è da grandi, Federica e non me ne ricordo più. Le maestre erano tre: Rosa, Elisa la più giovane e Maria Rosaria la più vecchia, il bidello Bartolomeo che non sorrideva mai e passava il tempo a passeggiare per i corridoi e rimproverarci se stavamo troppo tempo in bagno. La scuola era su due piani, il pianoterra e il primo piano, le sezioni delle classi arrivavano a malapena alla lettera D, io ero nella sezione A, asini ci dicevano quelli della sezione B e noi rispondevamo babbi, cioè stupidi, quelli della D dicevano cretini alla sezione C e questi ricambiavano loro con deficienti. Insomma ci si voleva proprio bene tra noi, i maschietti poi si sfidavano nel cortile, io non riuscivo a starne fuori, mi buttavo nella mischia e rischiavo pure di prenderle, tiravo calci e pugni senza mirare il bersaglio, a casaccio, solo per l'istinto di difendermi e poi, in realtà, c'era sempre qualcun altro a salvarmi. "Che tipo!" diceva mio padre, mia madre mi implorava di comportarmi bene e di evitare certi atteggiamenti soprattutto perché sono una femminuccia, lei insegnava proprio nella sezione D e si preoccupava di quello che avrebbe detto il preside, io la guardavo con gli occhi da cerbiatto abbassando la testa facendo finta di essere dispiaciuta e mio padre se la rideva sotto i baffi. Sorrido. Sento gli occhi pesanti adesso, si chiudono e il mio corpo si abbandona al riposo.

Ore 05:00 indosso la vestaglia e vado in cucina, mentre lavo la caffettiera e accendo il fuoco, *lui* si sveglia, si volta verso la finestra dalla persiana aperta, guarda i raggi del sole che entrano nella sala, poi si alza e si avvicina, si versa un bicchiere d'acqua mentre io preparo le tazze per il caffè, lui va in bagno a prepararsi. La sua sacca è pronta davanti la porta, mentre lui non c'è appropito per controllare di cosa l'ha riempita, mi muovo lentamente guardandomi le spalle, poi mi chino e la apro, scosto leggermente i vestiti di Andrew che ha preso dall'armadio, non ne ha presi molti, ormai è abituato all'essenziale. Richiudo la sacca in fretta e cerco nel piccolo sgabuzzino un trolley per lui, ne trovo uno di media grandezza di colore blu, un po' vecchiotto ma almeno più funzionale, esco con il trolley in mano e lui è in cucina che mescola lo zucchero nel caffè. Gli indico il trolley e gli chiedo se gli va di usarlo al posto della pesante sacca. Mi guarda disinteressato e alzando le spalle.

- Come vuoi tu. Io te la lascio qui.

Lo adagio a terra accanto alla sacca, prendo la scatola dei croccantini dalla credenza e il rumore fa svegliare il micio che dorme ancora sul divano, si strofina attorno le mie caviglie e inizia a mangiare. Nel frattempo gli preparo il trasportino, con un asciugamano, un contenitore per il cibo e un altro per l'acqua, infine inserisco il pc nel bagaglio a mano non dimenticandomi il caricatore, le cuffie e la chiavetta USB. *Lui* fa il travaso della sua roba dalla vecchia sacca al vecchio trolley, ma con le ruote funzionanti, sorrido nel vederlo confuso, il trolley richiede un ordine nel posizionare al suo interno gli indumenti e quant'altro, altrimenti non lo puoi chiudere e lui invece con la sua sacca è abituato a buttare tutto dentro. Tenta di sistemare le cose alla meno peggio, chiude e riapre due volte il bagaglio, io mi avvicino per aiutarlo. Appena finiamo gli porgo un libro.

- Se vuoi, una volta arrivati in aeroporto possiamo comprare anche dei quotidiani!

Annuisce, chiudo tutte le finestre, invito il micio ad entrare nel trasportino, indosso la giacca, spengo le luci in sala e in cucina, prendiamo i trolley e scendiamo con l'ascensore, il taxi è davanti la porta. Arriviamo in aeroporto e controllo sullo schermo il numero del bancone per il check-in, ci mettiamo in fila e non aspettiamo molto, abbiamo solo cinque persone davanti a noi, al nostro turno gli faccio segno di seguirmi e mettere i trolley sui nastri, cerco i biglietti e li consegno alla hostess

informandola che c'è anche quello per il micio, mi chiede di farle vedere il trasportino per controllare che sia quello a norma e attaccando gli adesivi del volo sulle valigie e sul manico del trasportino, ci indica il gate per l'imbarco. Adesso abbiamo ancora un po' di tempo prima dell'inizio d'imbarco, andiamo in edicola e lui si perde fra i quotidiani, ne compra tre, arriviamo alla cassa per pagare e inizia a frugare dentro la tasca del pantalone, tirando fuori una serie di banconote spiegazzate, monete sfuse, una carta di credito e documenti con una tale confusione da attirare l'attenzione della cassiera che mi sorride sardonicamente, io ricambio. Riusciamo a pagare con i quotidiani sotto braccio, gli propongo di fare colazione al bar di fronte dove si è nel frattempo espanso un buon profumo di cornetti appena sfornati, anche questa volta decide di pagare lui e davanti la cassa ancora una volta assisto alla medesima scena della cassiera dell'edicola. Rido e gli dico di aspettarmi seduto nella panchina accanto i controlli di sicurezza, cerco un negozio di borse ed accessori, lo trovo e chiedo alla commessa di mostrarmi dei portafogli, ne scelgo uno e ritorno da lui.

- Ecco questo è il mio regalo.

Lui apre la scatola e sorride.

- Scusa... ma non sono più abituato.

- Perdonato.

Inizia a ordinare le banconote, le carte e le monete negli appositi spazi, butta la scatola nel cestino, mi mostra il portafogli orgoglioso di avere tutto in ordine, lo mette nella tasca posteriore destra del pantalone e gli faccio segno di avviarci verso il gate. Dopo una serie di controlli, gli fanno togliere gli anfi con una placca metallica e lo toccano in ogni punto del corpo, lo lasciano andare.

- Sei proprio un talebano!

Gli dico scherzando. Ride e mi guarda dritto negli occhi, io lo fisso per un po' e poi sfuggo, controllo il numero del gate e dopo dieci minuti iniziamo l'imbarco.

Aeroporto di Catania. Andiamo alla biglietteria degli autobus e compriamo due biglietti di sola andata per Taormina, chiediamo l'ora di partenza e quanto tempo ci metterà per arrivare, la ragazza ci risponde che partirà alle 12:30 e che ci vorranno quaranta minuti circa. Sono le 12:00 e propongo di fermarci ad un bar per fare uno spuntino, appena ci avviciniamo al bancone della rosticceria veniamo subito attratti dalla nostra tipica "arancina" siciliana, che magari non sarà la più buona ma della quale ci accontenteremo.

Siamo pronti per montare in autobus e partire, dopo aver messo le valigie nel bagagliaio e mostrato il biglietto all'autista, mi siedo sul lato del finestrino con il trasportino sulle gambe, il micio è assopito dalle gocce che gli ho somministrato, dopo dieci minuti di percorso sento gli occhi molto stanchi, le palpebre si aprono e si chiudono in continuazione, l'autobus come tutto il resto dei mezzi di trasporto, mi mettono sonnolenza sin da quando ero bambina.

Sibilla sembra serena, il ritorno nella terra natia le fa bene, adesso si è addormentata, peccato si perderà lo straordinario paesaggio, la mia terra, la nostra terra. Ho completamente dimenticato cosa significa viverci godendo del clima, dell'odore del mare, dell'odore dei fiori e dei frutti. Mi tornano in mente ricordi di quand'ero bambino, quando adoravo guardare mia madre fare i "buccellati" a natale, aspettare davanti al forno guardandoli dal vetro lievitare e prendere colore, per poi assaggiare il primo appena sfornato, caldo, bollente. Osservo Sibilla mentre dorme, la testa è inclinata sulla destra, la guancia appoggiata alla mano aperta, con il gomito piegato e ben premuto sul bordo di guarnizione che c'è attorno al finestrino.

Il bordo è davvero molto stretto, non capisco come riesca a star comoda, lei è così. Quand'è molto stanca si addormenta in men che non si dica su qualsiasi mezzo di trasporto, quando invece è nervosa ha la mania di mordersi il labbro interno superiore fino a fare uscire del sangue. Dice che tanto essendo una ferita interna, la saliva interviene subito a sanarla e il giorno dopo si richiude.

Guardo il paesaggio fuori dal finestrino, le montagne siciliane, il cielo completamente azzurro, con qualche piccola e soffice nuvola bianca e il sole così alto e caldo che penetrando con i raggi riscalda l'ambiente, guardo il mare e i gabbiani, i nostri gabbiani che volano sulla costa e volano con una leggiadria tale da sembrare che stiano danzando, talvolta li vedi librare nell'aria, senza muoversi, con le ali completamente spiegate mentre si lasciano spingere dal vento. Un po' come quando ero bambino, che con la bicicletta prendevo la rincorsa dalla strada di casa mia per voltare a sinistra dove si continuava in discesa ed io mollavo la presa dei pedali e mi lasciavo spingere fino ad arrivare nuovamente in una strada in pianura. Il pericolo è il mio mestiere!

Sono le ore 13:15 e siamo arrivati a Taormina, *lui* però mi ha svegliata all'ultimo momento perché non si era accorto che stavamo arrivando, ho ancora gli occhi impiasticciati dal sonno, ho dormito profondamente. Recuperiamo i trolley dal portabagagli, siamo un po' fuori dal centro della città, le auto non possono circolare all'interno perché considerata patrimonio dell'UNESCO, mi rendo conto che abbiamo da camminare un po' poiché la villa si trova esattamente dall'altra parte della città verso il teatro antico. Prima di incamminarci gli chiedo se ha voglia di una pausa e dopo aver bevuto mezzo litro d'acqua ed un buon caffè, con il trasportino sulla mano destra e il micio traumatizzato, ci incamminiamo per il centro di Taormina percorrendo tutto corso Umberto I, poco prima di giungere a Porta Messina, girare sulla destra prendendo una stradina piccola in discesa con una lunga scalinata e intravedo la villa. Mi fermo per un attimo, *lui* dietro di me si ferma di colpo, ha il fiato pesante perché porta con sé i bagagli più grossi, lo guardo e distendendo il braccio con il dito puntato gli indico la villa, *lui* guarda a bocca aperta con compiacenza e sbalordimento. Arriviamo davanti la porta, un antico portone in legno intarsiato con figure floreali, accanto un campanello con il cognome del prof, chiudo gli occhi pensando a *lui* e mormoro "Ci siamo!", prendo la chiave dalla borsa, poggio il micio a terra ed apro il portone, entro illuminata da una striscia di luce formata dalla porta aperta. Le finestre e le tende sono chiuse, ne apro una scostando completamente la tenda pesante di polvere, *lui* si chiude la porta alle spalle e io apro il trasportino per liberare il micio il quale prima tira fuori solo la testa e annusa intorno, pian pianino esce del tutto e inizia a girarsi per la stanza annusando ogni angolo.

Il salotto è arredato da due poltrone ed un divano in legno e tessuto damascato, sulle spalliere il legno presenta dei motivi floreali, in fondo al muro una libreria a parete con scaffali pieni di collane di libri d'arte, libri antichi e di valore.

Un tavolinetto intarsiato con dei putti sulle gambe, quadri appesi di paesaggi taorminesi, un orologio a pendolo della famiglia Junghans dei primi del '900, un caminetto nell'angolo destro della stanza e di fronte un pianoforte a parete. Da lì si sale al piano di sopra tramite una scala, la percorro ed entro nella sala da pranzo, anche qui arredata con lo stesso stile: una credenza in legno, delle vetrate dipinte, un tavolo rettangolare per sei persone, due poltrone ed un tavolinetto. Di fronte, una porta accede alla cucina, una grande cucina in muratura a penisola, due lavelli in resina sotto una finestra che illumina la stanza, accanto il piano cottura, un forno incastrato nella muratura, sulla parete pentole di rame appese, la penisola da un lato

ha una serie di cassettoni in legno, dall'altro presenta una figura a mosaico con tessere di media grandezza, la figura rappresenta un meraviglioso pavone con la coda aperta. Ai lati, quattro sgabelli in legno e vimini. Ritorno in sala da pranzo e di fronte a me trovo la grande finestra scorrevole che dà sulla magnifica terrazza con un panorama mozzafiato, mentre la sto per aprire *lui* arriva, si avvicina e con immenso stupore oltrepassa la porta per sporgersi alla ringhiera. La terrazza che dà sul lato sinistro della casa, si affaccia sul mare dal quale s'intravedono le scogliere e in lontananza anche il vulcano Etna, da qui si può godere della brezza marina, sentire il canto delle cicale la notte e ammirare i gabbiani da vicino.

Sulla destra, quasi a muro, c'è un gazebo in ferro battuto con un tavolo e delle poltrone. Il mio esce piano e si trova un po' spaesato in una casa così grande. Con il prof e i miei ex colleghi di Accademia andavamo spesso sugli scogli che stanno giù, per ascoltare in silenzio ed occhi chiusi la natura.

Capitolo ventunesimo

Primo risveglio a Taormina, sono di buon umore. Ieri dopo esserci sistemati nelle nostre stanze da letto, *lui* in quella del piano terra ed io al primo piano, siamo andati un po' in giro per comprare delle cose che potrebbero servirci e fare della spesa. Dopo esserci riposati un po' e fatti una doccia abbiamo mangiato in un ristorantino poco lontano dove ho degustato la mia adorata caponata siciliana e la pasta con le sarde, piatti che sembrano poveri ma che sono di una bontà mai provata altrove.

Lui osservava i paesaggi in silenzio senza distogliere mai gli occhi, rientrando a casa abbiamo goduto, dei suoni della città in terrazza, con l'aria frizzantina del tramonto sul mare.

Scosto le tende della finestra e la luce mi acceca, nel frattempo *lui* mi raggiunge proprio nel momento esatto in cui il caffè è pronto, con un vassoio porto le tazzine e lo zucchero fuori e ci sediamo assaporando il risveglio con la natura. Gli propongo di approfittare di questo primo giorno per fare un giro turistico, anche se ho visto mille volte questa città è sempre piacevole passeggiare per le sue strade.

La giornata oggi sembra quasi afosa, infatti indosso dei semplici shorts ed una canottiera, i capelli legati con una coda e porto gli occhiali da sole, *lui* invece indossa dei calzoncini di lino lunghi color beige ed una maglia verde sbiadito.

- Ma non avevi preso qualcosa dal mio armadio?

- Sì, ma con questi ti assicuro che starò più fresco.

Iniziamo il nostro tour praticamente a ritroso, perché in genere si parte da Porta Catania per arrivare a Porta a Messina, ma considerato il lato dove abitiamo ovviamente per questo percorso, Taormina è stata originariamente abitata dai siculi che vivevano di agricoltura e bestiame, viene conquistata poi dai greci che sbarcarono alle foci del fiume Alcantara fondando Naxos che oggi è una famosa località balneare conosciuta con il nome Giardini Naxos. In seguito numerose battaglie la città divenne potente con il governo di Siracusa fin quando Roma non dichiarò tutta la Sicilia provincia romana. Poi soggiunsero gli arabi, i normanni, gli angioini e gli aragonesi come in tutta la Sicilia fino a chiudere questi continui attacchi e conquiste dell'isola con l'Unità d'Italia. Il nome Taormina deriva da Tauromenion che significa rimanere, infatti è così, quando visiti Taormina ci vuoi rimanere a vita.

Anche qui come in tutta l'isola le feste religiose sono un grande culto che mantengono usi e costumi di un tempo, per chi non li ha mai viste sono dei veri e propri eventi di attrazione, alcune durano giorni, settimane. Durante le feste, nella via principale sono esposte delle bancarelle che vendono di tutto ma soprattutto la famosa "calia" cioè semi di girasole, ceci essiccati, noccioline di vario tipo e pistacchi da sgranocchiare per strada.

Il nostro tour inizia quindi da Porta Messina, l'ingresso nord della città, percorriamo la via Teatro Greco dove si trovano tantissimi negozietti di souvenir e palazzi antichi dall'architettura notevole, sulla sinistra si apre una scalinata detta Timoleone, il generale di Corinto che liberò la Sicilia dai Tiranni e da Cartagine. Alla fine di questa via ci affacciamo sul Teatro Greco, il monumento più importante e più conservato della città, è il secondo teatro della Sicilia per dimensione. Ritornando sulla via percorriamo corso Umberto I dove ci fermiamo davanti Palazzo Corvaja.

- Conosci questo edificio?

- Sì, conosco.

- Allora laureata all'Accademia di belle arti, illustrami un po'.

- Ti fa piacere?

- Te lo sto chiedendo.
- Quello che so è che sorse sull'antico foro romano, inizialmente era una torre araba a forma cubica, proprio come la Kaba alla Mecca, ne hai mai vista una nei tuoi viaggi?
- No.

- Comunque, dopo divenne sede del parlamento ed infine residenza estiva della regina spagnola Bianca di Navarra.

- Interessante.

Proseguiamo sempre sullo stesso corso fermandoci alla Naumachia, una grande costruzione formata da un muro di mattoni alto cinque metri e lungo centoventidue, è un grande ninfeo di nicchie ovvero una fontana monumentale con giochi d'acqua, scendiamo le gradinate per entrarci.

- Naumachia significa battaglia navale, qualcuno sostiene che fosse una sorta di circo acquatico durante l'epoca romana.

- Non lo era?

- Non si sa precisamente, si fanno delle supposizioni in base alla tipologia di costruzione.

- Lo trovo attraente.

Risaliamo sù per avviarci verso la parte centrale della città, ovvero piazza IX Aprile, salotto elegante dove vi è una lunga terrazza che propone una vista particolare che va dall'Etna ai Giardini Naxos al Teatro Antico, per poi finire sul mare. In questa piazza si esibiscono piccoli musicisti, artisti di vario genere e pittori che fanno autoritratti ai turisti che vengono attratti dai ritratti esposti dei vip passati di qui, fatti a matita. Su questa piazza è particolare la torre dell'orologio detta "Torre di mezzo", in mezzo infatti alle due porte laterali. Prima di riprendere il cammino ci fermiamo sulla terrazza assaggiando una granita fresca seduti su una panchina, oggi l'aria è davvero calda, tira un leggero vento di scirocco, non ricordavo più il sapore della sua brezza.

- Quando venivo qui con il prof non facevamo altro che passeggiare in lungo e largo per la città. "Un pittore che non sa guardare né sentire, è un pittore cieco, su con le gambe bambina, la fatica non ti ammazzerà" mi diceva sempre. Io avevo il fiatone e mi lamentavo per il caldo, lui mi ignorava, camminava imperterrito, fermandosi di tanto per segnalarmi qualcosa da osservare, a volte ce ne stavamo seduti in centro alla piazza con delle sedie pieghevoli che portavamo da casa...io mi vergognavo un po' ma lui mi diceva di star zitta e di guardare ed ascoltare, a volte mi bendava e mi chiedeva di disegnare a parole ciò che sentivo, poi a casa mi metteva davanti la tela e mi chiedeva di riportare tutto con il disegno.

Lui mi ascolta senza interrompermi, abbassa la testa, si alza di scatto e gettando il bicchiere vuoto mi chiede se ho voglia di continuare con il tour. Proseguiamo attraversando la torre dell'orologio e ci fermiamo un po' a Palazzo Ciampoli, una residenza signorile in stile catalano situato nel borgo medievale dell'omonima famiglia. Sempre da corso Umberto si arriva in una delle location più importanti storicamente per l'arte perché siamo in piazza Duomo, luogo preferito da una moltitudine di uomini illustri come Wilde, Dumas e de Maupassant e i musicisti Wagner e Brahms che trascorsero lunghi periodi di permanenza nella città. In questa piazza ci sono la fontana in stile barocco detta "quattro fontane" proprio perché costituita da quattro fontanelle laterali sormontate da quattro cavallucci marini e sullo zampillo centrale c'è un Minotauro, simbolo della città. E il Duomo, una chiesetta medievale dedicata a San Nicola di Bari.

- Ti va bene se ci fermiamo qui e continuiamo il tour un'altra volta? Tanto di tempo ne abbiamo.

- Sì, certo!

- Sono le 16 e il mio pancino risente della fame. Ti porto in una trattoria nel cuore della città, il proprietario è amico del prof, forse ricordo ancora il nome, credo si chiami Giovanni Mancuso.

- Nome tipico nordico.

Sorrìdo.

- Pescano loro stessi il pesce e lo cucinano divinamente. Vediamo se ricordo la strada?!

Mi guardo in giro per raccapezzarmi, rifletto un po' e gli faccio segno di seguirmi, ritorniamo alla torre dell'orologio, poco prima c'è una stradina in leggera discesa che dovrebbe portare proprio alla trattoria, si arriva lungo un piccolo ghiaio sul mare e entriamo immediatamente su una sorta di zattera di legno coperta da un tetto di canneto ben intrecciato, tavoli quadrati e sedie di legno e vimini. Il cameriere ci fa accomodare ed io gli chiedo subito del signor Mancuso.

- Chi devo annunciargli?

- Le dica la nipote del signor Melandri.

Si avvia all'interno della cucina e subito dopo esce un omone con barba lunga e capelli bianchi, una sorta di babbo natale esotico, con una camicia colorata ed un pantalone blu di lino. Viene verso di me con le braccia aperte pronto per abbracciarmi, mi alzo dalla sedia e gli vado incontro.

- Salve signorina, mi ricordo ancora di lei, ma si faccia guardare!

Mi guarda in lungo e largo, mi gira per guardarmi dietro, spinge il braccio sinistro in avanti per scrutarmi meglio, lo guardo attonita perché non ricordavo la curiosità di quest'uomo.

- Sei diventata una donna ormai!

- Beh sì.

- Ma come sta il vecchio marpione del prof?!

Ride dandomi una pacca sulle spalle, mi incupisco e con voce timida gli chiedo se ancora non sa nulla, il suo sguardo ora si fa serio.

- Può sedersi un attimino qui con noi?

Nel frattempo il cameriere ci serve il vino e proponendoci i piatti del giorno, decidiamo di ordinare linguine alle vongole entrambi. Il signor Mancuso prende una sedia da un altro tavolo e si avvicina al nostro.

- Il professor Melandri purtroppo è venuto a mancare. Gli è venuto un ictus cerebrale, era entrato in coma ma poi non ce l'ha fatta comunque.

- Non posso crederci.

Impallidisce, i due erano compagni di scuola elementare nonché compagni di gioco sin da piccoli, la notizia lo scombussola molto.

- Mi dispiace che non gliel'abbiano detto in tempo per venire al funerale.

- Forse è stato meglio così, la sua famiglia non credo avrebbe voluto vedermi.

- Perché dice questo?

- Vede signorina io e il professore non eravamo soltanto amici, sono stato fidanzato con una delle sorelle all'età di vent'anni, dovevamo sposarci ma lei non si presentò all'altare il giorno del matrimonio, la famiglia la cercò a lungo fino a scoprire che era scappata con l'attuale marito.

- Una "fuitina"! ²

- Già. Io l'amavo ed ho sofferto tanto, l'unico che mi è stato vicino appunto, è il professore. Per questo motivo molto probabilmente non sono stato informato... Dov'è sepolto?

- A Siena. La moglie Sofia è ancora là, si gode il resto della sua vita nella loro grande villa.

- Quando potrò prendermi un fine settimana libero andrò a trovarla. Hai un numero di telefono?

- Certo!

Prendo il cellulare dalla borsa, uso un tovagliolo di carta del tavolo e scrivo il numero di casa Melandri e del cellulare di Sofia. Lo porgo al signor Mancuso che mi ringrazia.

- La villetta qui a Taormina l'ho ereditata io, siamo venuti qui per trascorrerci qualche giorno.

- Questa è una bella notizia! Temevo che finisse nelle mani di quelle arpie.

- No, può star tranquillo che la terrò nel suo vecchio splendore. Anzi quando ne avrà voglia può venirmi a trovare.

- Con grande piacere. Adesso vi lascio mangiare in pace, spero che la mia cucina non vi deluda.

Le portate arrivano e noi finalmente possiamo riempire i nostri stomaci di tornare a casa.

Ma guarda un po', si è addormentata sotto il sole cocente sulla sdraio in terrazza, come ci riesce? Forse è meglio che la porto sul letto, magari riesce a dormire meglio. E' stata molto carina con me in questi due giorni, mi sembra stia accettando la mia presenza, mi piace la sua tranquillità. Io sono ancora molto inquieto ed irrequieto.

Questo posto è magnifico! Il professore doveva volerle davvero molto bene se le ha dato in eredità una tenuta in un posto così incantevole. Vorrei che mi raccontasse un po' di lei, di questi ultimi otto anni in cui sono stato assente. Il distacco per me non è stato affatto facile, vorrei poterglielo dire e non so mai come iniziare il discorso, raccontarle che ho sentito dentro un richiamo. Forse è meglio che vado a fare una passeggiata così la lascio riposare senza disturbarla.

Mi incammino per i vicoli, inoltrandomi nelle stradine interne per conoscere meglio la città, incontro una vecchietta che stende i panni a gran fatica, su un filo di spago appeso nelle estremità del muro con dei chiodi un po' arrugginiti, mi avvicino e le chiedo se posso aiutarla, lei mi guarda un po' stranita e con accento siculo risponde "Nca come vuole lei!". Sorrido e l'aiuto, in men che non si dica abbiamo finito di stendere il bucato, mi invita poi a sedermi con lei su una sedia di plastica bianca davanti la porta, mi dice di aspettare che mi porti il caffè, accetto. La donna dimostra tra gli ottanta e i novanta anni, è di statura piccola, magra e la pelle ormai invecchiata dal tempo, ruvida e rattrappita, i capelli raccolti in uno chignon o più volgarmente chiamato "tuppo" in siciliano. E' gobba, cammina curva mentre mi porge il caffè e avvicinandomi sento un buon odore di zagara. Le chiedo se usa questo profumo e lei risponde che da anni si fa il bagno nel sapone di zagara, "Faceva girare la testa alli omini" mi risponde. Sghignazza dandomi una pacca sulla spalla, rischiando di farmi cadere il caffè addosso. La nonna nonostante gli anni è arzilla, mi chiede da dove provengo, dicendole che sono della provincia di Palermo, risponde che aveva intuito che sono siciliano per la leggera cadenza " Si troppo cantilenato pì essere del nord", mi chiede se ho la fidanzata, scuoto la testa e lei inizia a raccontarmi la sua storia sentimentale, dice di aver avuto due mariti e di essere stata fedele e innamoratissima di entrambi, mi racconta come i due uomini fossero totalmente diversi fra loro, tutti e due severi, ma mentre uno perdeva spesso la pazienza, l'altro riusciva sempre ad avere un ottimo autocontrollo. Mi racconta che il secondo l'ha conquistata portandola nella grotta della Madonna delle Grazie e mettendosi in ginocchio con un anello in mano le ha chiesto di sposarlo, il primo, era di famiglia benestante e non poteva lasciarsi scappare l'occasione, l'ha amato certo

ma pur sempre per interesse l'ha sposato, a quei tempi era una cosa naturale, i matrimoni venivano sempre combinati per convenienza, in realtà un po' anche adesso. " Giovanotto, una donna la devi sfiorare cu li tò occhi, idda non si deve scantare di nenti, perciò nun l'abbandunari mai". Già, non dovrebbe spaventarsi di nulla, e in questione di abbandono io ne sono maestro. Ringrazio l'anziana signora, ritorno a camminare e intravedo un negozio di belle arti, entro e decido di comprare una tela nuova a Sibilla. Ritorno a casa e la sistemo su un cavalletto in terrazza, davanti al mare.

Apro gli occhi di scatto, mi spavento nel ritrovarmi nella mia stanza, ricordo di essermi addormentata piacevolmente sulla sdraio in terrazza sotto il sole. Da due giorni non apro computer e non leggo la posta, si vive bene senza il mondo cibernetico però devo mandare un messaggio importante, mi alzo e a piedi nudi vago per la casa in cerca del cellulare che ritrovo nella toilette del bagno. Trovo una chiamata di Artemisia, credo che la chiamerò in serata appena mi sarò ripresa da quest'ultimo sonno. Guardo sul display l'orologio che segna le ore 20:00, seleziono l'opzione crea messaggi e inserendo il numero di mia madre scrivo.

“ Domattina all'alba, prendi il primo treno disponibile per Taormina o un autobus, da sola. Mandami l'ora di arrivo ed io ti raggiungerò. Non chiedermi spiegazioni, capirai dopo. Ti voglio bene. Sibilla”.

Torno di là e vedo *lui* impegnato in cucina a maneggiare non so cosa, faccio finta di non averlo visto e vado in terrazza per prender un po' d'aria per svegliarmi, stendo le braccia in alto e divarico le gambe per stiracchiarmi, con occhi chiusi tendo il viso verso il cielo sbadigliando. Quando abbasso lo sguardo e miro verso il mare, vedo all'angolo una tela bianca con attaccato al bordo un post-it con un messaggio “ Per te”. Lo stacco e annuso l'inchiostro sul foglio e nel frattempo *lui* arriva con in mano un vassoio che porge sul tavolo, si gira verso di me dandomi il buongiorno e ritorna dentro, per poi riuscire con in mano due calici ed una bottiglia di vino, lo seguo nei movimenti ferma davanti la tela.

Mi invita ad accomodarmi ed apre la bottiglia, sul grande vassoio ha preparato degli stuzzichini, versa del vino bianco locale sui calici e me ne porge uno.

- Visto che abbiamo pranzato tardi ho pensato che un aperitivo sarebbe bastato per stasera.

- Sì, hai pensato bene e...

La voce mi trema, faccio fatica a ringraziarlo della sorpresa.

- Non sforzarti di dirlo, so che in cuor tuo sei felice.

Brindiamo alla nostra e ci godiamo l'aperitivo, qui il tempo rallenta, non devi uscire presto di casa per andare a lavoro, nessun appuntamento, nessun incontro al circolo, nessuna scadenza da rispettare. Sento un suono fioco, continuo ad ascoltarlo e mi torna in ricordo questo stesso suono, sorrido e chiudo gli occhi poi li riapro, intingo il dito indice di vino e poggio il polpastrello sul bordo del calice inizio a girarlo sul bordo senza premere troppo, continuo a girare e produco lo stesso suono, insieme, io e lui creiamo una melodia.

Il sole ormai è tramontato, mi alzo per avvicinarmi alla ringhiera, tante sfumature di arancione colorano l'acqua trasparente del mar Ionio, i gabbiani volano sulle spiagge vuote, le leggere onde creano un suono melodico, lui si avvicina a me, poggiando tutte e due le mani sulla ringhiera, mentre guarda il pavimento. Poi con voce moderata e ponderata dice.

- Non sono scappato da te, non sono fuggito da nessuno, né dalla situazione. Questo volevo dirtelo.

Io lo ascolto senza fiatare.

- Come posso spiegarti?

Mi guarda in cerca di aiuto, fissa i miei occhi nel tentativo di trovare qualcosa ma io non mi muovo, non un fiato, non un cenno. Attendo.

- Mi sono sentito male e non capivo cosa fosse, sono stato due giorni in un piccolo paese in montagna da solo per cercare la risposta. Quando sono tornato ho preparato le valigie e sono andato via senza nemmeno salutarti. Lo so. So di non aver fatto una cosa giusta. In quei due giorni ho capito che non dovevo starmene con le mani in mano, di dover prendere una strada alquanto rischiosa. Ma è come se fosse stato un richiamo, non è stato un puro gesto egoistico, te lo posso giurare. Sentivo il bisogno di essere presente dove nessuno vuole esserlo, così ecco che mi sono ritrovato in Sudan, tornare qui non è stato facile, non mi sento più a mio agio, la società non mi appartiene e tutto mi sembra troppo grande. Appena arrivato, i rumori del traffico delle macchine mi parevano darmi fastidio più dei bombardamenti o delle guerriglie sulle strade con i fucili. Sono stato male, ma... quando mi hanno preso in ostaggio, lì in quel momento ho avuto paura e ... ed ho pensato a te.

Le parole gli si fermano sulla gola, abbassa lo sguardo, sulla sua guancia scorgo una lacrima bagnargli la pelle, non dico nulla, mi guarda di nuovo, io non riesco a pronunciar parola, riesco solo a guardare il mare, lui fa per andarsene e subito dopo sento una stretta da dietro, le sue braccia stringono forte le mie, la sua testa è appoggiata sulla mia spalla e sento il suo respiro sul collo. Mi volto e lo abbraccio con tutta la forza che ho e scoppio a piangere.

Ore 11:00 del mattino, devo andare a prendere mia madre alla stazione, apro gli occhi e vedo *lui* accanto a me, sdraiato sul mio letto. Ieri sera ci siamo addormentati mentre mi accarezzava e mi coccolava, mi ha cantato qualche canzoncina in siciliano.

Sposto il mio corpo lentamente per non farlo svegliare e prendendo i vestiti sulla sedia vado in bagno per prepararmi, mentre sto bagnando il viso di acqua fredda sento un forte odore invadere le narici, provo a capire da dove proviene, la finestra è un poco aperta, la apro e mi sporgo per scoprire che sotto il davanzale c'è una pianta di gelsomino. Dopo aver preso caffè e borsa esco di casa. Questa piccola cittadina mi piace, mi sembra sempre in festa, sarà perché è una località turistica e quindi la monotonia sembra non soggiunga mai. Dopo essermi persa e ritrovata per la strada, arrivo alla stazione e controllo sul tabellone l'arrivo del treno da Palermo, dovrebbe arrivare tra quindici minuti, sono in anticipo, ho una sete pazzesca, la lunga camminata mi ha disidratata, entro in un bar per comprare una bottiglietta d'acqua, mentre sono alla cassa per pagare intravedo un dépliant che pubblicizza un concorso di pittura, mi incuriosisce e lo prendo con me insieme al resto delle monete che il barista porge sulla mia mano. Ringrazio ed esco fuori alla ricerca di una panchina e leggo per bene il dépliant, si tratta di un concorso indetto dall'assessorato alla cultura del comune di Taormina in collaborazione con un'importante atelier di Roma. Il tema è quello di catturare il mistero del passato taorminese, l'opera dev'essere consegnata tra due settimane, l'opera vincitrice, oltre ad essere esposta a Taormina e Roma, passerà all'ultima fase del concorso che si terrà a Berlino. Sospiro perché due settimane sono davvero poche per poter creare qualcosa di buono e valido. Metto via il dépliant in borsa e il treno di mia madre arriva, dopo una serie di persone che scendono e cercano con lo sguardo i loro parenti o amici, vedo mia madre che si incastra con il piccolo trolley e la sua immancabile cartella in pelle che usa al lavoro. Le vado incontro per aiutarla, riesce a liberarsi e corre ad abbracciarmi.

- Oh Sibilla! Sono così felice di rivederti.

- Anch'io mamma, grazie per essere venuta subito.
- Bimba mia come potevo dirti di no?!
- Dammi la valigia, la porto io. Abbiamo un po' da camminare e non abbiamo molta scelta perché in città si può solo entrare a piedi.
- D'accordo!
- Sei stanca del viaggio?
- No. Certo questi treni sono un po' malconci e fanno mille fermate in diversi paesini... la Sicilia non migliorerà mai!
- Devi sempre lamentarti! Vedrai che appena arriverai alla villa troverai refrigerio.
- E la sorpresa? Di che si tratta?
- Non avevi detto che forse avevi intuito?
- Sì, forse intuisco.
- Come fai ad esserne sicura?
- Non lo sono infatti. Sono solo sensazioni, visioni.
- Perché non me ne hai parlato prima?
- Ci ho provato! Ma tu ti rifiuti sempre di sentirme parlare.
- Sì, lo so. Scusa.
- Quanto manca ancora?
- Circa dieci minuti.
- Bene.

Per strada mi racconta del suo viaggio con Lorenzo e di come vanno le cose a casa e con il lavoro, dice di non fermarsi mai e questa cosa le fa piacere, tenersi impegnata è l'unico modo per non pensare. Arriviamo a casa ed anche lei rimane estasiata da tanta bellezza, apro la porta e la faccio entrare, la casa è completamente illuminata, *lui* si è svegliato. Faccio segno a mia madre di salire indicandole la scala, monta i gradini a passo lento, dice che le batte forte il cuore, la incito a non fermarsi e mentre supera l'ultimo gradino si ferma per un secondo perché intravede sul terrazzo *lui* seduto su una sdraio, sono dietro di lei, vedo i suoi occhi pieni di lacrime, le sussurro all'orecchio "Mamma non fermarti adesso". Lei risponde di non sentire più le gambe, si tiene per un braccio stringendomi le ossa così forte da farmi male e dice che ce la farà, avanza lentamente con passo silenzioso e porta le mani al petto, sull'uscio sospira.

- LEANDRO?

Leandro rimane fermo un po' prima di alzarsi dalla sdraio, avanza, si volta lentamente e la guarda, rimangono a distanza e fissarsi negli occhi, io mi sto avvicinando a loro e non riesco a fare in tempo a raggiungere mia madre che lei gli corre incontro per gettarsi sulle sue braccia piangendo e singhiozzando. Lui la abbraccia forte e non riesce a trattenere le lacrime. Finalmente sento quel senso di benessere che manca dalla morte di mio padre, finalmente la famiglia è al completo. Bentornato fratello!

Capitolo ventiduesimo

Mamma e Leandro sono andati a fare una passeggiata in centro, ho detto loro che avevo delle cose da sbrigarmi, in realtà voglio che trascorran del tempo da soli. Squilla il cellulare, la voce di Artemisia che mi rimprovera per non essermi fatta più sentire rimbomba all'orecchio. Mi chiede se va tutto bene e le spiego la situazione, che siamo a Taormina e che mia madre ci ha raggiunti, la voce mi trema e scoppio a piangere, come sempre lei mi ascolta facendo sì che io possa finalmente allentare la tensione, lasciar cadere questo masso di pietra, questo peso enorme che si era incastrato nel petto dal giorno più brutto.

Chiudendo la telefonata penso al concorso di pittura, quello del dépliant che ho trovato al bar della stazione, mi viene in mente un'idea e corro al computer, sul motore di ricerca digito il nome del pittore Otto von Geleig, una volta sindaco di Taormina trasferitosi nel 1863 e sposatosi con una siciliana, che chiamò ai servigi della città il fotografo Wilhelm von Gloeden che divenne famoso per le sue foto di nudi maschili di ragazzi siciliani, fotografati in scenografie con anfore e costumi dell'antica Grecia. Wilhelm aveva attirato importantissimi personaggi di letteratura e di arte, contribuendo alla crescita economica e culturale della città ma spesso i suoi nudi furono considerati scandalistici se non addirittura pornografici. Voglio studiare le sue foto, voglio trovare i particolari insignificanti. Cerco della documentazione su di lui e scopro che c'è un'esposizione delle sue foto in città e che nella biblioteca comunale vi sono diversi volumi che parlano di lui.

Apro infine la posta elettronica e trovo una email del signor Cappellani che mi invita all'apertura della mostra per la presentazione del mio dipinto, il giorno è il quarto del mese prossimo, mi chiede poi le coordinate bancarie del conto corrente per poter trasferire il pagamento che mi spetta.

Nello stesso momento in cui sto per chiudere il pc entrano la mamma e Leandro con delle buste in mano, lui sorridendo le alza in alto per mostrarmele.

- Stasera pasta con le vongole e orate al forno. La mamma cucinerà per noi.

Mia madre dice di volersi mettere subito all'opera e chiede dove può trovare un grembiule da cucina, la aiuto a cercarlo e prendendo borsa e giacca li informo che devo assolutamente allontanarmi per una cosa molto importante ma che tornerò puntuale per l'ora di cena. Bacio sulla fronte mia madre, prendo la macchina fotografica e l'agenda sulla quale avevo segnato gli indirizzi e corro in biblioteca perché rimarrà aperta ancora per due ore.

Eccoci qua, tutta la famiglia al completo, in un primo momento ammetto di essermi ritrovato a disagio, quasi un estraneo, ma questa donna che sta cucinando per noi è mia madre, e la ragazza che è appena uscita per fare una cosa molto importante è mia sorella. In tutto il tempo che sono stato in Sudan non le ho pensate o meglio dire che per non provare malinconia mi sforzavo di non pensarle e a volte perché non ne avevo il tempo. Ma adesso, qui in questo luogo, realizzo il fatto che mi sono mancate davvero tanto. Fare la spesa con mia madre è stato un momento unico, vederla davanti al bancone del pesce a fare i calcoli, le differenze di prezzo, testare la qualità. Porta i capelli corti e ovviamente tinti di un colore che non è quello naturale, adesso li porta neri, le stanno bene perché fanno risaltare di più i suoi occhi celesti, il corpo sempre magro ma ha ancora una bella pelle morbida, in viso però le si vedono i segni della vecchiaia, le rughe si sono fatte avanti, le labbra sembrano essere rimpicciolite, le guance hanno perso quel colore roseo di un tempo, si vedono i segni

della stanchezza e della sofferenza. Vorrei poter sapere di più su ciò che è accaduto dopo la morte di mio padre, dopo che io me ne sono andato. Sibilla era ancora adolescente ed è rimasta con lei, forse mia madre proprio per amore di Sibilla si è ripresa subito, lei è una donna forte. La guardo mentre è intenta ad incartocciare l'orata, è proprio bello sentirsi a casa.

La tavola in terrazza è apparecchiata per tre, mi fa un certo effetto rivederla piena, io che sono abituata ad una vita solitaria, mi sembra che i piatti siano troppi. Il sole sta tramontando e non fa nemmeno fresco, il mare è poco agitato ma è piacevole sentire il rumore delle onde che s'infrangono sugli scogli. Ci accomodiamo davanti un ottimo piatto di linguine alle vongole che odora di mare, i miei cinque sensi in questi giorni si stanno rigenerando, purtroppo ormai sono saturata dell'inquinamento di Milano anche se la città offre comunque i suoi odori, i suoi suoni, le sue immagini, quelle che appartengono al suo panorama.

Mia madre spesso rivolge lo sguardo a Leandro come per assicurarsi che è ancora qui, che non è andato via di nuovo.

- Cosa vi siete raccontati mentre io non c'ero?

- Nulla di importante Sibilla, gli ho parlato di me e Lorenzo.

- Ah! Bene. Leandro come hai preso la notizia?

Mi guarda fermo immobile, mi scruta chiedendosi quale sia la risposta migliore, mia madre è turbata.

- Devi essere sincero Leandro, non ti spaventare.

- Io... io non ci ho pensato.

- Te ne sei andato via proprio quando papà è morto e a te non ti ha creato nessun disagio sentire che la mamma dorme con un altro uomo adesso?

- Oh Sibilla ti prego! Che modi sono questi di parlare?

Abbasso gli occhi per la vergogna, ma vorrei che lui si esprimesse come mi esprimo io, vorrei sentire la sua rabbia e vorrei soprattutto potergli urlare che mi ha lasciata da sola appena diciassettenne. Mi scuso con mia madre stringendole la mano, Leandro si alza dalla sedia e si avvicina alla ringhiera, noi lo guardiamo con la speranza che dica qualcosa, invece lui ritorna a tavola e continua a mangiare. Mi verso ancora un bicchiere di vino, un po' imbarazzata e un po' confusa, la mamma tiene gli occhi fissi sul piatto, passiamo qualche minuto ancora in assoluto silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri. Una brezza fredda di vento mi fa rabbrivire, entro in casa per recuperare una giacca con cui coprimi, ne prendo una anche per mia madre e ritornando fuori la appoggio sulle sue spalle, lei ringrazia sorridendomi. Torno al mio posto e continuo a sorseggiare il vino, Leandro pronuncia il mio nome ed io volgo a lui la mia attenzione, respira profondamente e con tono pacato risponde.

- Io non so cosa sia accaduto dopo la mia partenza, mi pare di capire in questo preciso istante che le cose non sono andate come speravo.

- Come speravi che andassero Leandro?

- Pensavo che la mamma, per te, visto che ancora eri una bambina, si sarebbe ripresa subito, che si sarebbe fatta coraggio anche se la tristezza non sarebbe andata via ma... mi sembra di capire che non è stato così.

- No, infatti! Leandro è morto papà e tu te ne sei andato via due giorni dopo il funerale, in pochissimi minuti è stata distrutta l'essenza di una moglie e di una madre, in pochi minuti la mamma ha ceduto alla circostanza, riesco a spiegarmi sufficientemente?!

La mamma tiene gli occhi bassi quasi vergognandosi della cosa, lui ha scelto di andare in Sudan facendo i conti con la cruda realtà, noi siamo state costrette ad una cruda realtà per provare a restare ancora in piedi.

- Sì sei stata chiara. Ma cosa posso farci? Le cose sono andate così ed io non posso di certo rimediare adesso!

Si arrende alle mie parole, mettendosi sulla difensiva.

- La mamma dopo una lunga depressione ha raggiunto lo stato di catatonìa, io a diciassette anni, che non avevo la minima idea di cosa fosse, piuttosto che andare dallo psicologo per me, ci andavo per lei. Ah! E giusto per la cronaca, abbiamo rischiato di essere separate perché non ero ancora maggiorenne.

- Mi dispiace.

Abbassa lo sguardo pentito di aver detto quella frase, pentito di non aver mai pensato a tali conseguenze.

- Come siete riuscite a cavarvela? Cioè... quando si è ripresa la mamma?

Sto per continuare a spiegargli la situazione ma mia madre facendomi cenno con la mano, mi zittisce, respira profondamente e protrae il corpo verso Leandro.

- Leandro, io non mi sono mai ripresa del tutto, se non adesso. Quando avevano detto che dovevano togliermi Sibilla perché ero incapace di sostenere le esigenze di una ragazza adolescente, ho avuto come un campanellino d'allarme. In quella sala con la psicologa ed i servizi sociali, ho iniziato ad urlare che mai e poi mai avrei permesso che me la portassero via, ma subito dopo a casa sono rientrata nel mio stato catatonico, ero assordata, respiravo un'aria di delusione e di tristezza, il mondo ormai era un'oscurità che mi aveva uccisa e Sibilla è stata davvero molto coraggiosa. Si prendeva cura di me notte e giorno, mi preparava da mangiare, mi leggeva dei libri, studiava ad alta voce per non farmi sentire sola, si occupava della casa, della spesa, delle bollette, mi aiutava a fare il bagno. Leandro tu non sai nemmeno cosa ha passato Sibilla! Alla sua età tu eri spensierato, io e papà ti eravamo accanto, presenti nel tuo cammino, l'unico tuo impegno era quello di frequentare le lezioni all'università, io ti voglio bene e non critico la tua scelta, avrai avuto le tue ragioni e sono fiera di quello che fai, però... abbi un po' di comprensione nei confronti di tua sorella.

Leandro non sa più cosa dire, qualsiasi cosa non sarà mai quella giusta, io provo un misto di sensazioni tra orgoglio e disagio, per spezzare il ghiaccio riprendo il discorso.

- Sai la mamma aveva persino chiesto l'aiuto di una chiromante.

Mia madre si gira di scatto incredula, Leandro la guarda commiserato.

- Poi abbiamo ricevuto una telefonata e la chiromante sfortunatamente si è imbattuta in me e dopo un discorso che le ho fatto, mi ha promesso che l'avrebbe lasciata in pace.

- Ecco perché non richiamava più e non rispondeva alle mie!

- Già... mi spiace mamma.

- Figurati! Quella donna si inventava tutto.

Sorridiamo e Leandro è confuso, si agita sulla sedia, porta le mani sulla faccia coprendosi il viso, sta in silenzio, dopo un po' stringe la mano di nostra madre.

- Mi spiace mamma, sono stato molto egoista.

- Sì, forse un po'... ma non importa più quello che è successo, voglio solo che tu capisca che adesso non devi più pensare solo a te stesso, tua sorella ha bisogno di te come tu hai bisogno di lei.

- Lorenzo è stata la motivazione per cui ti sei ripresa?

- Non proprio, la motivazione è che tua sorella ed io abbiamo litigato fortemente e lei ha fatto le valigie e se n'è andata piangendo e dicendo che lo faceva per il nostro

bene. E se in un primo momento non ho capito cosa intendesse, mi sono resa conto di essere rimasta sola stavolta perché, io sono stata egoista. Sono stata egoista per averla obbligata a questa vita e rischiamo di perderla. Lì ho realizzato che avrei dovuto riprendermi, per entrambe. Poi è arrivato Lorenzo e la sua figura di certo è stata essenziale per me, ma gli ho raccontato davvero tutto solo pochi giorni prima del matrimonio, perché anch'io ho sentito di essere importante per la vita di qualcuno e questo mi ha dato più sicurezza.

Si sparge un lungo silenzio, ormai non abbiamo più niente da dirci, non riesco a sopportare questa situazione, ho pianto troppo in passato, ho sentito un'amara inquietudine per troppo tempo, ora voglio godermi questo momento, questa unione che ormai avevo dimenticato. Alzo il bicchiere e li invito a fare un brindisi, poi mia madre si alza di scatto dicendo di essersi ricordata di una cosa, rientra in casa e ritorna con un mazzo di carte siciliane in mano, lo spacchetta.

- Vi ricordate del primo gioco di carte che vi ho insegnato da bambini?

- Sì.

Rispondo io.

- E come si chiama, ve lo ricordate?

Leandro mi precede sul tempo.

- Ú sciccareddu!

- Bravo! Adesso togli un cavallo dal mazzo.

Mentre io sparecchio la tavola, lui cerca il cavallo di bastoni, quello che odia più di tutti e lo mette da parte, mischia le carte, poi le distribuisce equamente per tutti e tre, ritorno al mio posto e iniziamo. Il gioco chiede che ogni giocatore si liberi delle carte in coppia, cioè due carte di valore identico anche se di diverso seme, poi si prende una carta dal giocatore alla destra, controllare se fa coppia con una carta del proprio mazzo ed eliminarla altrimenti tenerla e così via. Pian pianino le coppie si elimineranno tutte e rimarrà una sola carta, ù sciccareddu appunto, ovvero asino. A termine della partita il caso vuole che l'asino rimanga a me, mamma e Leandro mi guardano esitando, io gli faccio la linguaccia e loro puntandomi il dito contro urlano: SCICCAREDDU! Questa è la prassi del gioco, non si può sfuggire all'insulto finale, rido felice di averlo preso io quel cavallo.

In cucina c'è un disordine stratosferico, pentole, piatti e padelle ovunque, sembra abbia mangiato un reggimento, mi accingo a prendere la caffettiera, cerco un bicchiere e verso dell'acqua, ripeto l'operazione perché ho la bocca assolutamente asciutta. Mi guardo in giro e provo a rimettere in ordine, metto in frigorifero gli avanzi, pulisco i piatti dell'immondizia e metto quel che posso in lavastoviglie mentre aspetto che il caffè venga fuori.

Con la tazza calda e profumata di aroma mattutino, mi avvicino alla veranda aprendo le tende della finestra per far entrare i raggi del sole, sento un mugolio provenire da dietro, mi giro di scatto e vedo Leandro sdraiato sul divano.

- Cos'è successo? Non hai fatto in tempo ad andare fino al piano di sotto?

Lui si volta di spalle per ripararsi dalla luce e con voce rauca mi dà il buongiorno, gli dico che se vuole una tazza di caffè lo trova già pronto nella caffettiera, annuisce ringraziandomi. Oggi ho in programma di prendere la tela che lui mi ha regalato, recarmi alla mostra di fotografie di von Gloeden e poi spostarmi alla villa comunale posizionandomi in un angolo a caso e iniziare a dipingere, ho una vaga idea di cosa ne verrà fuori. Stanotte non riesco a dormire dalle troppe emozioni, mi sento ancora molto eccitata e soprattutto felice, abbiamo chiacchierato un bel po', più che altro

sono stati i ricordi di quando eravamo bambini ad averci intrattenuto così a lungo, ci siamo ricordati delle calde estati, quando le scuole erano chiuse ed avevamo tanto tempo libero, mio fratello mi prendeva in giro sempre perché invece che andare fuori con la bicicletta o in piscina con gli amici, me ne stavo seduta nella scala d'ingresso con il mio taccuino e le matite a fare disegni. Ci passavo così tante ore da non accorgermi che diventava sera e continuavo a disegnare al buio, mia madre mi rimproverava sempre perché diceva che prima o poi sarei diventata cieca. E poi, le nostre merende! Adoravamo bere un bicchiere di latte e menta ghiacciato e mangiare frutta fresca di stagione, avevamo un albero di gelsi ed io adoravo raccogliarli e mangiarli direttamente dall'albero facendomi sgridare sempre dalla mamma, che insisteva nel lavarli prima di metterli in bocca. Leandro era sempre mio complice e mi aiutava a scappare quando la mamma si arrabbiava, essendo più grande di me era quindi più alto e più agile, mi metteva sulle spalle e correva in cerca di un riparo, io sopra di lui mi sentivo invincibile.

Io e Leandro raramente litigavamo, amavamo le sere d'estate quando distesi in terrazza su un asciugamano, con il cielo stellato e il lampione che ci illuminava, lui leggeva delle storie ed io continuavo a seguire con il dito le stelle creando un disegno nell'aria.

Leandro mi raggiunge in terrazza con la sua tazza di caffè in mano, gli propongo di accompagnarmi in questa giornata di lavoro, mi chiede di cosa si tratta esattamente, io entro in casa a prendere nella borsa il dépliant del concorso, torno fuori e glielo porgo, lui entusiasta mi dice che mi accompagnerà volentieri. Dopo circa trenta minuti siamo fuori la porta di casa, ho lasciato un biglietto alla mamma in cucina, la lasceremo sola per un po'.

Leandro mi aiuta a portare il cavalletto con la tela, io porto con me la valigetta dei colori e dei pennelli, la macchina fotografica appesa al collo, dapprima passiamo per la mostra dove trovo degli scatti interessanti e chiedo il permesso di poterle fotografare, ne faccio tre su quelle che più mi ispirano: "Ragazzo con gioielli, Giovane coppia e Socrate alla fontana".

Da qui ci spostiamo alla villa comunale che si raggiunge attraversando tutta corso Umberto I e Porta Catania. La villa comunale è davvero enorme, molte sono le specie di piante rare coltivate, e all'interno tantissime costruzioni in stile "victorian follies", originariamente la villa era la vera abitazione di Lady Florence Trevelyan, cugina della regina inglese Vittoria nonché moglie del sindaco di Taormina e la villa rappresenta tutte le sue manie di egocentrismo, prima di morire espresse il desiderio di essere sepolta sul monte Venere alle spalle della città e così fu. Dopo aver gironzolato un po' qua e là, trovo il mio posto e posiziono il tavolo da lavoro.

La mia idea è quella di dipingere le tre foto scelte e immergerle nel paesaggio odierno della villa comunale, dipingendo anche i passanti ed i turisti in jeans e maglietta. Glielo racconto a Leandro che divertito mi dice che non è una cattiva idea, gli chiedo perché si esprime così tanto con quell'aria da sufficienza, lui risponde che dice semplicemente ciò che pensa, io lo ricambio con la linguaccia. Mentre mi metto a lavoro, lui si siede su una panchina vicina e si mette a leggere un libro, passano circa due ore e mi chiede se ho ancora molto, mi volto e lo guardo con occhi infastiditi, dapprima per avermi disturbata e poi perché sa che ci vuole ancora del tempo. Devo almeno concludere la bozza per poi definirla a casa, altrimenti non riuscirò a seguire una linea logica, lui alzando le mani in alto come se qualcuno gli stesse puntando la pistola, risponde che accetta di aspettare ma facendo un giro per la villa.

- Ti aspetto qua.

Ritorna dopo circa un'ora, mi chiede nuovamente se ho finito, rispondo con un secco "no". Lui storce il labbro, gli chiedo se gli va di pensare ad una merenda fresca, dicendogli che se va e ritorna tra venti minuti, avrò finito di concludere i dettagli e potremo sederci a degustare la merenda. Lui si allontana. Passano venti minuti ed io ho finito, cerco la fontana più vicina per pulirmi le mani e rinfrescarmi il viso, lui arriva dopo qualche minuto con delle brioche gelato in mano. Finalmente ci sediamo con il nostro gelato preferito, due gusti, immancabilmente nocciola e pistacchio.

- Sibilla credo di doverti svelare un segreto.

- Che segreto?

- Io penso a te quando dal seno del mare il sole sorge e i suoi raggi dardeggia, io penso a te quando al chiarore lunare l'onda serena biancheggia. Ti dice niente?

- Wolfgang Goethe.

- Proprio lui! Volevo comunicare con te, non sapevo come fare e così ti mandavo delle poesie.

- Ma come hai fatto a trovare l'indirizzo?

- Sono un giornalista ricordi? La ricerca è il mio mestiere.

- Ma stavo per denunciarti!

- Ah ah ah! Sì, lo so.

- Tu sei matto!

- Volevo solo dirti delle parole.

- "Sono più vicino di quanto tu creda" mi hai scritto nell'ultima. Mi spiavi.

- Perdonami.

- Ti ho visto al circolo, ti ho visto a Siena alla mostra, mi seguivi dappertutto.

- Sì, l'ho fatto.

- Tu sei davvero matto.

Mi alzo di scatto nervosa, provo una sensazione di fastidio, scopro adesso che quel qualcuno che mi seguiva, che l'anonimo è mio fratello.

- Che cosa orribile hai fatto! Ti rendi conto? In una città grande come Milano per una ragazza sola non è il massimo.

- Lo immagino... Adesso lo immagino, prima ero solo ancora provato ed impaurito da ciò che mi era successo ed avevo bisogno di qualcuno.

- E l'hai fatto da giornalista. Spiandomi!

- Perdonami.

- Ma poi, quelle poesie tutto potevano sembrare meno che dedicate da un fratello.

- Sì è vero! Sono poesie d'amore, ma dipende dall'interpretazione. Ricordi "Durante tutto il viaggio la nostalgia non si è separata da me e del viaggio non mi resta nulla se non quella nostalgia".

- Sì, la ricordo. E' di Nazim Hikmet.

- Esatto! E' proprio vero ciò che dice la poesia, io durante tutto il viaggio non ho fatto altro che pensare a te, dal giorno alla notte. Sibilla credo di aver convissuto con un senso di colpa che mai riuscirò a scrollarmi di dosso, ma ormai era troppo tardi, avevo un obiettivo e non potevo abbandonare il campo.

- Senti come parla! Sembri un soldato.

Ci guardiamo per un attimo negli occhi e scoppiamo a ridere. Terminiamo il gelato, prendo dalle sue mani il tovagliolo sporco e mi alzo per gettarlo insieme al mio, ritorno sulla panchina e mi siedo completamente attaccata al suo corpo, poggio la testa sulla sua spalla destra, cingo il mio braccio attorno al suo busto, lui mi bacia sulla fronte e con una mano accarezza il mio braccio. Rimaniamo così per diversi minuti, in silenzio cullandoci, con ciò gli ho perdonato tutto, con ciò spero che lui non mi abbandoni più.

- Ci conviene tornare a casa, la mamma è rimasta troppo tempo da sola.

- Sì, certo! Ti aiuto a mettere in ordine la roba.

Stavolta lui porta con sé la valigetta dei colori e il cavalletto così che io possa tenere la tela senza distruggere la bozza, tornati a casa, la mamma ha già apparecchiato e dalla cucina si espande un buon odorino di rosbif aromatizzato con patate a forno, il cibo della domenica.

Dopo cena, mamma e Leandro si mettono a risolvere cruciverba insieme, come ai vecchi tempi, io apro il pc per guardare la posta, i miei occhi fissano subito una email del signor Cappellani che mi informa dei dettagli per la presentazione, sono emozionata all'idea di togliere il lenzuolo bianco dalla tela per mostrarla al pubblico, non ho mai fatto una cosa del genere e mi sento adesso per la prima volta, una vera e propria professionista. Nella mail c'è scritto inoltre che ci saranno il sindaco di Siena con l'assessore ai beni culturali ed un giornalista con un critico d'arte, tutto mi sembra esagerato per una tela di una sconosciuta ma lui sottolinea che crede molto in me e forse inizio a crederci pure io.

Sto per spegnere il pc e la mamma mi chiede se può usufruirne per fare una chiamata su skype con Lorenzo, così glielo porgo e lei rientra in cucina, io e Leandro prima proviamo ad origliare, poi ci mettiamo seduti fuori a guardare il cielo e le stelle, mi chiede se voglio che mi racconti una storia prendendomi un bicchiere di vino.

- Sì, raccontamela.

- Numa è una bambina senza un padre nè una madre, lei è bella, non soffre di alcuna patologia, la sua salute è perfetta, sorride sempre e vive nel centro dove alloggiavo anch'io, ma Numa ha paura dei tuoni, così durante il periodo delle piogge lei dorme sempre con me. Quando non ero in giro per i reportage trascorrevi tutto il mio tempo con lei, con dei cartoncini creavamo delle bamboline per le altre bambine che stavano in ospedale e poi gliele portava con una ragazza del volontariato.

Fa una pausa.

- Numa mi chiamava papà.

Lo guardo incuriosita, immaginarlo con questa bambina fra le braccia mi fa tenerezza.

- Posso immaginare quanto soffriva la bambina per la perdita dei genitori... io dopo la morte di papà, non dico di averlo sostituito, ma ho trovato un appoggio paterno diverso dal suo nel mio professore.

- Oh no Sibilla! Numa non ha mai conosciuto i suoi genitori, non ha avuto modo di affezionarsi, per lei il sentimento d'amore verso un padre era solo quello che provava per me. Semmai adesso starà soffrendo. Non ho avuto il tempo di salutarla, forse è stato meglio così.

Leandro ha gli occhi tristi, percepisco il suo dolore, respira profondamente, avvicina il bicchiere alle labbra e continua a sorseggiare, dopo qualche minuto di silenzio imbarazzante gli stringo la mano.

- Portami in Africa Leandro!

- Cosa?

- Ho bisogno di scoprire posti nuovi, voglio poter trovare nuovi input per dipingere, chissà che di un'esperienza simile non riesca a farne tesoro.

- Ma io non posso tornarci!

- Perché?

- Lo psicologo dice che non sono ancora nelle condizioni di affrontare un simile viaggio.

- Ma mica devi andarci come giornalista?! Ci andiamo come turisti.

- Come turisti non riusciremo ad entrare nella realtà dei villaggi.

- Ma allora sei stupido?! Avrai ancora dei contatti di alcuni volontari, no?

- Sì, certo.
 - E noi, andremo lì e gli daremo una mano. Non dobbiamo mica dirlo al tuo psicologo, prenotiamo i biglietti aerei e andiamo.
 - Dici davvero?
 - Sì.
 - Io non so che dirti.
 - Non dirmi nulla, pensa solo a riabbracciare la tua Numa.
- Si commuove. Nel frattempo arriva la mamma che si siede fra noi, Leandro asciuga in tutta fretta le lacrime e insieme guardiamo il cielo stellato.

Capitolo ventitreesimo

La sala è piena di gente, l'ultima volta che ho esposto in una mostra ottenendo tanto pubblico, risale a quella dell'accademia con tutti i parenti e gli amici dei laureandi. Prendo una brochure illustrativa ripiegata in tre, l'esposizione non riguardava solo la mia ma anche altre due tele, leggo la presentazione, il signor Cappellani mi aveva chiesto di inviargli una brevissima introduzione del mio lavoro ed ha esattamente riportato ogni parola che avevo scritto, ha soltanto aggiunto alla fine un suo pensiero: << Mi sento catturato ed ingoiato!>>.

Passa davanti una cameriera con un vassoio e dei calici con del vino bianco, mi chiede se gradisco un bicchiere ed io accetto volentieri, guardo attorno per scrutare la gente che mi circonda, ho paura di emozionarmi durante la presentazione, devo solo riuscire a comunicare a parole mie, il signor Cappellani si avvicina con due ragazzi e me li presenta, sono i due pittori che espongono le altre tele, cordialmente gli porgo la mano, loro la stringono sorridendomi, ma io ho la testa altrove perché avevo chiesto ad Artemisia di non lasciarmi sola in questo momento importante e lei non c'è, non ho nemmeno il cellulare con me perché l'ho lasciato dentro la borsa che si trova in guardaroba, mancano inoltre solo quindici minuti alla cerimonia e inizio a sudar freddo, bevo un altro bicchiere di vino, sento la bocca asciugarsi ed entro ed esco nella speranza di trovare Artemisia arrivare da un momento all'altro. E'arrivato il momento, il signor Cappellani mi presenta e gli invitati mi guardano curiosi, lo ringrazio e dopo aver chiuso e riaperto gli occhi, mi posiziono al centro della tela e sorrido.

- Buonasera a tutti e grazie per essere venuti, dietro di me quella che vedrete non è una tela, è una sorta di "vomito"!

Gli occhi degli spettatori si sgranano esprimendo un senso di incomprendimento. Io sorrido.

- Non pensatemi male, non mi permetterei mai di usare un termine in modo inappropriato, voglio dire che questo dipinto è stato un atto quasi involontario dettato da rabbia, stanchezza e tristezza per l'esistenza. Con il futurismo si è aperta l'epoca della modernità, dei tempi che scorrono veloci ma qui si tratta ormai della disintegrazione di qualsiasi forma vitale, siamo andati oltre il futurismo e siamo macchine non soltanto prive di cervello ma prive di respiro, siamo automi comandati. Ciò che vedrete è una sorta di apocalisse dove il mio desiderio più grande è quello di rivedere fiorire un'umanità, qualsiasi essa sia ma diversa da questa. Immaginiamoci in una piazza con una chiesa all'angolo e dal lato opposto un chioschetto che vende giornali, immaginiamo due gruppi di persone, uno che esce dalla chiesa e l'altro che si accoda dal giornalaio, immaginiamo il sole che sta per calare e dalle montagne scende una valanga di fango. Ora i gruppi di persone sembrano trasformarsi in piccoli lombrichi e scarafaggi, si avvicinano fra loro mentre la terra inizia a sobbalzare e la chiesa si inclina leggermente come se stesse per cadere sul chioschetto. Il sole che cala lentamente si adagia in mezzo alla piazza accecando i gruppi di insetti, il fango della montagna scende a valle affogando tutto ciò che esiste nella terra.

Detto ciò mi giro verso la tela, respiro profondamente, stringo con la mano un angolo del lenzuolo e lo tiro via con un gesto violento. Ecco adesso è visibile a tutti, mi allontanano camminando all'indietro e gli invitati si avvicinano a turno per guardarla meglio, sbatto contro il signor Cappellani e mi volto di scatto, lui poggia la sua mano sulla spalla chiedendomi se sto bene, rispondo di sì con un semplice cenno della testa

e con la coda dell'occhio intravedo Artemisia, le corro incontro abbracciandola forte.

- Cosa succede Sibilla?
- Nulla sono solo contenta.
- E piangi dalla felicità?
- Che c'è di male?
- Non c'è niente di male.

Mi abbraccia di nuovo dicendomi che me la sono cavata benissimo.

- Allora non sei arrivata adesso?!
- Ma scherzi? Sono arrivata subito dopo che Cappellani ti ha presentata.
- Ho scritto solo due paroline su un foglio ieri dopo essere rientrata da una cena fuori con la famiglia.
- A proposito. Com'è andata?
- Non poteva andar meglio, ti racconterò con più calma poi, sono ancora molto agitata.
- Sì, capisco.

Arriva un signore in vestito con una cravatta a strisce colorate, si presenta, è il giornalista della tv locale regionale e mi chiede se può rubarmi del tempo per farmi due domande. La serata praticamente scorre tra fotografie e domande da chiunque, perdo il senso dell'orientamento e quando la folla va scemando io e Artemisia decidiamo di recarci in albergo per riposare un po'.

- Chiamo un taxi.
- No, guarda là.
- Ecco perché sei arrivata in ritardo! Perché eri in macchina!
- Ma va! Sono partita solo un po' tardino, sai Sibilla io lavoro.
- Ah sì?

Saliamo in auto continuando a prenderci in giro.

Seduta in un bar del centro, bevo un cappuccino e apro il giornale alla seconda pagina, un quotidiano che non ho mai acquistato o letto con abitudine in vita mia, quando vengo disturbata dal caos proveniente da fuori, come delle voci amplificate da un'altoparlante, volgo lo sguardo al di là del vetro e noto uno striscione con una scritta "In tailleur nero lotteremo." Osservo la folla di gente avanzare pian piano fino alla piazza, scorgo Giampaolo, mi alzo di scatto facendo cadere la tazza sulla tovaglia, piego il giornale e afferro la borsa, dopo aver pagato esco di fretta e mi avvio verso la piazza, mi immergo nella folla per raggiungere Giampaolo e improvvisamente sento pronunciare il mio nome. Mi volto di spalle e vedo Artemisia che agita il braccio in alto, entusiasta come una bambina che va alle giostre per la prima volta, attendo che lei avanzi per poterla stringere.

- Hai visto Sibilla? Tutto questo grazie a te.
- No Artemisia, tutto questo grazie al fato che mi ha giocato brutti scherzi e mi ha regalato tutto ciò.

A fine manifestazione, insieme a Giampaolo pranziamo in una trattoria e parliamo del successo avuto e dei futuri progetti, con grande entusiasmo cogliamo il bello a venire e mi viene in mente Paride, gli invio un messaggio chiedendogli di vederci stasera, che ho bisogno di parlargli e di fargli capire tante cose. Lui senza domandare nulla risponde che finirà per le 21:00, gli scrivo che lo raggiungerò direttamente al negozio. Saluto i miei amici dicendogli di avere degli impegni, indosso gli occhiali da sole e inizio a camminare per le strade, in verità voglio stare un pò da sola, con la gioia che ancora mi scompiglia dentro, osservo questa città, così viva e visibile agli occhi e allo

stesso tempo così misteriosa e oscura nelle viscere della terra. I negozi sempre pieni, ad ogni angolo la gente che parla fumando una sigaretta, agli sportelli delle biglietterie degli autobus c'è sempre la fila, dei gruppi di ragazzini si fermano alla bancarella del "marocchino" di turno che vende guanti, ombrelli, occhiali da sole, custodie e carica batterie per cellulari, dalle chiese entrano ed escono delle vecchiette, un violinista di strada sta suonando una sinfonia di Johann Sebastian Bach, i bambini escono dalla scuola, mi fermo davanti un cinema per guardare la programmazione dei film, entro, mi dirigo verso la cassa con in mano la lista, chiudo gli occhi e con un dito indico a caso un film, lo mostro alla cassiera.

A film finito mi accorgo che sono già le sei del pomeriggio e che devo correre a casa per farmi una doccia e prepararmi per stasera, mentre riempio la vasca da bagno di acqua calda e tanto bagno schiuma al cocco, chiamo un ristorante poco lontano da qui per prenotare un tavolo per due, il ristorante è molto elegante, forse un po' troppo per due come noi, ma lo guardo sempre passandoci davanti e poi sento sempre suonare dell'ottima musica blues and jazz con esibizioni dal vivo. Il bagno adesso è pronto, faccio scivolare la vestaglia corta dal mio corpo lasciandola adagiare per terra ed entro nell'acqua calda prima con un piede, poi con un altro, mi immergo abbandonandomi al relax.

Prima di uscir di casa, prendo una giacca elegante maschile lasciata da Andrew nell'armadio, ed esco a prendere il metro fino al suo negozio, dalla stazione devo fare pochi metri per arrivare. Aspetto fuori all'entrata dipendenti, da dove escono i suoi colleghi e poi esce lui che mi vede, si ferma per guardarmi da lontano poi riprende con passo lento.

- Ciao, sei . . . sei molto bella. Mi imbarazzi così, io sono vestito semplicemente con una camicia.

- Non importa, ci ho pensato io a te.

Gli mostro la giacca, gli faccio segno di voltarsi di spalla e lo aiuto ad indossarla, quando si gira frontalmente gli sistemo il colletto e lascio scivolare una mano fin sopra il suo collo, poi sulla guancia e mi avvicino baciandolo dolcemente, gli sussurro che mi è mancato molto. Mi stringe forte a sé, saliamo in macchina, gli dico la via del ristorante, i camerieri ci accompagnano al nostro tavolo. Accendono una candela e ci portano del vino che sapientemente Paride ha scelto, mentre aspettiamo le portate brindiamo alla nostra.

- Mi spiace per quella scena in libreria.

- Non ho mai smesso di pensarci.

- Immagino.

Qualche secondo di silenzio, un altro sorso di vino.

- Paride quell'uomo che hai visto con me è mio fratello!

Alza la testa di scatto per guardarmi negli occhi, il suo sguardo di sbigottimento e quasi di sollievo mi invade.

- Cosa avevi pensato?

- Io. . . sai tu non mi hai mai detto di avere un fratello, immaginavo tutt'altro.

- Sì, hai perfettamente ragione. Leandro se n'è andato via di casa due giorni dopo la morte di mio padre, è andato in Africa, lui è un giornalista. Mi ha lasciata quando avevo ancora diciassette anni da sola con una madre in stato depressivo.

Sospiro e bevo dell'altro vino, mi guardo attorno, lui mi prende per mano.

- Mi spiace Sibilla aver pensato male.

- Figurati!

- Quando è tornato?

- Non so esattamente quando ma da parecchio tempo, stava in una pensione qui vicino

casa e mi spiava.

- Ti spiava? Perché?

- Perché aveva paura che io non lo accettassi. Poi un giorno me lo sono ritrovato seduto sui gradini davanti la porta del mio appartamento.

Il cameriere nel frattempo ci porta i piatti ordinati e noi iniziamo a mangiare, io tra un morso ed un altro gli racconto nei minimi dettagli la disavventura di mio fratello in Africa e le mie angosce di tutti questi anni, gli racconto di Taormina, di mia madre e la felicità dell'esserci ritrovati tutti insieme. Lui mi ascolta quasi con devozione, chiedendomi ancora una volta scusa per aver dubitato della mia sincerità, gli accarezzo una guancia dicendogli che è bello che abbia dubitato.

- Provi un sentimento per me Paride?

Abbassa gli occhi e infilza la forchetta in un pezzo di filetto.

- E' un male?

- No, la cosa mi piace ed anch'io penso di provare qualcosa per te.

- Pensi?

- No, ne sono certa.

- Ma?

- Sai già che c'è un *ma*?

- No, non lo so, dimmelo tu.

Porto la forchetta alla bocca, dopo aver inghiottito dico.

- Parto per l'Africa con mio fratello.

- Ah!

- Ho bisogno un attimino di staccarmi un po' da questa civiltà e mio fratello deve tornare per riprendersi una bambina.

- Che bambina?

- Una bambina sudanese alla quale da sempre sono mancati i genitori e lei ha scambiato mio fratello per suo papà, lui non può tornare in servizio, lo psicologo glielo vieta, ma soffre immensamente per questa perdita.

- Sibilla non è così facile prendersi un bambino e portarlo via.

- Lo sappiamo, ne abbiamo già parlato. Vedremo cosa si può fare, nel frattempo almeno farò in modo che possano riabbracciarsi.

Sorride.

- Che c'è?

- Pensare un poco a te stessa mai, eh?!

- A quanto pare non ne sono capace.

- E noi due?

- Aspettami!

Ero sicura che avrebbe risposto di sì, invece il suo viso cambia colore, unisce le mani in un pugno, chiude gli occhi, sospira profondamente e li riapre.

- Io Sibilla il prossimo mese mi trasferisco.

- Ah! E dove vai?

- In America, mio padre ha conosciuto il proprietario di un'importante casa editrice e mi hanno offerto un lavoro, certo inizialmente sarò un semplice stagista, anche se lì almeno gli stagisti li pagano, ma potrei pensare ad una carriera, almeno iniziare! Non voglio di certo rimanere a fare il commesso a vita!

- No certo! Non lo vorrei nemmeno io e sono davvero molto felice per te.

- Magari dopo l'Africa potresti venirmi a trovare.

- Sì, potrei.

Non mi vede molto convinta, sorrido e gli dico che non deve preoccuparsi, è giusto che sia così, ci siamo conosciuti in un periodo sbagliato, con una vita fatta solo di

incertezze. Ed un amore incerto non lo vogliamo vivere, dobbiamo vivere un amore sereno, in cui il tempo che trascorriamo insieme dev'essere fatto di complicità, quando potremo parlarci delle nostre carriere, qualora riuscissimo ad averne una, prenotare le nostre vacanze per godercelo questo tempo, per guardare nei nostri occhi un sentimento pieno e fiero, non triste e preoccupato per come andranno le cose, e a quanto pare l'Italia sembra il paese meno indicato per creare una tale situazione, quindi deve andare in America e chissà, forse il nostro futuro ci farà incontrare di nuovo. Usciamo, ma poco prima di aprire la porta, Paride si ferma di scatto.

- Aspetta, non abbiamo pagato.

Lo fermo per un braccio e rispondo.

- Gli sono sembrata una persona per bene e mi hanno offerto tutto.

- Sì certo, come non si può pensare ad una cosa del genere vedendoti?

Lo stringo fra le braccia e gli chiedo di venire a casa mia, lui annuisce. Dolci sono le sue mani che sfilano il vestito dal mio corpo, con una luce soffusa dell'abat-jour che penetra in stanza dalla sala, mi affido a lui e alla sua virilità, le mani accarezzano ogni angolo del mio corpo, mi bacia passionatamente la schiena fino ad arrivare alle mie gambe, ritorna su e gira il mio corpo verso lui per avvolgermi il viso con le sue mani e baciarmi e ingoiarmi per tutta la notte.

Sono le ore 12:00, Artemisia ha dormito da me questa notte, non è molto contenta del fatto che io vada in Africa, dice che adesso che le cose stavano andando per il verso giusto è alquanto rischioso.

- Se dovessi vincere il concorso di Taormina ed esporre a Berlino, come farai?

Le rispondo che manderò lei in mia vece, che ritirerò lei il premio così che possa farsi notare un po', china la testa in segno di sconfitta. Preparo le valigie mentre lei è in cucina che prepara la colazione, ci siamo svegliate tardi perché siamo state in piedi a parlare come solitamente due amiche fanno, ormai queste cose diventeranno sempre meno frequenti, le vite nostre, vuoi o non vuoi, si dividono ed è giusto così, sarà bello quel giorno in cui ci si rivedrà e sarà una festa.

Oggi partiamo per Roma, domani mattina avrò l'aereo all'alba quindi ho pensato di andare direttamente nella capitale per una notte così che non debba faticare molto per raggiungere l'aeroporto, Artemisia vuole accompagnarmi e ha portato con sé una borsa per il cambio di domani, le consegnerò le chiavi dell'appartamento perché ha deciso di venire a vivere qua, approfittandone per staccarsi un po' da suo padre.

Conto quanti pantaloni, short, t-shirt ed altro abbigliamento sto portando con me, Leandro mi ha consigliato su ciò che è più utile portare, ho dovuto comprare anche gli scarponcini per fare le escursioni, provo a liberare un armadio per Artemisia e metto il più possibile dei vestiti dentro scatole o cassetti riempiendoli a dismisura, solo adesso mi rendo conto di quante cose possiedo, forse anche inutilmente, dentro un'altra scatola metto tutti vestiti che Andrew mi ha lasciato e le metto dentro lo sgabuzzino.

Artemisia mi chiama per andare a mangiare e ci sediamo una di fronte all'altra senza dirci tante parole, vedo i suoi occhi tristi e mi viene un groppone alla gola, dopo aver bevuto un po' di tè le prendo la mano.

- Per favore non fare così, non sto andando mica in guerra!

- Sibilla non è questo, sono solo un po' triste perché adesso avevo bisogno io di te.

- Mi spiace... non...

- Non dire nulla, va bene così.

Mi sento con le spalle al muro, sorseggio il tè lentamente inzuppando un po' di biscotti, immagino la sua vita in questa casa senza di me, sorrido e le dico che io ci

sarò sempre perché questo appartamento odora di me e che nel momento in cui si sentirà davvero sola e sconfitta non dovrà dubitare a raggiungermi. Si asciuga le lacrime, si alza dalla sedia e mi stringe.

Il treno per Roma partirà alle 17:00, dobbiamo sbrigarci a prepararci se non vogliamo fare di corsa, i biglietti li ha presi ieri Artemisia prima di venire a casa mia e per non dimenticarli li ho messi dentro il libro che mi porterò per leggere durante le tre ore di viaggio.

Ore 15:30 siamo pronte per dirigerci alla stazione centrale, controllo le finestre di casa, controllo i miei bagagli e tento di ricordarmi se ho preso tutto ciò che mi serve, chiudo la porta, dopo tre giri di toppa consegno le chiavi nelle mani di Artemisia. Ci dirigiamo verso il binario, controlliamo il vagone e una volta salite cerchiamo i nostri posti, le dico che voglio tornare giù finché il treno non parte, il controllore fischia per annunciare la partenza del nostro treno, mentre sto per salire il primo gradino sento urlare da lontano il mio nome, mi volto e scorgo Paride.

Lo vedo correre verso di me ed io inizio ad andargli incontro lentamente, quando ci incontriamo le nostre braccia si uniscono attorno ai nostri corpi e lui mi bacia in continuazione, il controllore fischia ancora per l'ultimo avviso. Sento un freno sulle gambe, la voglia di non volerlo lasciare e ancora il fischio che mi mette fretta, lo bacio appassionatamente e gli sussurro un dolce "Arrivederci".

Con un salto salgo sulla prima porta ancora aperta del treno che dopo due secondi si chiude automaticamente, lui è ancora lì davanti a me che mi guarda impassibile, il treno parte e la sua sagoma pian pianino si allontana. Raggiungo Artemisia nel nostro vagone ma lei mi era venuta incontro, mi vede sorridente e quando sono davanti a lei mi confessa di aver avuto paura che avessi perso il treno e le rispondo che ho una promessa da mantenere.

La sveglia suona alle ore 4:00 del mattino, dobbiamo ritornare alla stazione centrale per prendere un'autobus che mi porti all'aeroporto e da lì lei invece ritornerà a Milano con il primo treno, facciamo colazione in un bar della stazione. Metto il bagaglio nel bagagliaio dell'autobus e prima di salire ci abbracciamo per un'ultima volta chiedendole di non piangere e che deve aspettarmi, lei mi strizza l'occhio, salgo sull'autobus e prendo posto mentre Artemisia va via per non vedermi partire.

Arrivo all'aeroporto Leonardo da Vinci di Roma Fiumicino in perfetto orario e chiamo Leandro per sapere se lui è già arrivato, il cellulare squilla quindi il suo aereo da Palermo è già atterrato.

- Mi trovo davanti al Mc donald's.
- Stai mangiando al Mc?
- Ma sei pazza? E' un posto indicativo per trovarci noi due.
- Ah ah ah! Ti prendevo in giro.
- Stupida. Raggiungimi piuttosto!
- Sto arrivando!

L'aeroporto è molto grande non è semplicissimo trovare i posti ma con un po' di buona volontà ci siamo trovati, lui indossa dei calzoncini di lino beige ed una maglia di lino blu.

- Il tuo look è davvero molto originale fratello.
- Si guarda, io rido sommessamente.
- Sibilla stiamo andando in Africa non a New York.
 - Io ti vado bene vestita così?

Indosso un jeans con delle scarpe da tennis in tela blu ed una maglietta di cotone verde, mi osserva.

- Beh sì, potrebbe andar bene, ma vedrai che là i jeans non sarai più in grado di

indossarli.

- Infatti mio caro dentro la valigia non ne ho più, solo pantaloni di lino come te, shorts e due gonne lunghe di cotone e per finire canottiere e canottiere e canottiere...

- La sera fa freddo Sibilla. C'è una forte escursione termica.

- Ho pensato anche a questo non preoccuparti. Ed ho fatto tutti i vaccini indispensabili, pronto il libretto e il passaporto.

Glieli mostro e lui sorride. Mi fa cenno di seguirlo per andare al check-in, li lasciamo i nostri bagagli e prendiamo i nostri biglietti con i posti assegnati, ci avviciniamo davanti allo schermo delle partenze per vedere il numero del gate relativo al nostro volo, stiamo guardando lo schermo a testa alta, ci giriamo e i nostri occhi si scontrano. Alza il braccio destro e lo poggia lungo la mia spalla, mi bacia la guancia e dice.

- Da adesso non avrai più bisogno dell'orologio, da adesso non esisterà più il tempo. Andiamo sorella!

Ricambio il suo bacio e ci incamminiamo verso il gate.

NOTE

Ruormi e riposa...¹: “Dormi e riposa, non spaventarti di nulla, il corpo dorme e l’anima veglia, passa l’angelo e se la prende, ma se l’angelo non passa, alla luna questo canto canta, luna, piccola luna fammi una copertina, fammela molto grande che la porto a San Giovanni, stelle del cielo dalle mie piccole finestre...”

Fuitina² : “Scappatella tra due amati che non possono stare insieme per disapprovazione dei familiari o per altre motivazioni.”

